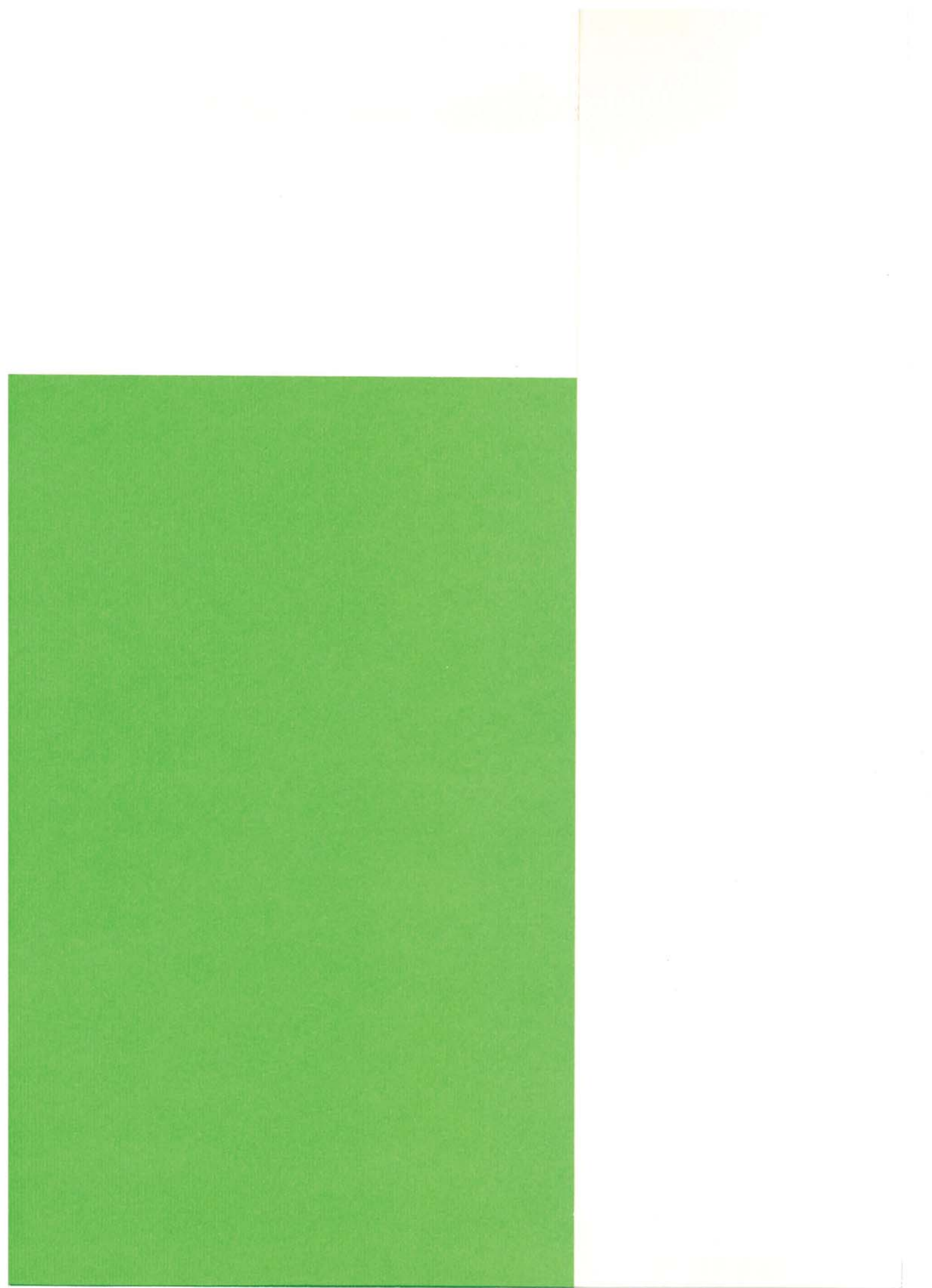


laSrivives



contributi per la storia del territorio in **comune di Lestizza**



BIBLIOTECA CIVICA V. JOPPI UD

Las Rives

Inv.:.....442718

Colloc.: **PER. C.277**



Don di Nicola Saccanton
10/4/07



lasrives

contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza

*"Continuait a cirî lis lîdrîs dai arbui antîcs, che a ogni vierte a
dan ancjemò flôrs e a ogni istât pomis".*

Elda Gottardis



Associazione culturâl "Las Rives"
in colaborazion cu la Biblioteche comunâl "Elena Fabris Bellavitis" di Listize

Las Rives

contribûts pe storie dal teritori in Comun di Listize
volum numar 10

Realizât cul contribût dal Comun di Listize e de Provincie di Udin ai sens de L.R. 15/1996

Coordenament

Nicola Saccomano

Intervents di

Luciano Cossio
Aldina De Stefano
Alessandra Gargiulo
Giuseppe Marnich
Lorenzo Moro
Giuseppina Petraz
Romeo Pol Bodetto
Daniele Rossi
Nicola Saccomano
Dino Tomada
Matteo Trigatti
Ivano Urli
Bruno Ventulini

Fotografie

Nicola Saccomano

Note su la grafie de lenghe furlane doprade intal test.

Stant il caratar locâl de publicazion, e je stade doprade la grafie uficiâl cirint intal stes timp di mantignî la varietât dai autôrs.

"Le riproduzioni dei beni di proprietà dello Stato italiano sono state realizzate su concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Archeologici, Architettonici e per il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico del Friuli Venezia Giulia".

"Vietata l'ulteriore riproduzione e duplicazione con ogni mezzo".

Stampe

Graphart - San Dorligo della Valle (TS)
dicembar 2006

Presentazione

• Questa edizione de *Las Rives* rappresenta il punto d'approdo di un viaggio iniziato dieci anni fa da un gruppo di appassionati. Persone di qui, che mettendo a frutto esperienze e interessi individuali si sono strette attorno a un progetto ed hanno condiviso, qualcuno per un tratto, altri per tutto il tragitto, l'idea di intraprendere un viaggio dentro la storia del territorio di appartenenza. Un itinerario culturale che è andato ogni anno arricchendo la sua agenda annotandovi nuovi spunti di riflessione, nuovi scorci di veduta, nuove prospettive di ricerca. In questo senso ogni numero è stato una sorpresa, ancor più gradita e curiosa quando dalle pagine e dai testi affiorava e si poteva cogliere il legame diretto e personale con le proprie origini. Così, grazie all'impegno di alcuni, prodigatisi a ricostruire la fisionomia del territorio e della sua gente componendo un intarsio, un mosaico di piccole storie, ciascuno ha potuto far scorrere nella propria mente immagini altrimenti sbiadite dal tempo oppure ritrovare e scoprire, nel caso dei più giovani, la profondità e la qualità delle proprie radici. Le Amministrazioni comunali succedutesi negli anni e la Provincia di Udine hanno colto la positività di questo lavoro, importante quale segno rispettoso del valore unico dell'identità di ogni piccola comunità, ed hanno giustamente contribuito a darlo alle stampe ed a divulgarlo in modo che raggiungesse ogni casa, i nostri emigranti, i centri di produzione e conservazione della cultura nella nostra regione. A chi ha guidato, a chi ha collaborato inserendosi via via nel gruppo di studio va dunque l'apprezzamento di tutti, ricordando che anche questa è in fin dei conti un'altra delle nostre importanti piccole storie, da vivere ancora e da raccontare un domani.

Il Sindaco

Amleto Tosone

l'Assessore alla Cultura

Elisamaria Degano

lasrives 2006

Archeologjie

Il Nûfcent

Sot il Fassio

La Seconde Vuere Mondîâl

Vite e lavôr

Tradizions e vite di paîs

Personaçs

Emigrazion

Storie resinte

Int di vuê

Repertoris bibliografics

Alcuni fossili nei ciottoli alluvionali del territorio comunale di Lestizza

Romeo Pol Bodetto



Fossili aluvionâi cjatâts in localitât Vieris te campagne di Sclaunic (foto Saccomano).

Nel corso dell'oltre ventennale mio peregrinare alla ricerca di resti archeologici di superficie, abbondanti nel nostro territorio,¹ non ho mai parlato di altri ritrovamenti non meno importanti e non meno affascinanti dei reperti sopra citati: mi riferisco alla presenza di fossili nei sassi che si trovano nei nostri terreni, specialmente quelli magri e sassosi delle nostre campagne.

Il numero di questi reperti non è enorme come quello che si riscontra sulle Alpi Carniche e sulle Alpi Giulie, ricche di siti fossiliferi. Del resto questi resti ritrovati nel nostro territorio comunale possono suggerire almeno parzialmente una visione d'insieme su come i ghiacciai, che coprivano le

nostre terre, hanno contribuito a formare l'alta pianura morenica, che cosa hanno depositato e come queste presenze si leghino a varie zone dei monti friulani. Molti di questi ritrovamenti consistono in sassi contenenti conchiglie di *Megalodon*, provenienti dalla zona del Monte Canin e del Montasio; altri hanno inglobato dei brachiopodi dell'Alta Val Tagliamento, delle piccole conchigliette fusilliformi provenienti dalla Val d'Arzino o dei pezzi di legno fossilizzato di color marrone. Come ha spiegato il dott. Alessandro Ferrari, geologo modenese nonché mio collega di scavi presso il sito archeologico di Sammardenchia, questi sassi

potrebbero venire dalle zone carbonifere del Pramollo dove esistevano delle felci e degli alberi primordiali con grossi tronchi.

Degni di interesse sono anche un ciottolo rotto, contenente un'ammonite non del tutto integra ma ben riconoscibile, un sasso a forma di testa di coniglio con degli strati di piccole conchiglie rotonde oppure dei ciottoli con dentro delle conchiglie a forma di ventaglio.

Il pezzo secondo me esteticamente più interessante è un sasso piatto con dei segni regolari che, visti con la lente, sembrano di forma triangolare; come ha spiegato il dott. Ferrari, tali segni possono suggerire una compatibilità con tracce lasciate da piccoli animali sul fondo sabbioso di una spiaggia marina.

Molti reperti ed elementi interessanti si possono trovare nelle nostre campagne. Servono occhi ben allenati per esaminare tutto quello che è fuori dal normale, ma tutti possono iniziare a vedere e osservare il terreno mentre lavorano o mentre si godono una passeggiata in campagna; dapprima

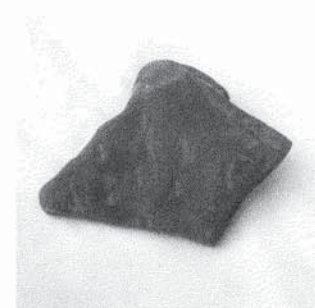
si raccoglieranno pezzi "inutili" come succedeva a me quando ho iniziato quest'avventura, poi l'esperienza e i confronti "fanno l'occhio" e arrivano le soddisfazioni. Ciò che conta è la passione e il piacere della scoperta.

NOTE

¹ Per un elenco completo degli studi di archeologia riguardanti il territorio comunale di Lestizza, pubblicati nelle pagine di "Las Rives", si veda l'indice dei contributi pubblicati dal 1997 al 2005 alla fine del presente volume.



Toc di len fossilizât cjatât inte campagne di Sante Marie, localitât Bosc (foto Saccomano).



Olmis di animâi suntun plan di savalon fossilizât cjatât in localitât Bosc, campagne di Sante Marie (foto Saccomano).

La cucina in epoca romana

Alessandra Gargiulo

Cosa mangiavano gli antichi Romani

Le ricette e i gusti dei nostri antenati sono stati tramandati da molti autori latini come Plinio, Marziale o Petronio che, nei loro testi, parlano delle pietanze che arricchivano le tavole dei loro contemporanei.¹

Nell'antica Roma si consumavano tre pasti: la prima colazione (*jentaculum*), la colazione di mezzogiorno (*prandium*) e il pasto della sera (*cena*).²

Alla mattina, verso la terza o la quarta ora, vale a dire tra le otto e le nove, si mangiava, da soli e velocemente, un po' di pane, della frutta o del formaggio; il *prandium* si consumava verso la sesta o la settima ora, cioè intorno a mezzogiorno ed era un pasto rapido e freddo a base di verdure, pesce, uova e funghi. Spesso, però, veniva saltato e quindi la *cena* era il pasto più importante della giornata e si svolgeva nel pomeriggio fino al tramonto del sole.³

All'inizio, i cibi erano molto semplici ed erano legati alla società contadina: il pane, ad esempio, non lievitato, era fatto con acqua e farina ed

era cotto sotto la cenere del focolare.⁴ Esistevano vari tipi di pane ed erano classificati in base ai diversi modi di cuocerli e a seconda della forma⁵: infatti, si consumava sia pane croccante sia morbido e oltre a quello di forma allungata, veniva prodotto anche quello rotondo sul quale venivano fatte delle incisioni a croce che permettevano di spezzare il pane in più parti.⁶

Altro caposaldo della dieta di un lavoratore era la polenta (*puls*), ottenuta dalla spelta, un grano duro macinato insieme alla buccia⁷, e cotta in acqua semplice con sale e latte in un paiolo di terracotta (*pultarium*) tenuto sospeso con una catena di ferro⁸; la polenta veniva gustata insieme a salicce di maiale, animale preferito dai Romani che ne sfruttavano ogni minima parte.⁹

Altri tipi di carni apprezzate erano quelle d'agnello, di capretto, d'oca e d'anatra e, grazie alla caccia, giungevano sulle mense anche le carni di cinghiale, spesso servito farcito, di capriolo, di daino e di cervo; molto ricercate erano pure le lumache¹⁰ che venivano allevate

appositamente.¹¹

Sulla tavola non mancavano le verdure: si passava dalla lattuga, abbinata con del crescione e della ruchetta, alle rape, alle carote che si vendevano a mazzi, agli asparagi e ai cavoli che venivano lessati in acqua e sale e serviti con un po' d'olio¹² o consumati crudi, intinti nell'aceto¹³; questi ultimi erano i più apprezzati perché si attribuivano loro diverse proprietà terapeutiche.¹⁴ Con i legumi e le verdure venivano preparate anche delle zuppe tra cui la *ptisana* composta da orzo, lenticchie, piselli e ceci, mentre la zucca veniva lessata e condita come insalata o cucinata in teglia e insaporita con spezie.¹⁵

Apprezzati erano anche i bulbi, le cipolle che venivano usate anche come companatico e che, insieme all'aglio, costituivano il cibo dei poveri, dei soldati e dei rematori, il porro che si vendeva a mazzi e i funghi che venivano cotti con il miele.¹⁶ Per quanto riguarda la frutta selvatica, un posto speciale era riservato ai pinoli utilizzati in numerose ricette sia crudi che cotti, mentre i contadini mangiavano anche castagne e ghiande; tra la frutta coltivata, era molto apprezzato il fico di cui si conoscevano quarantaquattro varietà, che veniva consumato con il pane e utilizzato per le confetture, così come le mele (*mala*), le pere (*pira*), le prugne (*pruna*) e le ciliege (*cerasa*).¹⁷ In qualche caso, la frutta veniva usata anche come antipasto e grazie alle ricette tramandate da M. Gavio Apicio, vissuto nella prima metà del I secolo d.C.¹⁸, veniamo a sapere che venivano preparati soufflé di pesche e pere e spuntini con albicocche.¹⁹



Tocs di vâs in tiere sigilade cjatâts tes campagnis dal Comun di Listize (foto Saccomano).

I Romani amavano molto anche le uova, preparate alla coque, sode o strapazzate; inoltre, cucinavano delle *omelettes* al latte mielato.²⁰ L'uovo sodo era servito nei ripieni o come elemento decorativo dei piatti, mentre quello crudo era utilizzato per amalgamare le salse²¹; inoltre, nelle cene frugali era accompagnato da ceci, lattuga o tonno, mentre in quelle importanti era portato in tavola con frutti di mare, verdure o salicce.²² Per quanto riguarda il latte, il preferito era quello di pecora e si beveva fresco o cagliato, aromatizzato con erbe; era prodotta anche la *melca*, una sorta di yogurt ottenuto acidificando il latte con aceto e aggiungendo *melca* prodotta in precedenza, erbe aromatiche e cipolle. Il latte di mucca era poco conosciuto, mentre quello d'asina era ricercato per usi cosmetici e medicinali. I formaggi erano prodotti in modo diverso a seconda del loro utilizzo: quello da consumare subito veniva essiccato al sole e salato immergendolo nella salamoia, mentre quello da conservare era pressato e salato per nove giorni e poi aromatizzato con timo, pinoli e pepe. I formaggi potevano essere anche affumicati ed erano consumati nei pasti non principali; al *jentaculum* e al *prandium* si mangiava quello fresco, mentre alla fine della cena si preferiva quello secco per risvegliare la sete. Inoltre, il formaggio era utilizzato per

preparare focacce, dolci o minestre dense.²³ Onnipresente era anche il *garum*, una salsa di cui esistevano varie versioni a seconda del costo; di solito, era ottenuto alternando strati di pesce (sardine, acciughe o sgombrì) a strati di erbe aromatiche e sale grosso e, una volta fermentato, si conservava a lungo.²⁴ Veniva usato su tutti i cibi, anche sulla frutta e nelle bevande ed era considerato un ricostituente ricco di vitamine.²⁵ Naturalmente, come condimento, non poteva mancare l'olio, di cui esistevano sei tipi diversi; il preferito era quello ottenuto dalle prime olive raccolte, definito olio verde o olio d'estate²⁶, mentre quello peggiore era l'*oleum cibarium*, ricavato da olive passite.²⁷ Dal I sec. a.C. si creò un'arte culinaria più elaborata rivolta solo alle classi abbienti con prodotti provenienti da varie zone dell'impero: si utilizzavano le spezie più costose (zafferano, nardo, zenzero e soprattutto pepe, cannella e chiodi di garofano importati dal sud dell'India e dall'Arabia²⁸), le carni più pregiate (pavoni, cinghiali, tordi) e i pesci più rari (murene e ostriche) e perfino il pane veniva variato a seconda dei cibi che doveva accompagnare.²⁹ Tra i pesci freschi, molto apprezzate erano le triglie e soprattutto le murene che erano allevate in speciali peschiere³⁰ e che venivano

mangiate alla griglia o bollite insieme con una salsa³¹; ricercati erano anche i datteri di mare, le ostriche, i polipi, le seppie e i gamberi.³² Alla fine della cena, veniva servita la frutta (coltivata localmente come mele, pere, fichi, uva, melograni o importata come pesche e albicocche provenienti dalla Persia, ciliegie dal Mar Nero e datteri dall'Africa)³³ considerata come un dolce anche se esistevano dei dolci fatti con pasta e miele od ottenuti friggendo delle fette di pane imbevute di latte e cosparse di miele (*mel*)³⁴; quest'ultimo era usato nelle conserve, per fare marmellate e con semi di lino e di papaveri arrostiti e, in seguito, venne impiegato nei liquori³⁵, per produrre l'*aqua mulsa* – idromele composta con acqua piovana³⁶ – e per conservare la frutta, la carne³⁷ e perfino il pesce arrosto.³⁸ Per quanto riguarda i dolci, quelli più antichi erano confezionati con una farina di formaggio secco; uno dei più apprezzati era il *libum*, una sorta di pane preparato con formaggio, farina di grano, un uovo e foglie d'alloro³⁹ che veniva offerto agli dei il giorno del compleanno.⁴⁰ In una cena importante, tutto era curato nei minimi dettagli in modo da affermare, attraverso i cibi offerti, la propria ricchezza; esemplare, in questo senso, è la famosa cena di Trimalcione descritta da Petronio.⁴¹ La tavola veniva coperta da una tovaglia (*mappa*) che

veniva pulita con un panno di lana grezza a pelo lungo (*gausape*) e l'illuminazione era assicurata da lucerne e candelabri.⁴² Grande attenzione veniva riservata anche agli abiti da indossare: infatti, per comodità di movimento i commensali portavano la *vestis cenatoria*, vale a dire una veste di cotone o seta verde o lilla⁴³, e calzavano dei sandali (*soleae*).⁴⁴ Ogni cena era suddivisa in due parti: la prima prevedeva alimenti solidi e moderato uso di bevande, mentre la seconda era dedicata al vino e alle varie attrazioni organizzate dal padrone di casa.⁴⁵ Queste potevano essere musicali, letture, rappresentazioni teatrali comiche, danze e spettacoli di giocolieri, mentre gli anfitrioni più ricchi, spesso allestivano anche lotte tra gladiatori; a volte si praticavano dei giochi da tavolo come l'odierna dama o i dadi a quattro e sei facce.⁴⁶ Inoltre, durante la cena, il padrone di casa offriva agli ospiti dei doni tra i quali spiccavano unguenti e profumi.⁴⁷ Prima di entrare, nello specifico dei ritrovamenti del territorio di Lestizza, vorrei concludere con una ricetta tratta da M. Gavio Apicio (*De re coquinaria*, IV, 5, 4): *Monda delle albicocche mature e sode, privale del nocciolo, sciacquale con acqua fresca e adagiare in un tegame. Aggiungi pepe e menta essiccata, versaci un po' di liquamen (salsa di*

pesce) e poi ancora miele, mosto, vino e aceto. Versa il tutto nel tegame sopra le albicocche, aggiungi un po' d'olio e cuoci a fuoco basso. Quando sono cotte, legale con un po' di fecola. Cospargi di pepe e servi.

La ceramica proveniente dal territorio di Lestizza

La ceramica è il reperto che si trova in maggior numero durante gli scavi e le ricognizioni di superficie ed è un documento importante per conoscere le abitudini degli antichi. Anche nel territorio di Lestizza sono stati rinvenuti molti manufatti ceramici che, sia pure indirettamente, ci parlano degli usi alimentari romani; in questa occasione, intendo presentare solo alcuni dei reperti più significativi per la loro decorazione o per altre particolarità.

Prima di illustrare i vari tipi di ceramiche in uso, vorrei ricordare che i Romani non usavano le posate perché la carne era servita già a pezzetti e quindi mangiavano con le dita della mano destra tenendo il piatto con la sinistra; esistevano, però, coltelli e cucchiari di metallo (*ligulae* o *cochlearia*)⁴⁸ e come stuzzicadenti (*dentiscalpia*) si utilizzavano una spina di legno o una piuma.⁴⁹

Il vasellame, così come ai giorni nostri, si differenzia a seconda dell'uso e quindi si passa da ceramica da fuoco o grezza a quella fine per le occasioni importanti.⁵⁰



Tocs di vâs in ceramiche grese doprâts par cusinâ, cjetâts intal teritori dal Comun di Listize (foto Saccomano).

Partendo dalla ceramica a vernice nera, diffusa nell'Italia nordorientale dal II sec. a.C.⁵¹, abbiamo un frammento di fondo di patera, proveniente da Villacaccia, località *Vieris*, di notevole interesse per la presenza di due stampigli impressi di forma quadrata e di una decorazione a rotella.⁵² Da Galleriano, località *Las Rives*, viene un frammento di fondo di piatto o patera con piede ad anello; all'interno, è visibile una decorazione a gemma impressa con probabile figura di animale.⁵³ Un altro tipo di ceramica fine è la cosiddetta "terra sigillata", che sostituisce quella a vernice nera a partire dai primi decenni del I sec. d.C.⁵⁴ Dalla località *Las Rives* provengono anche molti esemplari di "terra sigillata" tra i quali emergono alcuni molto significativi; il primo è un frammento di fondo forse di un piatto con al centro un bollo impresso attribuibile a *L. Gellius*⁵⁵, mentre un frammento di parete di un

piatto, denominato per la sua forma Dragendorff 17B, è decorato con un motivo ad *applique* che raffigura la parte finale di un festone.⁵⁶

Un frammento di fondo piano presenta, al centro, un bollo, purtroppo illeggibile, impresso all'interno di un cartiglio rettangolare, mentre un frammento di fondo di coppetta ha, al centro, un bollo graffito con lettere maiuscole (F E), identificabile come l'abbreviazione del nome del proprietario dell'oggetto.⁵⁷

Da Santa Maria di Sclaunico, località *Il Bosco*, provengono altri frammenti di terra sigillata riferibili a delle coppe: due appartengono alle pareti di un bicchiere tipo "Aco", prodotto a partire dalla fine del I sec. a.C., e sono decorati uno con fasci di linee convergenti con una rosetta al vertice, l'altro con una foglia a forma di cuore. Un altro frammento si riferisce ad una coppa biconvessa tipo "Sariuschale", datata tra l'età

augustea e quella flavia, ed è decorato con motivi vegetali.⁵⁸ Oltre a questi tipi di ceramica fine, esisteva vasellame meno raffinato usato ogni giorno per mangiare e per cuocere i cibi, che si trova in quantità maggiore rispetto alle altre tipologie. Molti sono gli esemplari rinvenuti nel territorio di Lestizza, ma solo alcuni sono degni di nota per alcune particolarità che li caratterizzano.

Un reperto interessante è stato trovato a Nespolo in località *Grovis*: si tratta di un frammento di fondo di ciotola-grattugia caratterizzato da granuli sporgenti inseriti quando l'argilla era ancora fresca con l'intento di facilitare la triturazione dei cibi⁵⁹; un frammento simile proviene da Galleriano, località *Las Rives*.⁶⁰ Questi sono solo alcuni dei reperti rinvenuti nel territorio di Lestizza; ho voluto segnalarli per raccontare, attraverso loro, quella che era la cucina al tempo dei Romani e per ricordare, una volta in più, quante abitudini moderne derivino da quelle passate. Inoltre, grazie a frammenti, all'apparenza insignificanti, si può ritornare indietro nel tempo e sognare, per un momento, di sedere al tavolo dell'imperatore.

BIBLIOGRAFIA

BON-HARPER 1999 = S. BON-HARPER, *L'argilla nel contesto pompeiano, in Homo faber. Natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*, Catalogo della mostra, a cura di

A. CIARALLO, E. DE CAROLIS, Milano, 1999, pp. 100-103.

BUORA 1990 = M. BUORA, *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco (UD)*, in «Atti dell'Accademia di SS.LML. AA. di Udine», vol. LXXXII anno 1989, 1990, pp. 79-146.

CELENTINO 2005 = S. CELENTINO, *Lo spuntino alle terme e la cena da Lucullo*, in «Archeo», n. 241, marzo 2005, pp. 106-107.

CIVIDINI 2000 = T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza, Tavagnacco*, 2000.

DI LONARDO 2005 = V. DI LONARDO, *Dalle caverne al piatto dello chef*, in «Archeo», n. 241, marzo 2005, p. 104.

DOSI-SCHNELL 1986 = A. DOSI - F. SCHNELL, *Le abitudini alimentari dei Romani*, in *Vita e costumi dei Romani antichi*, n. 1, Roma, 1986.

DOSI-SCHNELL 1992a = A. DOSI - F. SCHNELL, *Pasti e vasellame da tavola*, in *Vita e costumi dei Romani antichi*, n. 2, Roma, 1992.

DOSI-SCHNELL 1992b = A. DOSI - F. SCHNELL, *I Romani in cucina*, in *Vita e costumi dei Romani antichi*, n. 3, Roma, 1992.

GALLO 1992 = L. GALLO, *Demografia e alimentazione*, in S. SETTIS (a cura di), *Civiltà dei Romani*, III. *Il rito e la vita privata*, Milano, 1992, pp. 246-259.

GIOVANNINI s.d. = A. GIOVANNINI, *...il pane: cibo degli uomini, dono degli dei*, in *Alimentazione ad Aquileia. Dal villaggio protostorico alla colonia. Il colore del vino nei riflessi del vetro aquileiesi*, S. Stefano Udinese, s.d., pp. 13-14.

PAOLI 1990 = U. E. PAOLI, *Vita romana. Usi, costumi, istituzioni, tradizioni*, Milano, 1990.

PAOLUCCI 2003 = F. PAOLUCCI,

Signori a tavola! E sui gusti non si discute, in «Archeologia Viva», n. 102, novembre/dicembre 2003, pp. 80-84.

PAVOLINI 1992 = C. PAVOLINI, *Oggetti e utensili della vita domestica*, in S. SETTIS (a cura di), in *Civiltà dei Romani*, III. *Il rito e la vita privata*, Milano, 1992, pp. 155-164.

Roma antica 2000 (I), *L'alimentazione nei primi secoli*, in *Storia, civiltà e vita ai tempi di Roma antica*, Novara, 2000, vol. I, pp. 78-80.

Roma antica 2000 (I), *Lavorare i campi*, in *Storia, civiltà e vita ai tempi di Roma antica*, Novara, 2000, vol. I, pp. 114-117.

Roma antica 2000 (I), *Ceramica da mensa*, in *Storia, civiltà e vita ai tempi di Roma antica*, Novara, 2000, vol. I, pp. 236-240.

Roma antica 2000 (III), *I sapori della tavola*, in *Storia, civiltà e vita ai tempi di Roma antica*, Novara, 2000, vol. III, pp. 54-57.

ROSSI 2005 = F. ROSSI, *Oro liquido sulle nostre tavole*, in «Archeo», n. 241, marzo 2005, pp. 92-93.

SALZA PRINA RICOTTI 2005 = E. SALZA PRINA RICOTTI, *Banchetti e ricette romane*, in «Archeo», n. 241, marzo 2005, pp. 98-110.

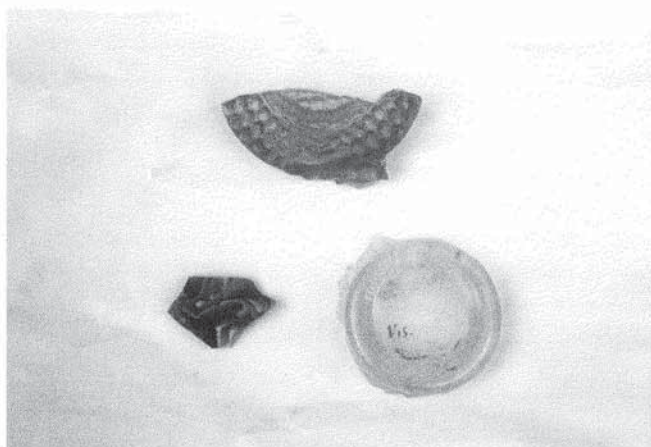
STACCIOLI 2003 = R.A. STACCIOLI, *La vita quotidiana nel mondo romano*, Milano, 2003.

TROMBETTONI 2005 = C. TROMBETTONI, *Questioni di stile*, in «Archeo», n. 241, marzo 2005, pp. 98-101.

VIDALE 2003 = M. VIDALE, *Alla ricerca della dolcezza*, in «Archeo», n. 222, agosto 2003, pp. 68-75.

VIDALE 2004 = M. VIDALE, *L'albero del fluido verde*, in «Archeo», n. 229, marzo 2004, pp. 72-81.

WEEBER 2003 = K. W. WEEBER, *Vita quotidiana nell'antica Roma*, Roma, 2003.



Rescj pigulis copis in veri, materiâl cjatât inte campagne di Sclaunic, località Vieris (foto Saccomano).

NOTE

¹ Per leggere direttamente le parole delle fonti, si consiglia di consultare la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, gli *Epigrammi* di Marziale, il *De Agricoltura* di Catone e il *Satyricon* di Petronio Arbitro.

² Cfr. PAOLI 1990, p. 83; DOSI-SCHNELL 1992a, p. 9.

³ Cfr. DOSI-SCHNELL 1992a, p. 10; PAOLUCCI 2003, p. 84; WEEBER 2003, p. 312; CELENTINO 2005, pp. 106-107.

⁴ Cfr. PAOLUCCI 2003, p. 80.

⁵ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, pp. 54-55; PAOLI 1990, p. 80; GALLO 1992, p. 257; WEEBER 2003, p. 302.

⁶ Cfr. GIOVANNINI s.d., p. 14.

⁷ Cfr. PAOLUCCI 2003, p. 80. La puls era ottenuta con la farina di farro, frumento che si preparava anche cotto con un po' di sale o abbrustolito (Roma antica 2000 (I), p. 116).

⁸ Cfr. Roma antica 2000 (II), p. 78; STACCIOLI 2003, p. 131.

⁹ Cfr. PAOLUCCI 2003, p. 80.

¹⁰ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, pp. 74-85.

¹¹ Cfr. DI LONARDO 2005, p. 104.

¹² Cfr. PAOLUCCI 2003, pp. 80-81.

¹³ Cfr. Roma antica 2000 (III), p. 54.

¹⁴ Cfr. Roma antica 2000 (I), p. 117.

¹⁵ Cfr. Roma antica 2000 (III), p. 54.

¹⁶ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, pp. 60-61.

¹⁷ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, pp. 63-65.

¹⁸ M. Gavio Apicio compose due libri di cucina, uno di tema generale e uno sulle salse, che furono riuniti nel IV secolo sotto il titolo di *De re coquinaria* (WEEBER 2003, p. 326).

¹⁹ Cfr. WEEBER 2003, p. 177.

²⁰ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, pp. 69-70.

²¹ Cfr. DOSI-SCHNELL 1992b, p. 26.

²² Cfr. Roma antica 2000 (III), p. 55.

²³ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, pp. 70-72.

²⁴ Cfr. PAOLUCCI 2003, p. 82. Per la ricetta precisa del garum si veda Roma antica 2000 (III), p. 56.

²⁵ Cfr. DOSI-SCHNELL 1992b, pp. 22-24.

²⁶ Cfr. VIDALE 2004, p. 81.

²⁷ Cfr. ROSSI 2005, p. 93.

²⁸ Cfr. SALZA PRINA RICOTTI 2005, p. 104.

²⁹ Cfr. PAOLUCCI 2003, pp. 81-82.

³⁰ Cfr. PAOLUCCI 2003, p. 83;

SALZA PRINA RICOTTI 2005, p. 103.

³¹ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, p. 87; Roma antica 2000 (III), p. 55.

³² Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, p. 89; Roma antica 2000 (III), p. 55.

³³ Cfr. SALZA PRINA RICOTTI 2005, pp. 103-104. Dalla Persia vennero importati anche i limoni che, per lungo tempo, non vennero apprezzati come frutto a causa del sapore aspro, ma che vennero utilizzati per tenere lontano le tarme dalla lana e come antidoto contro il veleno dei serpenti (SALZA PRINA RICOTTI 2005, p. 107).

³⁴ Cfr. PAOLUCCI 2003, p. 84.

³⁵ Cfr. VIDALE 2003, p. 73.

³⁶ Cfr. DOSI-SCHNELL 1986, p. 47.

³⁷ Cfr. DOSI-SCHNELL 1992b, p. 19.

³⁸ Cfr. WEEBER 2003, p. 273.

³⁹ Cfr. DOSI - SCHNELL 1986, p. 57.

⁴⁰ Cfr. WEEBER 2003, p. 159.

⁴¹ Cfr. Satyricon 28-78.

⁴² Cfr. TROMBETTONI 2005, p. 99.

⁴³ Cfr. WEEBER 2003, p. 20.

⁴⁴ Cfr. TROMBETTONI 2005, p. 100.

⁴⁵ Cfr. DOSI-SCHNELL 1992a, p. 26.

⁴⁶ Cfr. DOSI-SCHNELL 1992a, p. 29.

⁴⁷ Cfr. WEEBER 2003, p. 21;

TROMBETTONI 2005, p. 101.

⁴⁸ Per una breve descrizione dei vari tipi di posate utilizzati dai Romani si veda PAVOLINI 1992, pp. 157-158. Dalla necropoli di Sclaunico proviene un cochlear in bronzo, cioè un cucchiaino usato per la mensa o per la cura personale conservato nel Museo Archeologico di Aquileia (n. inv. 224. 503; per la descrizione si veda BUORA 1990, pp. 115-117, fig. 46).

⁴⁹ Cfr. DOSI-SCHNELL 1992a, pp. 67-68; TROMBETTONI 2005, p. 99.

⁵⁰ Per un rapido elenco dei vari tipi

di vasellame e una spiegazione del loro utilizzo si vedano tra gli altri BON-HARPER 1999, pp. 100-101.

⁵¹ Questo tipo di ceramica è detta anche "campana" perché era prodotta in Campania già dal IV sec. a.C. ed è caratterizzata da una superficie lucida e nera; inoltre, il vasellame di questo tipo era prodotto in serie (cfr. BON-HARPER 1999, p. 100 e Roma antica 2000 (I), p. 236).

⁵² Cfr. CIVIDINI 2000, pp. 28-29, tav. 1, foto 1 e calco.

⁵³ Cfr. CIVIDINI 2000, pp. 61-62, foto 21 e calco; p. 63, tav. 15.

⁵⁴ Per una panoramica sulle varie produzioni di questa ceramica si veda tra gli altri Roma antica 2000 (I), pp. 239-240.

⁵⁵ Cfr. CIVIDINI 2000, p. 65, foto 23 e calco.

⁵⁶ Cfr. CIVIDINI 2000, p. 67, foto 25 e tav. 16.

⁵⁷ Cfr. CIVIDINI 2000, p. 69, foto 26 e 27; p. 70, tav. 17.

⁵⁸ Cfr. CIVIDINI 2000, pp. 152-153, foto 51. Per altri reperti in terra sigillata provenienti dalla necropoli si veda BUORA 1990, pp. 95-96.

⁵⁹ Cfr. CIVIDINI 2000, tav. 6 p. 42, p. 44.

⁶⁰ Cfr. CIVIDINI 2000, p. 81, tav. 24; p. 82.

Tintinnabula romani rinvenuti nel territorio comunale di Lestizza

Romeo Pol Bodetto

Il *tintinnabulum* è un campanellino in bronzo di varie dimensioni, usato in diverse occasioni sia pubbliche sia private¹. Le sue forme e dimensioni variavano a seconda delle cerimonie che venivano celebrate².

Per accentuarne il suono, all'interno disponeva di un pezzo di ferro per farlo suonare, e di un appiccagnolo forato per essere appeso o far passare una cordicella da legare ai polsi o alle caviglie³. Consultando varie fonti, si può vedere come questi *tintinnabula*, legati agli arti, servissero nelle feste e

nelle danze in occasione di baccanali o riti collegati a varie divinità ove la danza era espressione di devozione ai diversi dei che, nel corso dell'anno romano, venivano festeggiati⁴.

Secondo alcuni studiosi questi campanellini erano appesi presso la porta delle case o vicino al larario⁵ e il loro suono serviva per scacciare gli spiriti dal male⁶.

Il primo campanellino, con appiccagnolo di forma pentagonale e battaglia in ferro, lo recuperai tra gli embrici di una tomba detta "alla cappuccina"⁷, mentre

l'altro, a base quadrata e con piccolo batacchio in ferro, lo trovai fra le ossa combuste di una tomba ad incinerazione con fondo in laterizi, entrambe presso la necropoli di via Montenero a Sclaunico.

Altri *tintinnabula* più grandi, sempre in bronzo, sono stati ritrovati nel nostro territorio in particolare presso le località *Renaz*⁸, *Malisana*⁹, *Las Rives*¹⁰, *Vieris*¹¹. I reperti raccolti in questi luoghi sono raramente integri ma i resti rinvenuti, anche se mal ridotti, danno una prova sufficiente di come erano fatti i *tintinnabula*.

La mia speranza è di fornire ulteriori notizie su questi particolari reperti anche grazie a nuove ricerche e auspicabili ritrovamenti.

BIBLIOGRAFIA

Abitare sotto il Vesuvio 1996 = *Abitare sotto il Vesuvio*, Catalogo della mostra, Ferrara, 1996.

ADAM 1996 = J. P. ADAM, *L'arte di costruire presso i Romani*, Bergamo, 1996.

BRAVAR 2002 = G. BRAVAR, *Bronzi romani dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste*, in «Antichità Altoadriatiche», vol. LI, 2002, pp. 481-509.

BUORA 1990 = M. BUORA, A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunico (UD), in «Atti dell'Accademia di SS.LML. AA. di Udine», vol. LXXXII, anno 1989, 1990, pp. 79-146.

CIVIDINI 2000 = T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*, Lestizza, Tavagnacco, 2000.

CIVIDINI-MAGGI 1997 = T. CIVIDINI - P. MAGGI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*, Basiliano, Tavagnacco, 1997.

GRAF 2005 = F. GRAF, *Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma*, in «Archeologia Viva», n. 114, novembre/dicembre 2005, pp. 34-45.

DE CAROLIS 1999 = E. DE CAROLIS, *Schede nn. 143-144, 350, 351*, in *Homo faber. Natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*, Catalogo della mostra, a cura di A. CIARALLO, E. DE CAROLIS, Milano, 1999, pp. 148, 268, 269.

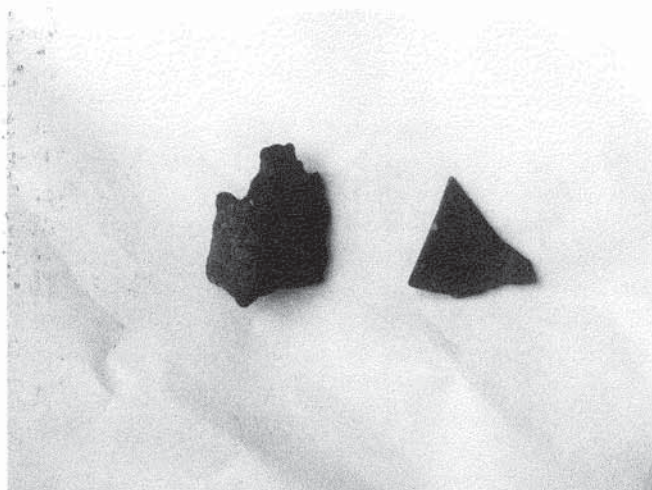
GALLIAZZO 1979 = V. GALLIAZZO, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Roma, 1979.

PAVOLINI 1992 = C. PAVOLINI, *Oggetti e utensili della vita domestica, in Civiltà dei Romani, III. Il rito e la vita privata*, a cura di S. SETTIS, Milano, 1992, pp. 155-164.

RIBICHINI 1997 = S. RIBICHINI, *I culti misterici nel mondo antico*, in «Archeo», n. 149, luglio 1997, pp. 55-91.

RIBICHINI 2005 = S. RIBICHINI, *Riti segreti*, «Archeo», n. 249, novembre 2005, pp. 84-103. *Roma antica* 2000 (II), *La musica nel mondo romano*, in *Storia, civiltà e vita ai tempi di Roma antica*, Novara, 2000, vol. II, pp. 112-115.

Roma antica 2000 (III), *L'arredamento*, in *Storia, civiltà*



Tocs di "tintinnabulum" cjaatâs inte campagne di Gnespolêt in localitât Grovis (foto Saccomano).

e vita ai tempi di Roma antica, Novara, 2000, vol. III, pp. 274-277. Roma antica 2000 (IV), Una giornata alle terme, in Storia, civiltà e vita ai tempi di Roma antica, Novara, 2000, vol. IV, pp. 52-57. RÜPKE 2004 = J. RÜPKE, *La religione dei Romani*, Tezze sul Brenta, 2004.

NOTE

¹ In occasioni pubbliche potevano essere usati per indicare l'apertura o la chiusura di edifici pubblici come i mercati e le terme (CIVIDINI-MAGGI 1997, p. 37; alle terme con il *tintinnabulum* si indicava anche il cambio di turno durante i bagni caldi (Roma antica 2000 (IV), p. 53) o per riunire i fedeli durante cerimonie religiose e in particolari momenti del rito (PAVOLINI 1992, p. 159), mentre nella vita quotidiana venivano utilizzati per chiamare la servitù o per impedire agli animali domestici di perdersi (PAVOLINI 1992, p. 159). Il fatto che venissero portati dagli animali è ricordato anche da altri studiosi (GALLIAZZO 1979, pp. 156-157 n. 61; *Abitare sotto il Vesuvio* 1996, p. 250 n. 406; DE CAROLIS 1999, p. 148 nn. 143-144; BRAVAR 2002, p. 502).

² Il tipo di campanellino più diffuso è troncopiramidale, ma sono stati trovati anche degli esemplari conici che alluderebbero alla cupola del mondo (PAVOLINI 1992, p. 160).

³ A causa della corrosione, i battagli in ferro sono in gran parte perduti, mentre, in base ai reperti rinvenuti, si viene a sapere che gli appiccagnoli possono essere a peduncolo o poligonali e forati

(PAVOLINI 1992, p. 160).

⁴ Per una breve descrizione del culto di Dioniso e di altri culti misterici celebrati in Grecia e a Roma si vedano RIBICHINI 1997, pp. 55-91, GRAF 2005, pp. 34-45 e RIBICHINI 2005, pp. 84-103. Per un rapido accenno all'uso della danza e della musica nei riti religiosi si leggano Roma antica 2000 (II), pp. 112-113 e RÜPKE 2004, pp. 110, 115.

⁵ Il larario era l'altare del culto domestico dei Lari, le divinità protettrici della casa, a cui erano associati i ritratti degli antenati; poteva essere dipinto su una parete o avere la forma di una piccola edicola con colonnine (Roma antica 2000 (III), p. 275). Per una breve spiegazione sul *lararium* e sui Lari si veda ADAM 1996, pp. 323-324.

⁶ PAVOLINI 1992, p. 159; DE CAROLIS 1999, p. 148 nn. 143-144, p. 268 n. 350, p. 269 n. 351; CIVIDINI 2000, p. 143; BRAVAR 2002, p. 502. Proprio per il suo significato magico, il *tintinnabulum* era usato come amuleto o come ornamento ed era deposto nelle sepolture, soprattutto di bambini (BUORA 1990, p. 120; CIVIDINI-MAGGI 1997, p. 37 con bibliografia precedente).

⁷ Queste tombe sono dette "alla cappuccina" per la loro forma: la fossa è infatti rivestita da laterizi che formano una cassetta rettangolare coperta con tegole messe a spiovente.

⁸ Per una breve descrizione del *tintinnabulum*, si veda CIVIDINI 2000, pp. 142-143 foto 45.

L'esemplare è conservato nel Municipio di Lestizza.

⁹ Per una panoramica dei ritrovamenti nella località si veda CIVIDINI 2000, pp. 184-185.

¹⁰ Per i reperti bronzei legati ai

tintinnabula provenienti da Las Rives si veda CIVIDINI 2000, p. 104. Il reperto è conservato nei Musei Civici di Udine (n. inv. 221780). ¹¹ Per i reperti bronzei legati ai *tintinnabula* provenienti da Vieris si veda CIVIDINI 2000, p. 37.



Toc di "tintinnabulum" di forme sferiche cjatât inte campagne di Sclaunic in localitât Renaz (foto Saccomano).



"Tintinnabulum" cjatât inte campagne di Listize in localitât Malisane (foto Saccomano).

Altri nuovi reperti provenienti dalla Paluzzana Romeo Pol Bodetto



Tassei di "opus incertum" vignûts fûr inte Paluçane (Listize), pai lavôrs dal Consorzi pe gnove rêt di irigazion (foto Saccomano).

Dopo la pubblicazione di un mio contributo su reperti di epoca romana rinvenuti nel 2005 presso il sito *Paluçane*, nel corso dei lavori per la posa dei tubi irrigui ad opera del Consorzio Ledra-Tagliamento,¹ sono emerse alcune interessanti novità. A seguito della prima aratura nel terreno confinante con la strada vicino al frutteto, in occasione di un mio sopralluogo, ho notato la presenza di numerosissimi lacerti di forma cubica di laterizi con ancora attaccata la malta che appartenevano a ciò che restava di una pavimentazione di "opus

incertum". Secondo il mio parere il resto di quella pavimentazione deve essere stata distrutta con la costruzione della strada adiacente perché i lacerti iniziano ad un metro verso nord della strada dentro il campo arato e vanno a finire verso il fosso e la strada stessa, mentre verso l'aratura a nord non ne ho trovati. Si auspica che con le nuove arature sia possibile capire maggiormente la conformazione del sito e la realtà dei reperti, ma nello spazio che intercorre tra l'aratura verso il fosso e la strada è passata pure

la ruspa per la posa dei tubi del nuovo sistema irriguo, di conseguenza sarà molto difficile capire com'era predisposta questa pavimentazione. Sicuramente si rileva la presenza di un'antica costruzione in quel luogo, come testimoniano i vari resti litici, sia di colonne che di pietre lavorate, di cui ho avuto già modo di spiegare nelle edizioni passate di questa rivista², e come dimostrano i vari materiali depositati presso il municipio di Lestizza.³

BIBLIOGRAFIA

CIVIDINI 2000 = T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco, 2000.
CIVIDINI 2005 = T. CIVIDINI, *Le strutture abitative di epoca romana nel Medio Friuli*, in «Las Rives», San Dorligo della Valle, Graphart, 2005, pp. 6-11.
MARANGONE 1997 = P. MARANGONE, *La Paluçane e li atôr: une ipotesis su las origines di Listize*, in «Las Rives», Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 17-18.
POL BODETTO 2004c = R. POL BODETTO, *Pieris, marmul e mosaics di epoche romane*, in «Las Rives», Tavagnacco, Arti Grafiche

Friulane, 2004, pp. 9-10.
POL BODETTO 2004d = R. POL BODETTO, *Un sigil di Pape Clement XI inte Paluçane*, in «Las Rives», Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2004, pp. 14-15.
POL BODETTO 2005 = R. POL BODETTO, *Gnovis de Paluçane*, in «Las Rives», San Dorligo della Valle, Graphart, 2005, p. 12-13.

NOTE

¹ Cfr. POL BODETTO 2005, pp. 12-13. Per avere notizie su altri ritrovamenti nella Paluzzana, si vedano MARANGONE 1997, pp. 17-18, CIVIDINI 2000, pp. 177-184 e POL BODETTO 2004d, pp. 14-15.

² Cfr. POL BODETTO 2004c, p. 9; v. anche POL BODETTO 2005, pp. 12-13.

³ Cfr. CIVIDINI 2005, pp. 6-11.

Cantieri, opere e costruzioni nella Galleriano del '900

Dino Tomada

A seguito di una breve ricerca ho rilevato delle date e dei commenti relativi ad alcune importanti opere eseguite a Galleriano, tra il 1922 ed il 1963. Ciò è stato possibile, in buona parte, consultando qualche documento nonché i libri storici dell'Archivio parrocchiale redatti dall'allora parroco don Ernesto Toffolutti. Tali notizie non hanno la pretesa di essere esaurienti su tutto ciò che è stato fatto durante quel periodo, semmai di dischiudere una nuova fase di ricerca su questi temi di microstoria che interessano il nostro territorio.

3 agosto 1922. Cimitero.

Oggi il Parroco fece la benedizione solenne della parte nuova integrante del Cimitero locale, ampliato di un terzo l'anno passato. N.B. Il Cimitero nuovo fu benedetto dal Vicario Foraneo Don Marco Placereani il giorno 8 settembre 1874.

16 settembre 1922.

Campanile. Si terminarono oggi i lavori di consolidamento delle fondamenta del campanile, per volontà ed unione degli abitanti. In meno di tre giorni si condusse a termine la difficile opera,

destando meraviglia, sotto la direzione del Parroco. Nelle fondamenta in cemento armato si chiuse una pergamena a ricordo, firmata. Le fondamenta nuove costruite (q.li 80 cemento - 70 carri di ghiaia) misurano m. 3 d'altezza per 1,50 di spessore. Così il centenario problema del campanile è risolto con spesa di £. 2.015.

22 dicembre 1922. Chiesa di San Giovanni. Oggi

venerdì si è riconciliata solennemente la Chiesetta campestre di S. Giovanni, detta anche dell'albero. Assai verosimilmente lo stesso oratorio fu consacrato (come ne fanno fede le croci sempre ristorate e come attesta un diploma rinvenuto nell'altare demolito nei lavori testé compiuti) da Vescovo di Caorle De Rubeis, 1505-1518. La chiesetta rovinata dalla guerra ed adibita ad ospedale

fu restaurata (per iniziativa del Parroco) dalla popolazione esborsando la cassa della Latteria £. 1.172,70.

La Chiesa fu voltata verso il paese, quindi l'altare fu riformato e trasportato dalla parte opposta dai muratori GioBatta Bassi e Basilio Ferrandino. Nella apposita nuova nicchia (scartata l'antica indecente tela) sarà collocata la statua del Santo, dono alla villa della signora Pia Frossi-Toffolutti. Sopra la porta volta ad oriente venne posta una lapide dettata dal Parroco, la quale riassume i dati storici dell'antichissima cappella tanto cara ai Gallerianesi: "D.O.M. - hoc vetust. Sacellum S. Joann. Ap. Dicitum" "Jam a sacc. XIV exist - saeculum XVI consecrat - ann. MCMXXII



Gjalarian, tor la metât dai agns '60.

reastaur. Populi Gallerianensis opera”.

Novembre 1923. Chiesa Parrocchiale. È noto che nella triste invasione nemica del 1917 la Chiesa (ed il campanile) di Galleriano fu, nella battaglia avvenuta in questa plaga, bombardata dall'artiglieria austro-germanica recando danni considerevoli specialmente al tempio non escluso uno sfregio di granata alla Madonna. Il preventivo tecnico delle riparazioni si aggirava alle 20.000 lire. Nel 1921 il restauro esterno fu compito e pagato dallo Stato, il quale ordinò issofatto la sospensione dei lavori allegando il futile motivo che la Chiesa non era parrocchiale. L'impresa condusse istessamente a termine il lavoro interno, sperando nel risarcimento da conseguirsi per altra via burocratica. Ma purtroppo fino ad oggi di concreto, non ostante molteplici pratiche. Di più il quadro del soffitto della Chiesa non si è rifatto come pure l'orologio attende lo svincolo in officina.

13 agosto 1924. Latteria-Asilo. Grave disgrazia in paese: dal nuovo locale in stile moderno della Latteria-Asilo in costruzione cadono dall'altezza di 7 metri tre operai: uno riporta ferite trascurabili, uno di Sclaunicco, Pagani Marino, muore due ore dopo a Sclaunicco, il terzo Tavano Pietro, l'impresario, viene trasportato all'ospedale.

8 agosto 1925. Orologio. Oggi si è posto sul campanile

l'orologio rimodernato ed aggiustato da un orologiaio di Variano. Dopo otto anni di silenzio la campana maggiore squilla le ore. Sembra che la macchina orologiera ascenda al 1827. Fu rimodernata a nuovo dal Vanelli nel 1880. La riparazione attuale costò al paese lire 1.305.

31 ottobre 1925. Facciata della Chiesa. Si è terminata oggi l'opera di ristoro della facciata della Chiesa, dandole (con quattro colonne, con la luca, con il sottocornicione e con la lapide-iscrizione) un aspetto artistico relativo al luogo sacro. I capitelli furono eseguiti dal D'Aronco di Udine; l'iscrizione in piombo-marmo fu dettata dal Parroco ed il lavoro fu eseguito in un mese dai Maestri Pagani Pietro di Sclaunicco e Ferrandino Basilio con altri. Lavoro di qualche difficoltà specialmente per l'innalzamento dei capitelli (2 quintali l'uno crescenti) e della lapide. Il buon lavoro delle basi delle colonne in getto torna ad onore della falegnameria Francesco Trigatti, stampista. Il tutto, eseguito su disegno (approvato) di Elio Pagani di Lestizza, costò più di 4.000 lire.

10 marzo 1926. Pavimento e Tombe della Chiesa. Il 24 febbraio del 1924 il Parroco e alcuni addetti hanno esplorato le Tombe della Chiesa. Questa la descrizione: Sono disceso oggi nelle tombe monumentali della Chiesa per raffronti storici. La prima, fatta nel 1764 (Valentino Trigatti) contiene 9 bare scoperte

ma quasi intatte coi rispettivi cadaveri; la seconda, migliore, fatta 7 anni dopo (1771) da Pietro Trigatti ha 14 bare. In tutto 23 morti (fino all'epoca napoleonica) dei quali una decina circa di sacerdoti quasi tutti Trigatti. Certifico che altri sacerdoti furono seppelliti in altri monumenti nel tempio stesso, attualmente non visitabili eccetto due: uno presso l'altare della Madonna, l'altro presso quello di S. Giuseppe. N.B. I monumenti furono riaperti la prima volta dal cappellano Gozzi intorno al 1880. Oggi si presenta la questione del pavimento nuovo nel rispetto di queste tombe.

Questa settimana si è compiuto felicemente il lavoro della pavimentazione della chiesa e della sacrestia. Il pavimento vecchio della Chiesa aveva (come ricordiamo) quattro tombe delle quali due vaste. Tutte vennero rispettate quantunque si fossero presi tutti i provvedimenti di legge per un'eventuale otturazione se fosse stato necessario. Il nuovo livello pavimentale è abbassato di centimetri 18 circa, cioè si è asportato uno scalino alla porta principale: ed è già abbastanza. Il progetto era di abbassare il piano di centimetri 50 ma le scalinate (tre gradini oltre agli esistenti del coro e degli altari laterali) venivano ad occupare troppo spazio a danno dei fedeli, senza contare il vòlto od il tombamento dei monumenti: spese non indifferenti: per cui

si addivenne alla modifica del progetto. Totale della spesa £. 5.300. Aggiungo che il pavimento non riuscì solido come era ordinato, però in compenso costò poco.

29 agosto 1926. Porta della Chiesa. Oggi si enceniò la nuova porta della Chiesa, su disegno del Parroco. Opera riuscita (del falegname Trigatti Francesco) con ornamenti in ottone bronzato. Il costo del lavoro fu di £. 1.629, pagato con la questua domenicale delle uova.

20 marzo 1927. Bussola della Chiesa. È stata terminata giorni orsono la nuova bussola della Chiesa (con invetrate). Il lavoro fu eseguito dal Trigatti Francesco. È riuscito benino. Costa lire 2.000. Fu dono del sig. Edoardo Toffolutti alla chiesa, avendo egli ordinata e pagata l'opera. Si ringrazia sentitamente!

15 aprile 1930. La pompa dell'acqua. Oggi nella Rogazione si benedì la fonte dell'acqua del borgo di sopra. L'opera è stata fatta dai paesani con qualche sussidio del Municipio. La commissione, Sottile Santo calzolaio, Bassi Benvenuto e Sottile Giovanni si fece onore per la costanza e per la riuscita del nuovo manufatto. Il pozzo è profondo m. 10; la sorgente estrema arriva a m. 17. La pompa: fu riparata la vecchia che era a metà borgo e rimessa a nuovo. La popolazione concorse con quasi un migliaio di lire senza computare il lavoro gratuito.

Aprile 1937. Cupola del

campanile. Durante questo mese è stata aggiustata la cupola del campanile, lavoro non indifferente perché pericoloso. La ditta Bulfoni di Bertiole costruì l'armatura e il bandaio Taddio di Talmassons compì il lavoro di stagnatura alle lastre di piombo, mettendo una lastra nuova. La cupola – da notare – è coperta da una trentina e più di lastre di piombo; ogni lastra peserà circa mezzo quintale almeno, per cui possono esservi 15 quintali circa. Tale cupola risulta artistica ma ha bisogno sovente di riparazioni che sono costose e perciò sarebbe meglio farla in cemento. Vedranno i poster!

Agosto 1939. Tetto della

Chiesa. Il parroco supponeva da tempo che il tetto avesse bisogno di riparazioni non ostante il lavoro (malamente eseguito) coi danni di guerra nel 1921. Difatti si trovarono le catene (quattro) deperite sulle estremità nei muri con altri conseguenti guasti al tetto e al soffitto. Si eseguì il lavoro sotto la direzione di un capomastro, tale Molaro Angelo di Coderno, specialista al riguardo. Si aggiunse il muratore Basilio Ferrandini di qui, e due manovali. Il lavoro durò oltre quindici giorni ed in tempo propizio e asciutto per ovviare ai danni delle intemperie ai soffitti. Si posero mille coppi, pianelle, legnami in castagno provvisti a Attimis e altrove, conducendo ogni cosa a buon punto, essendo il lavoro anche pericoloso nella sua esecuzione. Spesa totale,



Gjalarian, metât agns '60. Zoventût in gringule fûr de ostarie.

Sacrestia compresa £. 2.000.

Maggio 1944. Pista per aerei. La pubblica calamità della guerra assume proporzioni inverosimili specialmente nella nostra zona: le campagne per ogni dove vengono devastate per il lavoro delle strade cosiddette piste per aeroplani. Lavori, agglomeramenti di operai e di macchine come arsenali, cose che hanno dell'incredibile e dello spaventoso quali non si riscontrano – quanto lo sconvolgimento dei terreni – che nell'epoca del diluvio universale.

Per nostra fortuna, la "Pista" anche se pavimentata con calcestruzzo ed anche minata con grosse mine, alla fine non venne mai usata. C'è stato un momento di tensione, con minacce di rappresaglie da parte dei tedeschi sulla popolazione, poiché erano

spariti del tutto o quasi i tralicci in ferro attorcigliati che erano posti a protezione delle mine già interrate. Finita la guerra, la Pista è diventata una cava di pietre. Parecchie famiglie si sono attivate per recuperare le lastre di cemento della pavimentazione per poi usarle nella costruzione di locali come stalle o porcilaie.

Aprile 1947. Ferrovia. Qui da noi sia causa le cattive stagioni (e sono dieci anni che non ritorna una favorevole) e sia causa la rovina delle campagne per la PISTA e la FERROVIA in costruzione da quest'anno, non c'è troppo bene da aspettarsi.

Da notare che la sede della ferrovia, completata fino a Sclaunicco, fu poi abbandonata e una ventina di anni più tardi trasformata nella attuale sede stradale

della provinciale "Ponte di Madrisio".

25 luglio 1947. Cupola nuova del campanile. Oggi si è finalmente compiuto il lavoro della cupola nuova del campanile e riparazione dell'angelo: opera che costò al paese poco meno di mezzo milione. Per la terza volta in venti anni si distaccò un lastrone di piombo cadendo a basso, mettendo in pericolo la pubblica incolumità; inoltre altri lastroni erano distaccati e si era provveduto alla meglio legando volta per volta al di dentro, per cui questa primavera fu giocoforza addivenire nella risoluzione di rifare completamente la cupola. Il Parroco diede l'incombenza all'architetto Giuseppe Cagnani, mantovano, residente a Udine. La commissione eletta dai capifamiglia in numero

di otto membri consegnò il lavoro all'impresa Eno Cosatti di Pisan di Prato, la quale impresa compì felicemente l'opera in calcestruzzo. La cupola fu rivestita in mattoni di prima qualità con i relativi costoni. Il peso attuale della cupola è almeno triplicato, ma secondo tutte le garanzie dell'architettura. Si spesero quasi centomila lire ad aggiustare l'angelo che venne fatto discendere e portato in cantiere. Come figura dell'angelo essa è buona ma il viso non è affatto a regola d'arte. In compenso l'ossatura in ferro internamente è robusta. È tutto in rame con il perno girevole nel petto per l'equilibrio. Si è riparato infine anche l'ottagono superiore del campanile con legami agli angoli di liste di ferro.

Opera dunque di rilievo che l'unione dei villici ha compiuto in questa bella torre paesana.

Ottobre 1948. Irrigazione.

Quest'anno si è approntato il complesso organico dell'irrigazione per le campagne dei magredi e comunali, però la spesa è rilevante. Fra qualche anno (quattro-cinque anni) saranno terre queste redente.

31 ottobre 1951. Nuova Chiesetta in cimitero.

Si è costruita una nuova Chiesetta, nel sito dell'antica casa-mortuorum, da parte dell'amministrazione comunale, su progetto approvato da mons. G. Vale nel 1949. L'opera costa oltre un milione ed è riuscita a regola d'arte, compreso il coro alquanto angusto e

l'altarino assai intonato. Dopo alterne vicende, finalmente si è terminata e quest'oggi alle ore 9 il Vicario Foraneo mons. Buiatti benedì solennemente la cappella decorata ultimamente da Romano Pagani di Sciaunicco.

24 gennaio 1960. Nuova

Scuola. Inaugurazione con la benedizione del nuovo locale delle scuole, eretto a ovest della chiesa con uno spiazzo meraviglioso e comodissimo, che ha aggiustato l'estetica del borgo. Il locale è nella forma moderna con le comodità migliori; si dice che le aule siano troppo anguste ma si risponde dai tecnici che attualmente per il riscaldamento e per il numero degli scolari fissato dai regolamenti per ogni insegnante, è sufficiente così. All'inaugurazione intervennero autorità civili e scolastiche.

27 maggio 1962. Scalinata

della Chiesa. Inaugurazione della riuscita scalinata della Chiesa (lavoro eseguito a regola d'arte) e dello sistemato ricordo marmoreo a tutti i Caduti, posto alla base del campanile.

10 agosto 1963. Strade

asfaltate. Finalmente il paese e le strade del dintorno sono asfaltate con grandissima soddisfazione del pubblico, eliminando il grande danno della polvere stradale per il grande traffico dei tempi nostri con tanti autoveicoli.

La ledre e la irigazion a scoriment a Vilecjasse

Daniele Rossi



La ledre, o canâl di San Vît, che e passe par Vilecjasse e pe sô campagne. Te foto: la ledre fra i morârs e i cjamps pe campagne di Vilecjasse, viers Bertiûl e Possec (foto Saccomano).

Il 22 di març dal 2006 a Vilecjasse, inta la tratorie "Da Pieri", i representants dal *Consorzi Ledre-Tiliment* cul lôr president Dante Dentesano, a àn comunicât, a la int li invidade, che vie pal unvier dal 2007 al 2008, su 430 etars di

terens agricui tor Vilecjasse, lis canaletis par la irigazion a scoriment a saran sostituidis da lis struturis e dai pocets par la irigazion a ploie, che a dopraran dome aghe di poç, no plui aghe di ledre. La ocasion e stice a

domandâsi cuale storie e vedi puartât al sfrutament da la aghe di ledre, a la introduzion da la irigazion a scoriment e cuâi che a son stâts i svilups e i gambiaments dal molâ aghe in cheste maniere inta lis ultimis disinis di agns.

La irigazion a scoriment e je entrade ta la campagne intor Vilecjasse tai agns '20. Lis testemoneancis in merit a vegnin fûr di cualchi anzian come Bepi Copel (Giuseppe Degano), Vigji Zefròs (Giuseppe Degano, chel che al è a stâ in place), ma ancje dai fis e nevôts che s'impensin lis contis dai protagoniscj (come i fradis dai Ros: Gjino, Calisto, Pieri) di chel aveniment, parcè che chescj ultins no son plui in vite. Une da lis personis dal paîs plui lucidis par tirâ jù un scandai su chescj arguments al è Bepi Copel cui siei 83 agns, che al à zontât la sô esperience di vite cun dut ce che i ere stât contât dai siei parincj e cognossints che a vevin vivût ancje prin di lui. Daûr ches tis sôs memoriis, in fat di disponibilitât di aghe a Vilecjasse prin dal 1880 al esistev dome un suei in place; tal 1880 al è stât tirât dongje un canalut di ledre, che di vie Bean al rivave jù fin

in place, li che si divideve in doi roiûcs: un al finive in vie Bertiûl jù pai fossâi; chel altri al leve un fregulut in rive insù par vie *Gnespolêt* dulà che, però, e coreve pocje aghe. Fin ai prins agns a pene passade la Seconde Vuere Mondiâl, in chescj canaluts si lassave che lis vacjis a vignissin a bevi di bessolis e che razis, gjalinis e dindis a vignissin a svuacârâ. Intant al ere entrât in vore il *Consorzi Ledre-Tiliment* cui siei uficis insedâts a Udin, che al organizave, al propagandave e al païave i lavôrs di costruzion di canaletis par la irigazion, metûts in jessi di inzegnîrs, perîts e operaios.

I cjamps a erin metûts a ortaie, forment, vuardin, siele, jerbe e a blave (ancje sorghete e cincuantin) in tims che la polente, compagn di dut il Friûl, e ere la base da la magnocule. Vie pal estât la nestre zone e ere fiscade dal sut e da la miserie, cemût che al è ricuardât ancje inta la ricercje storiche di Tarcisio Venuti e di pre Pieri Bertoni. **1925.** Santin dai Ros (Santo Rossi) al à parât i siei fis a vore a pale e picon sot dal Consorzi, propit inta la costruzion da lis canaletis in tiere di chei agns (scomençade intal 1923), par podê scansâ la cuote-lavôrs che e spetave pal Consorzi. La prime linie di canâi e je stade la irigazion che e cor daûr i Orts. L'ûs da la irigazion al ere volontari, lant daûr da la libare siele di ogni singul paron di tiere. I contadins favorevui a tirâsi l'aghe da la ledre tai lôr terens



Un canâl di irigazion, fat dopo i agns '50, che al passe parsore il canâl di San Vît, te campagne di Vilecjasse, bande Bertiûl e Possec (foto Saccomano).

si son ducj compuartâts compagn di Santin. I lôr parès a erin rapresentâts di un *Consorzi Ledre Volontaris*, che al cjapave decisions organizativis simpri in acuardi e, dutcâs, in dipendence e sotenance rispiet al *Consorzi Ledre-Tiliment*.

1928. Di cuant che si veve solçât, un grant sut al à tamesât il raccolt di blave par fâ polente di dutis lis fameis, fûr di chês che a erin rivadis adore a frui l'aghe da la ledre pai lôr cjamps, come chei di Copel, chei dai Ros... Il *Consorzi Ledre-Tiliment* al à presentât il progjet di menâ la irigazion su gran part da la campagne intor Vilecjasse, cjapant dentri fûr par fûr dutis lis aziendis agriculis. Si è dade dongje une assemblee di dut il païs par decidi se acetâ o mancun chel disen, che a la fin al è stât aprovât da la maiorance: i sostenidôrs plui vivarôs e ferbints a son stâts Santin dai Ros, Toni dai Checos (Antonio Degano), l'inizniâr Grillo e Michêl Zefrôs (Michele Rossi)

che al usave ripeti: "*Se no si met la irigazion, chi si mûr di fam!*"

Santin dai Ros al à impiât un debit di passe 500.000 liris viers il *Consorzi* par la irigazion dai siei cjamps (sù par jù 50 cjamps furlans, scuasi 17 etars): si tratave di beçons par chês volte, di paragonâ a un grant capitâl dal di di vuê. Cuntun investiment di chês fate dute la sô proprietât e à corût pardabon il pericol di finî su pai stecs. Il lavôr dai siei familiârs come manovai sot dal *Consorzi* al coventave par tacâ daurman a saldâ chel debit di fâ vignî inzirli.

1930. Al è diventât obligatori par ducj i contadins dal païs acetâ la costruzion da lis canaletis e, cun chês, i coscj da la lôr realizazion. Di consequence, il gnûf *Consorzi Irigui di Vilecjasse* nol è stât plui un organisim di volontaris, ma al è diventât il rapresentant di ducj i contadins da la piçule frazion di Listize. Al ere elet ogni trê agns, al ere componût di 6-7 elements, cun doi di

lôr che, si ben che a fossin di Bertiûl, a vevin cjamps dongje Vilecjasse.

Il *Consorzi Ledre-Tiliment* al à parât dibot i lavoradôrs siei dipendents a sgjavâ i canâi, che no erin cementificâts come i canâi di cumò. A erin fats di ciment dome i cifons e i canâi soterranis di colegament jenfri i cifons, invect il jet dai canâi disore al ere di tiere e, par che al restàs impermeabil, penç e insedât, i operaios a pestavin il jet, po par dut l'unvier a lassavin cori la aghe e, in primevere, a zapavin la erbe.

I contestadôrs dal progjet a àn continuât saldo a fâsi sintî, al pont che cualchidun di lôr al leve parfin vie par la gnot a disfâ i lavôrs che a erin stâts inmaneâts vie pal di. A protestavin cuintri il plan di irigazion gjeneralizade par vie da lis spesonis che al compuartave par ogni proprietari. Tal zîr di pôcs agns gran part dal teritori intor da la piçule frazion di Listize al ere aromai stât furnît di aghe a scoriment: la irigazion e ere disponibil par dute la campagne a nord dal borch e, viers misdi, fin tai cjamps di *Pizegrion*, di *vie Çupicje* e di un toc dal *Pasc* comprendûts; a restavin *cence aghe* i cjamps dal *Blancum*, di *vie Vuerc*, da lis *Fornatis*, da la *Val* e un toc dal *Pasc*.

In chei agns, rispiet ai païs dongje (Gnespolêt, Visepente, Bertiûl...) Vilecjasse al è stât il prin a impastanâ un sisteme di irigazion: un dai motifs, secont Vigji Zefrôs, al ere che inta chei altris païs no erin dome

terens magris, di rudine come a Vilecjasse, ma ancje fassis di teren plui bon che a vevin mancun bisugne di aghe, come a Gnespolêt inta la zone dal *Bas*, o a Bertiûl, lant jù viers Sterp.

Cuâi sono stâts i lavôrs par molâ aghe?

Par fâ cori la aghe dentri ducj i agârs dai cjamps al è stât necessari nivelâ i terens: bisugnave doprâ pale e picon par splanâ, sbancâ, stropâ busis, svualizâ i terens e dâur un fregul di pendence. No esistevin ne diserbants, ne imprescj mecanics come i tratôrs o lis liveletis. I prins tratôrs a son vignûts vie pai agns '60. Ancje par chescj motifs inta chês volte la blave e ere semenade plui rare e i agârs no erin mai nets come vuê: dentri dai agârs da la blave al cresceve un sglavin di morene e si rintanavin i farcs; in chestis condizions i contadins a vevin un biel cefâ par distropâ i agârs cu la zape. Par fâle curte, inta chei agns, par sancirâsi che la aghe e fos rivade insom par ducj i agârs si ju netave cu la zape e si entrave framieç dai cjamps plui dispès di cumò che al è avonde, di solit, entrâ juste cu la prime bagnade, salacor taian un agâr cun chel altri, in mût che nissun stric o spice a restin a sut. Cun dut chel, l'aghe e veve ancjemò cif e çaf par rivâ insom al cjamp! Tant al è vêr che e vignive int di Gnespolêt a Vilecjasse par cjapâ sù la morene par dâle

a lis lôr bestiis, cul permès dai proprietaris dai terens (pai proprietaris si tratave di un plasê!).

Pai lavoradôrs da la tiere i coscj dai lavôrs ministrâts dal *Consorzi Ledre-Tiliment* a son stâts cuvierts pal 25% cun contribûts a font pierdût e pal 75% cun ratis di paiâ une per an.

Une volte finît di butâ fûr un voli dal cjâf pai lavôrs, ai parons dai cjamps (sot cualchidun di lôr, come sot dal inziognîr Grillo, a lavoravin un pôcs di colonos) al sarès restât di dâ al Consorzi dome la normâl cuote anuâl par la erogazion da la aghe e par la manutenzion da lis canaletis. Di une bande, par merit da la irigazion, i raccolts di blave a son diventâts plui sigûrs e bondants, miliorant un fregul la vite dai 430 abitant², tant che i oms da lis fameis Pevars, Acomets, Gudes, Romagnûi e Ros (di Santin) a son rivâts a produci blave di buine cualitât e, par diviers agns, àn podût lâ sul marcjât di Udin a vendile, ognun cul so cjavâl e il so cjaruç (che al tignive doi cuintâi di cjame). Di chê altre bande, i presits dai prodots agricui a son restâts bas par vie da la crisi economiche par la sdrumade da la Borse di New York tal 1929 e da la *Quota 90* volude dal guvier, che e veve rivalutade la lire in mût che une sterline inglese e valès juste 90 liris talianis. Par efiet di chescj doi avveniments i presits dai prodots agricui a son slacâts cussi injù, che un strajo di aziendis agriculis da la nestre zone a son ladis

a remengo; i beneficiaris da la irigazion, invecit, no son rivâts ancjemò a sbolognâsi dai debits rateizâts.

Cul 1935 e cu la vuere in Etiopie i prodots da la tiere a son tornâts a valê, cussi che dute la int, biel planç, cui prin cui dopo la seconde vuere mondîâl, si è sfrancjate dal fagoton dai debits.

Dopo il 1945, puarte vòs dai interès dai contadins da la nestre zone al è diventât il *Consorzi Stradalte*, nassût da la fusion di ducj i consorzis iriguis di ducj i borcs che si cjatin a pene disore la Napoleoniche, lant di Palme viers Bicinins fin a Codroip. Il *Consorzi Stradalte* si confrontave, al deve conseis e al molave cualchi pocade al *Consorzi Ledre-Tiliment*, che al continuave a messedâ dutis lis voris che a rivuadavin la irigazion inta la zone sot da la sô gjestion.

Finide la ultime vuere, une ordenance dal Comun e à proibît di lassâ lis bestiis a bevi dilunc i roiucs da la ledre da lis borgadis: i contadins àn scugnût tacâ a cjapâ sù la aghe cui seglots e disvuedâju ta la vasche dal lôr curtîl, costruide di pueste, par che lis bestiis da la stale a podessin cjatâ un gnûf puest dulà distudâ la lôr sêt. Cualchi an plui indenant, il canâl da la ledre al è stât intubât par vie Bertiûl e par *vie Gnespolêt*, in mût, però, che par ogni cjase al fos riservât un pocet, li che i contadins a continuavin a cjapâ sù l'aghe par struncjâle ta lis vaschis, li che a bevevin lis bestiis.

Vie pai agns '50, a son stâts costruîts i poçs cu la corint eletriche, scomençant cul *poç 10*; subito dopo il *poç 11* al è stât screât cu la visite a Vilecjasse di Antonio Segni, ministri da l'agricolture dal guvier di Alcide De Gasperi (1945-1953) e President da la Republiche dal 1962 al 1964. Po dopo a son stâts tirâts sù i *poçs 9, 12, 13*, che àn menât l'aghe li che no ere rivade la irigazion cu la ledre: tai cjamps dal *Pasc*, da la *Val*, da lis *Fornatis* e di *vie Vuerc*. Par ultins a son stâts fats sù i *poçs 50 e 51* che àn sigurât l'aghe pai cjamps dal *Blancum*. Dal 1952 al 1956 co e steve par jessi metude in vore la aerobase militâr di Rivolt, i contadins di Vilecjasse a son stâts espropriâts di passe 400 cjamps irigâts che si cjatavin massime di là da la piste e in diviers ponts da la superficie da la aerobase, intervalâts di cualchi lacje di tocs di tiere no iriguis che a erin ocupâts di prâts, come lis erbis che

si cjatavin li dai *Piçats*, plui innà di une stradele sul ôr dai *Pascuts*, a nord-est di Vilecjasse. Tra i cjamps iriguis puartâts vie, e ere la braide *Gonan*, di 30 cjamps, che e partignive a la famee dai *Ros*, fis di Santin.

1958. Al è stât tirât l'acuidot pal borc e il canâl da la Ledre al è stât parât par *vie Gnespolêt*: cussi al à scomençât a coventâ simpri mancual chel poç che si cjatave in place, furnît di cidul, di une cuarde, une manovele e un motorin che nol funzionave simpri; chel poç al ere doprât saldo par lis necessitâts domesticis di aghe da lis fameis.

1960. Anade fortunade: nol à coventât molâ aghe! Tai agns '60 lis canaletis a son stadis cementificadis, trasformantsi ta la fisionomie che àn mantignût di chê volte indenant. Lis gnovis canaletis àn permetût di rindi plui facile la manutenzion dal jet da la aghe e di diminuî, pûr cence



Campagne di Vilecjasse: il poç 11, inaugurât tai agns '50 in presince di Antonio Segni, ministri de agriculture tal guvier di Alcide De Gasperi e dopo President de Republiche (foto Saccomano).

scancelâ dal dut, lis pierditis e i spandiments di aghe dilunc il tragjit. Cun di plui l'aghe e à tacât a cori dome ta la stagjon da la irigazion, e no plui vie par dut l'an, come prime.

Ancje in cheste circostanze i contadins àn scugnût paiâ une some al Consorzi. Secont la testimoniance di Vigji Zefròs a son rivâts a suaiê in cinc agns sù par jù, cui prin e cui dopo: i coscj da la cementificazion a son stâts, in proporzion, cetant plui lizêrs di chei da la costruzion da lis primis canaletis! Biel planc i contadins àn scomençât a comprâsi canaletis di ciment dal Consorzi, mediant i vuardians da la aghe (i "agarûi"), par metisi di bessôi ancjemò un pocj di "bocjis" da lis canaletis cu lis sinis in bande, dulà che si pare sù o jù un puartelon di len o di fier, secont che al coventi molâ o sierâ la aghe. Cussì al è diventât pussibil dividi lis testadis dai cjamps in diviersis *cjampadis*, mediant mutaris di tiere, ogni volte che si va a "fâ canâl".

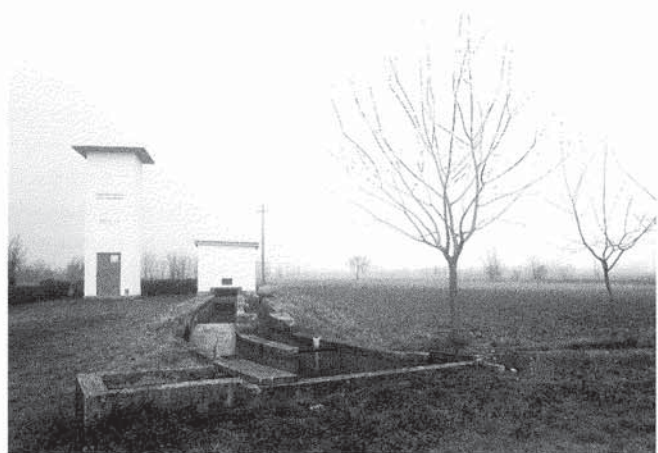
E spissule fûr dome une pice di curiositât: rivuart ai timps, ai lavôrs dal molâ aghe a scoriment, sono sucedudis ciertis trasformazions cul passâ dai agns fintremai vuê? Bisugne osservâ che dîs-vincj agns indaûr si viodève di plui molâ aghe ancje ta la erbe, che si semenave in tancj plui cjamps rispjet a vuê. Par che la aghe e rivàs ta la erbe bisugnave fâ un canâl in tiere, framieç dal cjamp, larc tant che al bastave par plantâ, fissâ e spostâ une bandinele

di fier par ogni toc di cjamp: la aghe, apene che e rivave, si sglonfave e stramontave disore dai ôrs e si sparniçave par la erbe.

Une altre novitât dai ultins agns: stant che lis colturis, massime la blave, a tindin a lâ in coree plui facilmentri rispjet a tims indaûr, si scugne molâ aghe plui dispès; une volte ogni dîs dîs no je avonde e in medie e va vie une bagnade ogni cinc dîs.

Cun di plui si use ormai scomençâ lis bagnadis plui adore rispjet al periodi normâl di disponibilitât da la aghe, che al va dal 10-15 di jujn al 10-15 di setembar. Si use ancje finî plui adore la stagjon dal molâ aghe: par esperienze personâl la ultime volte che si è molade aghe inta la blave di prin racolt in setembar e je stade tal 1991. Motîfs di dute cheste sêt da lis colturis? Si po scrupulâ: il fat che vuê, in gjenerâl, si butin plui concims chimics e mancul ledan, biel che cul ledan il teren al restave plui fof; la usance di semenâ plui fis di une volte, nancje di meti il dî di vuê cui agns '30, cuant che la densitât di semencis di blave dilunc une rie no ere nancje mieze rispjet a cumò, cemût che a contin in sintonie ducj i testimonis plui vecjos; la clime che, tal complès, e je diventade plui cjalde e sute. Lis vicendis peadis cu la Ledre e cu la irigazion a scoriment àn passât trê periodis:

1) dal 1925 fin ai agns '50: une fase di irigazion a scoriment, che e à sfrutât dome lis aghis di superficie (chês da la Ledre) e che, però, e furnive la



Il poç 12, fat intai agns '50 par bagnâ i cjamps dal Pasc e de Val inte campagne di Vilecjasse, viers Bertiûl e Possec (foto Saccomano).

irigazion dome par un toc da la campagne dulintor Vilecjasse; 2) dai agns '50 al 2007: une fase caraterizade ancjemò da la irigazion a scoriment, che e à doprât sedi aghis di superficie sedi aghis di falde (la aghe dai poçs), garantint bondance di aghe par dut l'intêr teritori intor dal borc. In cheste fase i raccolts di blave a son stâts bondants, ancje parcè che a son sucedûts cierts gambiamenti di plante fûr inta la mecanizazion da la agriculture, inta la introduzion di semencis gnovis, intal ûs di ibridis di cereâi, compagnâts cuntun grues apuart di concimazion chimiche. I studis di Giuseppe De Piero a mostrin che inta la planure furlane i raccolts di un etar di blave a son passâts di une medie di 21 cuintâi tal 1922 a 70 cuintâi tal 1970³; però i vûl zontât che in chescj agns si è simpri fevelât di 50 cuintâi par cjamp furlan (3500m²) ven a stâi tor i 140 cuintâi/etar.

3) une fase dal 2008 indenant, caraterizade da la irigazion

a ploie, che e ven a sostituî, par cumò su gran part dal teritori (no su dut), la irigazion a scoriment. Par dute la irigazion a saran dopradis dome aghis di falde (aghis dai poçs) e, cun di plui, in quantitâts limitâts, razionâts: la aghe di Ledre e pierdarà, almancul a Vilecjasse, dutis chês sôs funzions metudis in vore tal passât.

Senaris di un prossin avignî

Cul 2008 a Vilecjasse par ogni etar di cjamp si podarà frui di 4 oris di irigazion a ploie ogni 7 dîs. Cemût che al spieghes il gjeometre Giovanni Bernardis, dal ufici tecnic dal *Consorzi Ledre-Tiliment*, la irigazion a ploie e menarà 0,95 litros di aghe par secont a etar. Cheste quantitât e corispuint a 40mm. di aghe par turno: intun mê a rivanar 1600m³/ha (sù par jù 400m³. par ogni bagnade). I 430 etars li che e sarâ implantade la irigazion a ploie a consumaran tal complès 390 litros di aghe al

secont, biel che, fin cumò, a 'nd àn supâts 1070.

Di chescj 1070 litros al secont a vignivin fûr: 580 litros al secont da lis aghis di superficie dal canâl di Sant Vit (che al fâs part dal canâl Ledre) e 490 litros al secont che a erin gjavâts fûr da la falde freatiche mediant i poçs.

Inveçit i 390 litros al secont che a coventaran pai implants a ploie a saran ducj di origjin freatiche e a vignaran fûr dome dal poç 50: il poç 9 al sarà dismetût. La irigazion a scoriment e restarà, par cumò, intai comizis dai poçs 11, 12, 13.

Cussì, ta la zone cjapade dentry dai lavôrs, si vignarà a doprâ tor dal 60% di aghe di mancûl rispjet al di di vuê: di fat il passaç a la irigazion a ploie al smire a sparagnâ aghe intun contest gjenerâl di scjarsitât idriche. A nivel locâl, la cause al è il Tiliment, che al rifurnis il Ledre, parcè che al è diventât simpri plui un riul (cun timps di sut e timps di puartade bondante) pluitost che un flum (intindint par flum un cors di aghe vonde continuu) par vie da lis precipitazions che a son diventadis plui irregolârs e plui scjarsis. Cun di plui lis risorsis idrichis a varan di jessi menadis e distribuidis ançe ta lis zonis dal Friûl che no son ancjemò iriguais. Al conven considerâ che, daûr lis ricercjîs dal professôr di costruzions idraulichis Rosario Mazzola, in Friûl, cuntune misure simil al rest da la Italie e dal mont, tal 2014 la aghe disponibile e sarà dal 30% di mancûl rispjet al 2004⁴. Ançe lis nestris braidis

a scugnaran fâ la lôr part par sbassâ i consums idrics, stant che, sul totâl dai consums idrics di vuê, il 48% al è supât propit da la agriculture, il 19% al è doprât par ûs industriâi, un altri 19% al sodisfe lis bisugnis civils e domesticis; il 14%, che al vanze al finis par produci energjie idroelettriche. Pai lavoradôrs da la tiere di Vilecjasse e sta par sglavinâsi jù une buine sissule, tra paiâ 300 € a etar di contribûts pai lavôrs dal *Consorzi* in 3 agns, lis canis, i irigadôrs, ducj chei altris tocs e imprescj par bagnâ a ploie e, salacor, cualchi rodolon o cualchi implant soterani: si presum di spindi, cussì, passe 4000 € /ha. La situazion si presente ancjemò plui grivie e peloeche, midiant che i marzins di vuadagn dai cereâi tradizionai, massime da la blave, a tindin a strenzisi, co i lôr presits (presits o rigjâfs paiâts ai produtôrs) a son di solit bas, lant sù e jù di cualchi euro secont la anade, intant che i coscj di produzion par concims, pai imprescj e par la stesse irigazion, a tindin saldo a cressi. Al somee che intal borb e sei tornade une situazion simil e specular a chê dai agns '30: i contadins a scugnin frontâ il lamic dai coscj spropositâts dai implants di irigazion; dome che, in chest paragon, stant a ce che i plui anzians si visin, tai agns '30 la vite e jere plui sclagne, ancjemò piês di vuê. Cemût l'avignî? Blave di cualitât o ançe alternativis a la blave, come il *biodiesel*, di otignî mediant lis coltivazions di soie, gjirasol e colze (il

"vueli"), che a laressin di cane cu la irigazion a ploie? Par cumò, però, implants par la produzion di *biodiesel* no àn cjapât pît su largje scjale e nancje inta la nestre zone. Si pues dome sperâ che, cul timp, lis politichis nazionâls e sore-nazionâls a lassedî impiâs cualchi salustri di prospetivis, par che la nestre agriculture e rivi a disberdeâsi e puartâsi fûr dai coscj di chescj savoltaments ta lis struturis idrichis e ta lis coltivazions.

Un sintût ringraziament par lis lôr testimoniancis a: Giovanni Bernardis, Maddalena Rossi, Sergio Rossi, Vigji Zefròs (Luigi Rossi), Gianfranco Degano, Giuseppe Degano (chel che al è a stâ in place) e, massime, a Bepi Copel (ançe lui si clame Giuseppe Degano) par la lôr disponibilitât e la lôr meticolositât.

NOTE

¹ Cfr. TARCISIO VENUTI (a cura di), *Villacaccia*, Reana del Rojale, Tipografia Luigi Chiandetti, 1982, p. 83.

² Ibidem, p. 85.

³ Cfr. GIUSEPPE DE PIERO, *L'agricoltura della bassa pianura friulana attraverso i tempi*, Reana del Rojale (Udine), Tipografia Luigi Chiandetti, 1975, pp. 288-289.

⁴ Cfr. ROBERTO IPPOLITO, 2014. *Il futuro che ci aspetta*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp.123-131.



Il poç 51, fat par bagnâ i cjamps dal Blancum, tes campagnis di Vilecjasse e Gnespolêt, bande Possec (foto Saccomano).

La "Rovente": prime squadre di balon a Sante Marie¹

Luciano Cossio



Agns '30-'40: la "Rovente", la prime squadre di balon di Sante Marie. Adalt, di çampe a drete: Coche, Sereno Bafin, Otelo Favot, Bidon (Secondo di Gjenio), Fredo Roson, Turo di Piso, Fioreto, Dante Florean, il Cesarin, Vigjut Panuzio. Tal mieç: Benedet (cui ocjâi) e il Caisarut (Erminio). Sot, in sgrufuiut: Fausto (Listize), il puartir di Cjarpenêt (o Guido Fantin?), Agnul Sabine.

Tite Cjaliâr al ere un che al lave daûr la squadre e si vise di cualchi episodi, come chel di Vittorio Genero (classe 1917), fradi di Ulivo Colot, che al ere un brâf zuiadôr di balon ancje se piçul. Une volte, a Basilian, tor el '33-'34, àn scomençât a zuiâ, dopo la partide fra las scuadres grandes, i frutats di Sante Marie cuintri el Basilian e tancj a disevin: "al è plui biel viodi chei piçui!" A ere la prime squadre metude sù a Sante Marie, alenade tal prin di Otone, che al cirive di tirâ sù la squadre dai fruts, dai 11 ai 15 agns: ta chê volte a 'nd ere ce sielzi! Chei plui grancj a vevin zuiadôrs come el Pelôs e Tizio. Otone al lave a vore pai cjamps vie di Listize cjantant "Vivere", une cjantose d'epoche, e di domenie al menave i fruts a zuiâ sui prâts di Gjalarian che pôc dopo a son diventâts un campo di balon. Di fat, in archivi comunâl a Listize ai cjatât un document cu la date 28 di setembre dal 1935:

"Assunzione in affitto di appezzamento di terreno a uso sportivo.

Visto che le istituzioni locali: Premilitare, O.N.B. e Dopo-lavoro sono sprovviste di un campo sportivo per esercitazioni ginnico-sportive; Ritenuta la necessità di ovviare a tale inconveniente;

Visto che i Sig. Saccomano Federico e Pertoldi Anna di Lestizza, proprietari di un prato adatto nelle vicinanze della Scuola Centrale sono disposti a cedere in affitto l'appezzamento al Comune, il Podestà [Tavano Arturo]

DELIBERA

di assumere in affitto per 1 anno, salvo tacita rinnovazione, da adibire ad uso campo sportivo verso il canone di £. 225 annue, senza diritto di sfalcio, i terreni contermini suddetti di sup. tot. pert. 8,1 (ca 8100 m²)¹.

Tite Cjaliâr si vise che tal prin a zuiavin intun prât plen di vongules, basses e altes, farcadiçs e che al lave di rive jù, tant che el balon al coreve là che al voleve e di solit el prin timp al vinceve chel che al ere par sù e el puartîr si viodeve saltâ dentri la bale par in bande cence podê cjàpâle. El teren al lave di rive sù o jù e alore si zuiave metât timp par bande e chel che prime al veve di là par sù, dopo par jù la veve plui facile e intun mût o chel altri al segnave. El prât al ere tant iregolâr che fra une puarte e chê altre i puartîrs si viodevin fin a la cinturie, di tant che al ere malandât e malmetût el teren. Dopo, cuant che el Comun lu à cjolt in afit o comprât, lu à livelât a la bune cun pale, picon e carioles, ma el teren al ere cuasi piês di prime: un palût ta las buses, jemplades cu la tiare, cause la ploe.

Al continue Tite: "A zuiavin nome là che al ere prât e sut e tu viodevis i difensôrs spietâ i atacants li che a vevin di scugnî passâ. Mi visi da la cope di balon che Bruno Blasot al veve cjàpât cui fruts a Puçui tai agns '30, esponude ta la vitrine di Job. Une volte, che a sin lâts a zuiâ a Vildivar, a vin piardût; àn cjàtât fûr la scuse che al mancjave Bepo

di Caldo³, brâf ma estrôs, che ta chê volte al ere rabiât cun Tizio e par dispiet nol à volût zuiâ".

L'an dopo, el 16 di zenâr dal 1936, el Comun al compre une palestra spogliatoio, per corso premilitare, fascio giovanile e Opera Nazionale Balilla per £. 404,75 (za preventivade tal '33 sot el podestât Busulini), ma **Fioreto Peresan** (classe 1921) si vise che al leve a lavâsi tal ledron dongje.

Archivi storic dal Comun di Listize, cartele 46:

"12-3-1938. Acquisto di terreno da adibirsi a campo sportivo.

Visto che nel Comune non esiste alcun campo sportivo e che tutte le Organizzazioni locali (G.I.L. - Corso Premilitare - Dopolavoro - ecc.) che contano complessivamente circa mille iscritti sono costrette ad esercitare la loro attività di addestramento sportivo e militare sulle pubbliche strade, ove l'area ristretta è disturbata dal transito dei veicoli non consente il pieno svolgimento di quegli esercizi che fanno parte del programma di ogni singola Organizzazione; Visto che questo stato di cose non può perdurare e che il Comune si renderebbe complice del mancato sviluppo delle Organizzazioni locali qualora non provvedesse subito ad avviare all'inconveniente; Visto che nei pressi della Scuola Centrale vi è un'area di mq. 1370 in vendita di proprietà della Signora Benedetti Giuditta fu Gio:Batta in Sittaro di S. Pietro al Natisone,

Riconosciuta la necessità e l'urgenza di addivenire all'acquisto del suddetto terreno per lo scopo di cui trattasi, Vista la perizia di stima del Geometra Tavano Luigi di Udine in data 11 marzo corrente; Visto che nel Bilancio in corso all'art. 98 è stata stanziata la somma di L. 1600.- per l'ampiamiento del cortile annesso alla casa comunale adibita ad uso abitazione del medico condotto, e che avendo provveduto con altri mezzi a detta spesa, le 1600 lire di cui sopra sono ora completamente disponibili;

DELIBERA

di acquistare dalla Sig.ra Benedetti Giuditta fu Gio:Batta in Sittaro, per lo scopo di cui in premessa, il terreno distinto in mappa di Lestizza col N.º 3194 di are 13.70 Rendita L. 2.47 per il prezzo di L. 1300.-, prelevando l'importo dall'art. 98 che presenta la necessaria disponibilità."

(Ma cemût fasevino a zuiâ suntun toc di teren grant nançje mieç cjamp?)

Archivi storic dal Comun di Listize, cartele 93:

"1938-24-6: Telegramma al Prefetto di Udine. 28 ottobre saranno inaugurate seguenti opere pubbliche:

- scuola di Sclaunico Lire 62.000
 - doccia servizi igienici scuola centrale Lire 8.500
 - campo sportivo Lire 1.500
- Lestizza, Podestà A. Tavano"*

Sereno Bafin (Sereno Beltrame, classe 1922) si vise dome che lui al lave cualchi volte

cul cjaival e cjar a menâ int di tifôs che a vevin di là un pôc lontan, a Puçui, Çuiàn: cuatri bales di stran, el sunadôr che i disevin el Vuarp e Gjildo, ancje chel vuarp, cualchi femine e frut, e chei altris a vevin di là in biciclete o a pît.

Fioreto Peresan

"Mi visi che impen di là a scuele a lavin a cori par alenament sui Vieris o par Vie di Suei cul Pelôs e Tizio. A lavin a alenâsi e zuiâ su la Crocevîe, e po di solit, simpri par alenâsi, cori daûr i alenadôrs su la biciclete. Cu la biciclete a lavin ancje a zuiâ, in doi, cuntun sul fiar, che cuant che a rivavi là eri dut inzulît che a colavi, ma cualchi volte cul cjar di Bafin o cu la brisçe di Colot a Puçui e Basilian. La prime usside cuintri el Puçui, cul cjar di Ulivo Colot: puartîr Ado di Pascual, ta l'aghe come intune risiere, ma vin vint, jo ai segnât discolç parcè che la scarpe ere restade tal pantan. Tu ridis, ma jo, cuant che mi alenavi o corevi, sul camput da la Crocevîe, a eri simpri discolç, par no rompi o fruiâ las scarpes, prezioses e ben ontes cul gras di purcit. La gran part si zuiave fra i paîs dal Comun e a lavâsi, dopo, ta la ledre e cuant che àn fat el campo su la Crocevîe, ta la Cesarine. Une volte sin lâts fin a Codroip. Al veve di arbitrâ el Pelos, ma par che no savessin che al ere di Sante Marie lu vin lassât prime dal paîs. Nus è lade ben, par che a vin vint, cun merit, e a vin mangjât e bevût".

Vigjut Panuzio (Luigi Marangoni, classe 1921)

"A è stade metude sù che a vevi 13-14 agns. President Tizio. Un campo di balon a la bune dongje la *Scuele Centrâl*, fin che si son decidûts di metilu un pôc a puest, dato che al ere un prât plen di buses e gobes. Cuant che lu à metût in regule, el Comun al veve fat ancje i cessos e las doces ta la scuele, ma prime a lavin a lavâsi tal ledron che al passave li, dongje la strade. A zuiavin su chel campo frutats dal nestri païs, ma ancje di altris païs dal Comun. Nô, sin stâts i prins a meti sù la squadre cun chel non. Ognun al veve di procurâsi scarpes di balon o ancje scarpetes; la mae da la *Rovente* ere colôr celestin cu la scrite di Gjeme Florean, ma cence numar daûr, ancje parcè che a zuiavin, fûr che el puartîr, in ducj i ruolos, in difese e in atac, simpri cori, come cjavrûi e mai stracs. La *Rovente* a vinceve cuasi simpri. Pense che àn zuiât ancje Frossi, che al è finît ta l'*Ambrosiana*, e el Tuti tal Mortean e ta la *Saici*, ma ancje altris (Armandut, el Cilin,...), come me, che a savevin zuiâ avonde ben, cori, driblâ, dâi di cjâf: individualitâts plui che zûc di squadre. A vin vût contribûts dal Fassio grazie a Tizio, ma a 'nd ere cualchidun che si dave da fâ par organizâ la trasfiarte tai païs plui lontans come Basilian, Bertiûl, Çuiian, mo cu la carete di Bafin, mo cun chê di Colot. E la gran part a pît o in biciclete. Jo vevi la biciclete e menavi un sul fiar, di solit Fioreto. Ancje Otelo, che al

faseve la cronache pal giornâl, al veve la biciclete, ma plui piçule. In païs al ere entusiasmo, ma nestres maris erin blocades dal plevan che nol aprovave, nome parcè che a piardevin gjespui la domenie!"

¹ Su la "Rovente" di Sante Marie cfr. ancje: DANTE MARANGONE, *Sport anni '40*, in «Las Rives», Ronchi dei Legionari, Editoriale Ergon, 2001, pp. 43-45.

² Cfr. Archivi storic dal Comun di Listize, cartele n. 44.

³ Su la figure di Bepo di Caldo cfr.: DOMENICO MARANGONE, *Bepo di Caldo*, in «Las Rives», Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2000, pp. 31-33.

Ustinut marinâr Luciano Cossio

Agostino Urbani (1920-1943), fi di Toni (nassût tal 1891) e di Melanie Marangone (nassude tal 1892), fradi di Lucie di Vado (dal 1922), al à vût une vite curte e di miserie, finide in mût tragic el 9 di setembre dal 1943, cuant che la corazade Rome a è stade afondade dai todeschs e lui, puar, al è finît cun jê insom dal mâr.

Cussì la notizie sui giornâi (comunicât uficiâl da la Marine, par cure di F. Cestra): *"L'affondamento della corazzata Roma. Il 9 settembre 1943, giorno successivo alla proclamazione dell'armistizio, nelle acque del golfo dell'Asinara, la forza navale di battaglia, al comando dell'amm. C. Bergamini, viene affondata da formazioni di bombardieri tedeschi. Nel corso dell'operazione fu colpita e affondata la corazzata Roma. Perirono tutto lo Stato Maggiore e una grande quantità di graduati e marinai, in tutto 1.253 uomini"*. E cussì al è muart il sergient Ustinut Urban.

Al ere nassût tal curtîl di Mistruç. Dopo, cu la mari e la sôr, tal curtîl di Pieri di Bete (Bedache), in afit cu la



Agostino Urbani intal 1920, marinâr su la nâf Rome.

piçule pension da la none Sante, e dopo ancjemò là di Piso, cul sussidi comunâl pa la assistance a une puare sordomute, Pine. El pari Toni, emigrât e muart in Argjentine, al veve lassât la famee ta la miserie plui nere, tant che Ustinut e Lucie za di fruts àn scugnût lâ a cirî e la mari Melanie a fâ la massarie là dal plevan, tai agns '30.

Agostino si ere aruolât ta la Marine a disevot agns e al ere content di vê cjatât un lavôr e di podê mantignîsi e mandâ ancje alc a sô mari e sô sôr Lucie.

Cussì mi à contât pressapôc el Nino (Saturnino), fi di Lucie e nevôt di Ustin, e cussì mi scrîf Agostina, fie di Lucie e Vado, su so barbe Ustin: *"Ustin era un bambino intelligente e con delle doti di pittura e disegno. Melania lo mandò a scuola sulla Crocevia. In quinta era uno dei più bravi. Venne il tempo degli esami che lui fece aiutando qualche amico in difficoltà. Tutti promossi e lui no; deluso, non si rassegnò, perché aveva passato sottobanco le sue risposte, per cui se erano giuste quelle degli altri a maggior ragione le sue. Non si perse d'animo: si fece prestare una bicicletta e andò a Udine dal direttore didattico, raccontò la sua delusione, fu così che il direttore gli fece rifare gli esami. Fu promosso a pieni voti."*

Nelle scuole di una volta contavano i bambini che portavano il salame al maestro ma nella casa di Ustin erano tanto poveri che non avevano mai avuto il maiale.

Ustin e Lucia avevano 8 e 6 anni quando andavano a chiedere la carità, non fatta di soldi ma di farina e qualche pezzettino di formaggio. Un giorno Ustin scoprì la

forza di gravità: roteando il piccolo sacco dove metteva l'elemosina si accorse che la farina contenuta non usciva e tutto contento fece vedere questa magia alla sorellina; anche Lucia volle provare, facendo cadere quello che sarebbe stato per molti giorni il loro pranzo e la loro cena. Piangendo raccattarono con le mani quello che poterono e non raccontarono mai a loro madre quello che era successo.

Ustin, quando era marinaio, vide in una vetrina di Taranto una bella pelliccia di leopardo: era una pelliccia di seconda mano e con i soldi risparmiati riuscì a comperarla. Incartata e legata per bene con uno spago, alla prima licenza la portò a S. Maria alla sorella. Era una pelliccia tanto bella, da ricchi. Lucia si vergognava a metterla perché lei era stata tanto povera e non voleva che la gente dicesse che una che ha chiesto la carità ora gira in pelliccia. Così la diede ad un'amica in cambio di un cappotto.

Il tanto tempo trascorso in marina ha fatto di Ustin un buon nuotatore. Un giorno raccontò ai suoi amici della sua capacità di nuotare e ci fu una scommessa che vinse passando a nuoto sotto il ponte del Ledron di via Pozzuolo".

"Cricâ di frêt, obbedire e combattere". La Russie di Tullio Sgrazzutti di Gialarian

Matteo Trigatti

Accolgo con piacere l'ospitalità di "Las Rives" che pubblica questo mio semplice lavoro realizzato nel periodo di Scuola Media a Lestizza, durante l'anno scolastico 2000/01.

Lo dedico a tutti quanti hanno sofferto e soffrono il male della guerra e a Tullio che ci

ha lasciati da poco e che io ricordo con affetto.

Italie, 10 di zugn dal 1940: Mussolini al ven fûr dal barcon e al dîs che l'esercit al larà in guere.

"No podeve lâ piês", mi dîs tal me cjâf di zovin cussî plen di sperances e di vite.

A disenûf agns, un si spiete di lâ fûr cu la morose e ve ca ce che si cjate denant: la guere. Besteate nere, fam, muart. A 'nd ai di fâ ancimò il militâr, ma se a continuerà a lunc, a varai di lâ sot ancje jo. Nancje viart el bec che pôcs dîs dopo mi rive la cartuline. "Esercito Italiano", al è scrit parsore, e da la mê famee a soi dome jo che no ai fate la nae.

Mê mari e me pari la cjaln, a sintin il me discors e a tachin a vaî. A cîr di calmâju, ma ancje jo a soi avilît e rabiôs di chê partence.

A partis, a rivi dongje Udin, ta une piçule caserme. Mi sistemi, a fâs i amîs, ma dopo doi mêd di militâr nus rive di lâ in guere.

A protestin, a disin che no si è preparâts, ni furnîts cu l'atrezadure par lâ. Ma no sintin reson: il Duce al à dite di lâ e si va, cence discuti.

Al è cjalt, cjaldon di fâ pôre.

A rivi dome a pensâ cui mei amîs dulà che a larin a finîle: Grece? Gjermanie? Piemont? A son domandes che mi fâs dut il di, ancje se a cîr di dismenteâles intant che a soi in licenze.

A bêf un tai, a pensi a cemût che a sarà la vite in guere.

Intant a ripassi i moments da la mê vite: di piçul, il lavorâ cui mei, il zuâ cui mei fradis, la vite di paîs. E cumò savê che dut chist al finirà a colp. No rivi a lâ indenant. Mi cole il cjâf, di tante rabie che a 'nd ai dentri. Mi scupie. Un me amî mi clame, mi fâs segno cu la man di lâ: a è miezegnot passade, al è miôr lâ a durmî.

La di dopo mi nacuarç che ancje i mei compagns a son avilîts. Ma nol è nuie di fâ. Il timp al va indenant, cence fermâsi, ancje se si volarès il contrari.

Ma eco che al rive il colonel dal esercit a dânus la brute gnove: "Componenti della 59° Compagnia, 3° Reggimento Alpini, Battaglione Vicenza della 3° Divisione Julia, siete chiamati a servire, in nome dello Stato Fascista e della Patria Italiana, nella Campagna di Russia. A fianco dei Tedeschi, vi batterete contro lo Stato Sovietico, nemico dell'Impero!"

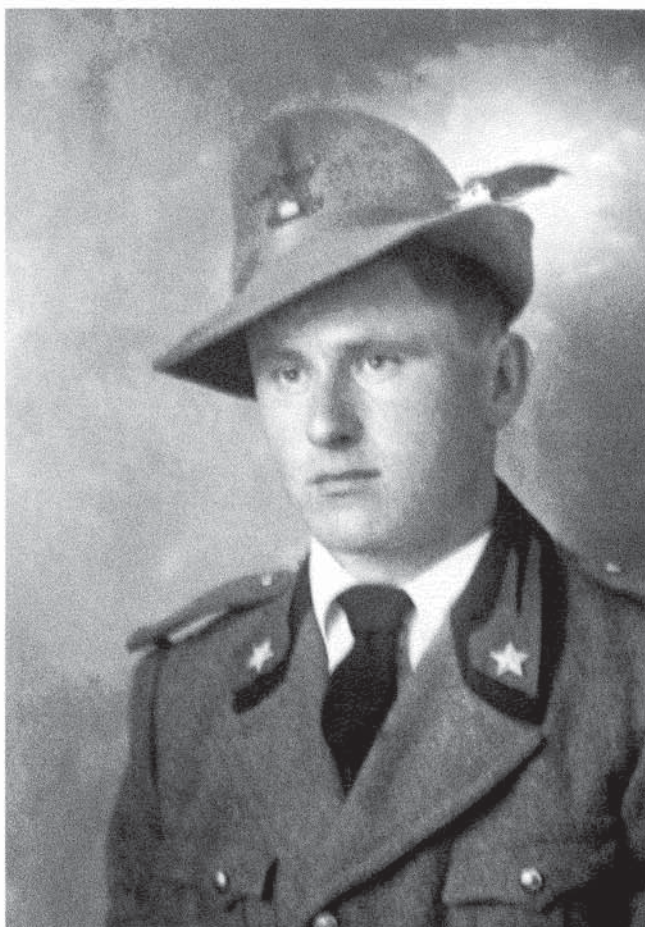
"Russie!" mi dîs fra me e me. E cui varesse pensât di lâ a finîle in Russie? Nissun.

Ducju i mei compagns a son restâts di stuc a sintî chês peraules. Tal frêt. Tai braçs da la muart. Ta las mans dai Sovietics. Ma parcè fâ une falope dal gjenar ? Nissun lu sa.

Al samee che nancje Mussolini al sedi propit sigûr di vinci. Forsit al pense che il Cruc mat i dedi alc, cualchi teritori di gafâ. Ma cui po dî? No sai, no sai nuie, no ai voe di savê altri. L'uniche robe che a sai di sigûr a è che a larai in guere.



Tullio Sgrazzutti, di fantat.



Tullio, di alpin.

A rivi a vê une licenze e a voi cjase a cjatâ i mei. No fâs in timp a diûral che si metin a vaî.

"Parcè vaîso, mame?" i dîs. E jê mi conte. "Tu larâs in Russie, nomo? Nus al à dite to fradi Gjovani che al va ancje lui".

Mi met a vaî ancje jo. No sai ce dî. Ancje Gjovani al è stât tirât dentri, seben che al è plui vecjo di me. Mi displâs plui a mi che a lui che par me al è stât di insegnament e no ai voe di piardilu.

Ma aromai la dî da la partence

a è rivade. Vistûts d'estât, un pâr di scarpons, un fusil a baionete, il cjapiel di alpin e via. Ducju su la tradote.

Parsore no son sentes, cjadrees, dome barconetes e soldâts. A feveli, pal viaç, cui mei amîs, i mei compagns di guere e no si discut di altri: guere, fam, muart, famees piardudes. Il spirt al è une vore brut.

Dopo sedis dîs di viaç, lent e cence fin, a rivin suntun binari muart. "Jù, jù", nus disin, "moveisi! Alore, sù mo, ce faseiso là!?" E jo no podê

rispuindi a chel caporâl che mi steve propite sui tabars.

A tachin la marce. Cjalt di murî. Intor, la uniche gjachete che a vin.

Dopo zornades che si cjamine e dopo sîscent chilometri di agonie, a rivin dongje un flum, un grant flum.

"Alpini, questo è il Donetz, fiume che segna il fronte.

Vostro dovere è di difenderlo in nome della patria!"

A son i crucs dongje di nô, ma al samee che no capissin nuie di ce che il caporâl al è daûr a dînus. A son simpri dibessôi, stacâts dal nestri grup e forescj.

Dongje el flum, a cjatin grandes buses, scavades ta la tiare, cul cuviart fat di grancj morâi, in grât di resisti a cui sa ce atacs. "Ju àn fats i todescs", mi dîs il Luc, un me amî di caserme, di Codroip. Mi visarai simpri come jêr chê dî: la dî dal me complean, i vincj agns plui bruts da la mê vite.

Al è il prin di avost, un cjalt di scjafoâsi, ma si tache a sintî di gnot il mê di setembar: un aiarut che al jentre tai vues e al fâs pensâ a la brute stagjon. Ma ormai a soi li, a cui sa trops chilometri di cjase, lontan dai mei, dal me paîs, lontan di dut ce che a cognòs. Il timp al passe, e nô simpri fers alî, cence savê ce fâ. Ma, une dî, cui viodio ta la trincee in bande da la mê? Santin Biasat, sposât a Gjalarian. Lu clami, i feveli, e cussi e culâ, i domandi cemût che al è chi, in Russie.

"E cui al capis un'ostrighe, achi!" mi rispuint. Dopo vèlu

saludât, a torni ta la mê buse e a pensi dibessôi, mangiant une sorte di mignestre che a è agarole.

Cemût rivarîno a saltâ fûr di chiste guere? Mi vegnin tal cjâf i mei gjenitôrs, i mei fradis piçui, il me paîs, la mê tiare, il Friûl. Ma juste in chel al partis un colp di canon: al è il prin atac da la mê vite.

Pôre no 'nd ai parcè che a soi al sigûr, ma mi tocje trai ancje a mi cu la mitraliatrice, ogni tant une bombe a man, e dai. Alore mi domandi: "Ce aio fat? E se ai copât cualchidun? No mal perdonarès mai!"

Ma il Luc mi met il cjâf a puest e mi dîs: "Se tu no tu ju copis, lôr ti copin te!" Chês peraules mi fasin pensâ dut l'autun, prime dal frêt. "A isel just lâ in guere?" mi tude la mê cussience. "No". Ma alore parcè fâle, ancje contant che a è clare che a vin piardût su dut? No sai. E nissun capis se lu sa amancul il Duce che le à decidude.

A tachin a sintî frêt. L'aiar al jentre ta la mê gjachetute lizere, l'uniche che ai. Passant ogni tant ta las linies daûr, a viôt las cusines, i uficis todescs e talians. A cjali cun atenzion cemût che la int dal puest a jude l'esercit: i da di mangjâ ce che a po, a cure, a met un pôc a puest.

In chei moments a pensi che la int di chi a è bune e pronte tal judâ chei altris. Ancje i mei amîs a disin compagn e mi pâr che a è propite cussi. Cumò il gjenerâl al comande di tignîsi prontos par atacâ: nô a provin a protestâ, ma si atache distès. I prins di otubar

si à di dâur sot ai rus, parcè che al samee che a stedin par cedi.

Cui di nô si spiete che al tachi a neveâ juste in chel? Nissun. Invezite i flocs a colin grancj e fis. A sarà dure, alore, inviâ l'atac. Ducju a son preocupâts pal timp che al continue a neveâ e al è frêt.

A sin vistûts d'estât e cui scarpons: cemût si fasie a resisti? Aromai ancje il comandant al è convint: no si invie nissun atac, ma si spiete che il timp al milliori.

No savarès contâ cemût che si sintisi a trente, cuarante e ancje cincuant sot zero. A è une torture. Ma ducju dongje e ta la buse, ancje se no si pues piâ il fûc parcè che se no nus viodin, al è avonde cjalt, in confront a trop frêt che al è difûr.

Une sere, mi disin di lâ di sentinele. Tal me puest a soi dibessôl. Dome il Luc al è, dut incrudulît, un pôcs di metros plui innâ. Fusîl a baionete tacât, pront a sparâ. Ma la gnot a è frede e lungje, no finis mai e nol sucêt nuie. A pocje distance a viôt il Donetz, dut glaçât di fâ pôre. Ogni tant si trai tal flum par viodi se si pues rompi il glaç. Ma nol è nuie di fâ. La glace no si romp. A disin che, in chês condizions, a puedin passâ parsore ancje i cjars armâts rus.

E al sucêt propit cussì. In lontanance a viôt i cjars armâts che si movin e no son dai nestrîs, parcè che mi pârdi cucâ la stele rosse su la lôr flancade. In chel mi ziri e mi sint tirâ pa la manie.

"Sgrazutti!"

"Cui isal?" a domandi, ma mi nacuarç subit che al è il Luc.

"No stâ businâ, che nus sintin! Sgrazutti, Signorut benedet, no rivi a sintî un pît".

Cence fâmi cjapâ da la pôre, a stachi dal fusîl la baionete e a provi a tocjâi dentri dal scarpon. "Sintitu nuie?"

"No", mi rispuint.

Al è un dai tancj destinâts a murî. Ma cence piardimi di animo, lu puarti dentri e a cir di fâlu rivâ ta las linies daûr, dulà che la bune int russe a viôt di nô, cence fâlu par suditanee, ma par bontât. No podarai mai dismenteâ chê int.

I dîs a passin. No pues lâ a viodi dal Luc, ma mi disin che al sta avonde ben.

Tal moment di un altri atac dai rus, si difindin a colps di metrae. A colps di canon a cirin di rompi il cerclî di cjars armâts. In chei moments, a provi a lâ vie bessôl pa la strade, cuant che un colp di fusîl mi beche tun braç.

"A è la fin!" a pensi. "Mandi mame, Friûl me, mandî, mandî". Ma no mi lassi colâ. A cir di jevâmi sù. Par no fâmi viodi, a voi tai bûs che i cingui dai cjars armâts a lassin par tiare: bûs di un metro e passe. Intant mi sgrignis di frêt e mi tocji il braç. A viôt il sanc vignî fûr, ma cuntun toc di manie a procuri di strenzi la feride.

In chel, un tenent capelan, vignût fûr a viodi se a son ferîts, mi cjate, mi puarte dentri ta la trincee taliane e al viôt di me. Po al cjape une cartuline e une pene e mi domande: "Dimmi nome,

cognome e indirizzo, alpino del Friuli; scriverò a casa tua in modo che sappiano che sei ferito".

"Tullio Sgrazutti, alpino, 59° Compagnia, 9° Reggimento Alpini, Battaglione Vicenza, 3° Divisione Julia, Galleriano di Lestizza, Udine".

A sin a metât dicembar.

Cemût ûtu che a puedi rivâ chê letare! Ma il tenent capelan al è brâf e bon e al à fiducie. Lu ringrazii pa las sôs cures e lu saludi. No dismentearai plui chel om che mi à salvât.

Ancjimò di vuarî, nus mandin alî un radiotelegrafist. Nol è un bon segno. E difat, pôc timp dopo, al rive l'ordin di lassâ stâ dut e scjampâ. "Sî salvî chi può!" No è une robe piês. La ritirade.

Cori pa la nêf, e la fam che ti distude las fuarces. Dome li, il timp da la ritirade, e ai cognossude la fam. La fam nere. Une fam di fâ pôre. La fam che ti bloche ogni robe che tu fasis.

La bune int di Russie ti jude pa strade, ma no si rive a mangjâ. Mussolini



Tullio Sgrazutti, su la nêf de Russie.

nus à mandâts a la sbarae.
 "E po", a pensi, "cemût si
 fasie a mandânus ta la palût
 dal Donetz, nô, alpini di
 montagnel"

Ma no ai timp nancje di
 rabiâmi cul Duce, che ducj a
 cirin di cjatâ alc di vistîsi, alc
 ce mangjâ, e tignî di cont las
 armes. Pensâ al mangjâ a è la
 prime robe.

Une di, pa strade da la
 ritirade, a rivin a robâ un
 purcit. Ce fasino di lui?
 "Fasinlu in brût", a pensin,
 "al sarà trist, ma amancul a
 mangjarin alc". Dopo un pôc a
 provin a cerçâlu. Al è propite
 trist, tun brût gras, penç, ma
 lu parin jù distès.

Pa la strade da la ritirade a
 viôt las citâts sdrumades:
 Stalino, Isium, Karkov, Rostov
 e tantes altres che no mi visi.
 Viars la metât di setembar,
 cuant che Diu al ûl, a rivi
 cjase, traviars la Jugoslavie,
 la Croazie e po in Friûl, cu
 las scarpe consumades e la
 suele mangjade.

A sint a dî che a Rome al è
 stât l'armistizi e al è colât
 Mussolini. "Le àn capide,
 fuarce di vites!" a pensi.

In chel, a viôt une moto a doi
 puescj che mi ven incuintri.

Mi cjalin e mi disin che a
 son todescs. Mi ordenin di
 consegnâur il me arsenâl:
 dôs bombes a man, il fusîl,
 la baionete. Ai pôre che mi
 puartin vie cun lôr, ma a son
 bune int e mi lassin lâ cjase.

Finalmentri a rivi, a viôt mê
 mari, me pari e i mei fradis.
 "La vee di Nadâl dal an
 passât, nus à rivade une
 letare che a diseve che tu sês
 ferît! Ma tu sês ancjimo intêr,

graciant Idiu!"

A son contents di viodimi. Ma
 me fradi Gjovani al è muart.

Il plui grant, chel che mi veve
 judât a cressi.

A passin i mê e a voi a lavorâ
 sot la Todt. Par fortune, dopo
 doi agns, a sin libars dai
 todescs.

Intant la mê vite a va indenant.
 Al passe il timp. Mi sposi. A
 rivin i fis.

Une di, mi rivin ancje trê
 medaes che a fevelin di
 "eroismo sotto il fuoco
 nemico", di "superba condotta
 del Battaglione Vicenza", di
 "fedeltà alla tradizione, di
 gloria, di fulgido..." saio jo
 ce "immolato al costo del
 sangue".

A pensi che a son dome
 peraules. Peraulones dites
 juste par mût di dî.

Jo ai voe di dismenteâ. Di no
 visâmi plui nuie. Parcè che la
 guere a è la piês robe che si
 pues fâ.

Vê incubos di gnot. No podê
 durmî. Vonde, vonde! Jo a stoi
 ben cu la mê int. Ce "superba
 condotta" da l'ostrighe!



La cjarte al alpin Sgrazutti Tullio, in agrât di dutis lis pôris, il frêt e di vê riscjade la scusse.

I mistîrs di une volte a Sante Marie

Luciano Cossio



Agns '30. Il "bocjon" di Sante Marie a Cjarpenêt. Palmin Caisâr impins su la trebie cu lis mans ai flancs, Vigji di Menie jenfri dôs ruedis, Tizio al volant dal tratôr, Nino Pelôs adalt cu la cjamese blancje.

El fari (dal latin *faber*, da *fare*; v. l'uomo artefice, homo faber = *fabbro*; *faber ferrarius* = *fabbro ferraio* *carpentiere*, *faber lignarius* = *falegname*, e v.i.) al ere el artigjan in gjenar, ma nô lu intindin tal sens particolâr di artigjan che al lavorave el fiar.

Mi visi di frut che a passavi dongje la farie dal país e a sintivi el bati ritmât dal martiel dal fari sul incuin.

El fari in país al veve un ciert prestigjo pai lavôrs svariâts che al saveve fâ: argagns pa la cjase e imprescj pai lavôrs contadins. Ma ancje fari di fin (*manuanus-manualis* = *magnano* par talian) che al faseve clâfs, siaraments, ringhieres, cancars di puartes, barcons e puartons; marescalc se al faseve fiars di cjavai, di vacjes e di mus che ju inferave.

La farie a ere un stanzon neri di fum, cu la fusine par scjaldâ in bore el fiar, fin a rindilu plasmabil cul incuin, dulà che al vignive batût cul martiel secont la forme desiderade. Un fari inzegnôs al saveve fâ e comedâ di dut.

Jo mi visi che a vevin ancje ca di Gardenâl une farie sot la loze cu la fusine a cjarvon e la mantie di menâ, l'incuin e la mace pesante par dreçâ

lames di ruspe e bati las pontes di scarifiche.

Tai agns '50-'60, ma za prime, a vevi viodût me barbe a bati imprescj di lavôr e lames di vuarzine e solcedôr e di vuarzenon e dincj di grape; ma la robe plui bieles par un frut a son stâts i fiars da las çucules che mi à fat el papà par sgliciâ, dopo vèlu tant tudât.

I faris di Sante Marie

Mi conte Vani dal Fari (Giovanni Scanevino, 1928) che so nono **Nardin** al faseve el fari, come so bisnono Agnul, ma so pari, Nardin ancje chel, al faseve el muradôr.

Lôr a vevin une farie ancjimo tai prins dal '900, ca in jù, dongje el Bulo, li che dopo a ere la buteghe di Curzio e cumò la cjase di Agostina Gori. Li a è stade la farie fin al 1908, cuant che Pieri Maçon, Gaetan e Fazio Bonàs, so pari al ere in Gjermanie, àn fat sù la cjase in vie di Selve; Nardin e **Pascul** àn metût su alore la farie, cu la fusine e ducj i arnès par inferâ vacjes e cjavai, fin al '29, cuant che Nardin al è muart e si son dividûts.

El plui vecjo fari che Tite Cjaliâr (1915) si vise al ere **Zaneto di Listize** che al veve la farie intun locâl bas di Regjine dal Cuchil, di là da la becjarie, dopo la Grande Guere, fin al '25 cirche, cun scrit parsore "fabbromeccanico"; dopo al è stât li par cualchi an, al



Nando di Moro (Ferdinando Moro, 1907-1983).

conte Titi Benedet (1930), **Tite Filumene** (Urli, dal 1897, fi di Toni e Amalia Cossio, fradi di Pieri Barbate), dopo lât a Puçûi e in Argjentine: cun Vigji Bastianut al faseve telârs di biciclete.

Tai agns '30, al ere fari alì **Livio Fantin** (Livio Fantino, 1899-1986) che al veve di fûr la glove par tignî fermes las talpes da las vacjes e dentri al veve la fusine a cjarvon, par fâ i fiars, e sul incuin al faseve clâfs cul ramondin (el model in serie, une decine di clâfs peades tun mac; une volte sô madrigne ere lade tal cjamp e

veve piardude la clâf di cjase, a è passade tornant cjase li da la farie, Livio al è vignût cui ramondins, al à viart la puarte e al à fat la clâf, ma al faseve ancje arvuedes di carioles di ledan e di grin, par muradôrs (Chin Caisâr al ere vignût cjase da la Meriche cuntune arvuede di fiar di cariole ta la valîs, alore el doganîr: "Poveri italiani!"), e arvuedes di cjarudiel; al saveve comedâ ancje cualsiasi imprest di fiar. So garzon al ere stât **Fonso Zimul**, che al ere stât a imparâ tancj mistîrs e dopo al è lât in Canada. Livio al à fat la

fereade dai barcons a nivel di tiare a Tite e a Toni Gjenio, che àn fat sù la cjase tai agns '20, ma dutes las cjases a vevin la fereade e la filiade par pantianes e laris. Al à fat ancje la ringhiere ator ator dal munument *ai caduti* in place.

Nando di Moro (Ferdinando Moro, 1907-1983). Par Tite di sigûr el miôr fari di Sante Marie, un artist tal bati e lavorâ el fiar; tai agns '30 al veve la farie li da la canoniche, ta la puarte viars la latarie, fin che don Mauro lu à parât vie, parcè che lu disturbave sul dopo misdi che al lave a polsâ (e Nando no je sparagnave: "Chei che a lavorin àn simpri disturbât chei che no fasin nuie!"). Lui la veve fisse cul plevan di Sante Marie, tant che si ere ufiart di fâ gratis la crôs a chei di Listize, di metile lui sul tor, baste che la colaudassin cul predi di Sante Marie sot!

Dopo, durant la guere, al ere lât cul Nino dal Sclâf a Monfalcon tal cantîr navâl e dopo la guere al ere tornât li dal plevan, ormai malât. Dopo al è lât a Puçûi, dato che De Cecco lu mandave simpri a clamâ; al veve cjolt la Lambreta ma cence plui tante voe e bisugne, tant che une volte, stufât, al à dit al paron: "Vonde, al è saldo che al insist, no lu aio fat avonde siôr?!"

Ducj a disevin ben di lui come artist, ma come om al ere un clostri: al ere *capomastro*, al insegnave ben ma al tratave mâl ducj i garzons, di **Oreste Pelôs** a **Addis** a **Rino Repece**, ma sore dut **Mario**

Fantin (1936), so nevôt, che tal '50 al ere entrât a vore là di De Cecco, a pene finît 14 agns. Al ere stât a scuele di disen a Morteau e dopo al à scugnût lavorâ sot di lui: "Nol diseve nuie, tu vevis di cjalâl e imparâ e mi businave a mi par che la capissin chêi altris!" A Puçûi a fasevin ringhieres di terace, puartons di fiar, e lui al ere bon di fâ i riçots a puartes, puartons e fereades di barcons; a cjase al saveve fâ el cûl dal podin, ribatinâ el cûl dal urinâl, stagnâ cjaldêrs e cops di ram cul stagnin e acit muriatic.

Mario al à imparât di lui a fâ i siaraments, a cjapâ las misure precises, a fâ las sagumes e dopo cu las machines troncatrices a fasevin i lavôrs in serie: i siaraments di fiar pal ospedâl di Udin, chêi in açâr e aluminio a bancjes di Novare, Milan, Firenze, Sassari e tal ultin i siaraments dal Teatro di Cagliari, prime di lâ in pension, ma prime, tai agns '70, al à fat las parêts mobiles in aluminio e i siaraments da la *Casa dello Studente* in viâl Ungarie e ancje i siaraments par une açalerie todescje. Ma erin lavôrs in serie, no plui cun chê capacitât manuâl di so barbe, che al faseve ancje barcjes, ma pluitost voli e precision tal cjapâ las misure: el rest lu fasevin las machines. Ancje **Tizio** (Tiziano Gomboso, 1908-1997), al à imparât el fari cun so pari Toni, che al veve la farie di front di cjase, in concorince cui Basei di Morteau che a vevin la farie là di Sandrin,

cumò Nando Codêr; tai agns '30 Tizio al ere fari, mecanic di bicicletes e ancje tratorist ta la latarie. Ta chê volte al ere ancje dirizent da la squadre di balon, la *Rovente*, metude sù cun Fermino Faruç, Bepo di Jacume, Ado, Enio Caisâr (1911-1997), Nino Pelôs; durant e dopo la guere al è stât ancje president da la coperative, fin che al è lâ a vore in Arabie.

Tite al conte che Tizio al ere inzeugnôs a fâ e comedâ: a lui i à comedât la dinamo da la

biciclete (fanâl e dinamo a erin di Provino, che nol voleve plui doprâju e al à vendût par 35 francs).

Tite mi conte che ancje **Davide Sperin** (Paiani), fradi di Toni, al ere lâ a Listize a imparâ el fari li dai Falescjins, ma nol à mai lavorât a Sante Marie; tal '35-'38 al è lâ a vore a Milan.

Vigjut Bastianut (Luigi Sebastianutti, 1906-1987) al veve fat di frutat el fari e mecanic, ma al ere lâ a imparâ a fâ el carozîr a

Udin, là di Catalan: a fasevin carozes, carozeries di curieres e machines, e dopo la guere al ere lâ a fâ el carozîr in France e Svizare; a Zurigo al veve cjàpât un premi in bêçs e un diplome pa la carozerie di une *auto fuoriserie*.

Tal '63 Vigji al à metût sù con so fi Guido une carozerie a Sante Marie, daûr i orts, tacât la nestre murae; jo mal visi ancjimò ben cemût che al lavorave: al cjalave ben la bote ta la carozerie, al studiave ben prin di dâ el colp di martiel just o dreçâ une lamiere, eliminâ une bozade come un mago cu la bachete. Un vêr artist. Oltre che comedâ carozeries di machine àn ancje fat une decine di autofunebres, che a zirin ancjimò. An siarât tal 1990.

NOTE

¹ El ramondin par talian si dîs "grimaldello" o "passepartout" a la francese.

I purcitârs di Sante Marie

El purcitâr, dal latin volgâr *porcitaris*, vâl a dî "vendidôr di cjar di purcit"; la peraule taliane *norcino* al è probabil che a derivi da Norcia, in provincie di Perugje, di dulà che a vignivin tancj babios purcitârs.

Tai nestris paîs cuasi ducj i purcitârs a erin ancje contadins che a lavoravin i cjamps ta la bieles stagjon e d'unviar a copavin i purcits ta las famees che, di solit, dutes o cuasi a tignivin el

purcit e lu copavin za a la fin di novembre (30 di novembre, "Sant Andree, il purcit su la bree"), a pene che al vignive frêt, e une volte al glaçave za ai Sants, invezit cumò a seîn ancjimò la menighe!

Altris, come **Enio Caisâr**, che al leve a vore in Gjermanie, a tornavin cjase d'unviar e a fasevin un'altre stagjon. Tite di Bine si vise di **Beniamin Tresesin** e so fradi **Sant**, di **Nozent Blasot**, fradi di Jacum e pari di Velie, che, prime di lâ vie pal mont, tal 1926 al à fat el purcitâr. Tite si vise che tal '21 Nozent ur veve copât el purcit di vinars e àn scugnût mangjâ bacalà ta chê di!

Roberto al conte che so pari Aldo al domandave (cun luianie) la dispense al plevan el 30 di novembre, cuant che al colave di vinars e al copave par tradizion el so purcit.

Jo mi visi ancjimò ben di **Pieri di Bete** (1903-1986), clamât "Pieri Purcitâr", e di so fradi **Checo** (1906-1970), che al vignive simpri là di Gardenâl. Dopo il 1962, tornât da la France, al à fat el purcitâr **Aldo Bacàn** (1914-2002) e ancje so fi **Roberto**, l'ultin in paîs.

El purcit al veve une grande impuartance tal mont contadin dato che al ere indispensabil pal mantigniment da la famee, tant che si faseve fieste ta chê di e i fruts a podevin ancje stâ cjase di scuele. Chei fin a la gjenerazion '50-'60 si visin ancjimò cemût che si copave e lavorave el purcit.

In famee, cuant che al vignive el frêt e tal ort a restavin nome ladric e verzes, si sintive



Livio Fantin (1899-1986).



La famee di Etelredo Marangone, muart tal 1918 e fradi di Bepon; al jere sposât cun Candida Urli, ançe jê muarte tal 1918. Inte fotografie a son Pieri e Checo cu lis sùrs: Gjeline (lade a Dael), Otorine (in France), Dele (a Catanie), Rosalie (in Piemont), Nine (a Cividât), Nene (a Tarvis) e Marie la Code (in France).

bisugne di mangjâ alc che al des calories: vistûts pôc, el frêt al ere propit frêt, di Sant Martin al mê di avrîl, frêt in cjase e ançe tal jet, tant che a lavin a stâ sù ta la stale! El purcit, comprât piçul al marcjât su la viarte, in siarade al ere za di copâ, ançe parcè che nol ere altri di dâi di mangjâ e, par frontâ l'unviar, el frêt, che al brusave las calories, las frices, l'ardiel e el gras par cuinçâ ladic e patates no ti fasevin pensâ ancjimò a *colesterolo* e *trigliceridi*. Une volte al veve di vê cuatri dêts di ardiel, par sei un purcit di Diu! El purcitâr al rivave a bunores, sul cricâ el di, tal curtîl là che a ere za pronte la cjalderie di aghe bulint. I grancj a erin za jevâts par preparâ l'aghe, netâ el cjôt, preparâ la taule cu la

machine di masanâ; i fruts a vignivin tignûts lontan, dato che copâ el purcit une volte al ere une azion cruenta cul vuicâ da la puare bestie che la scanavin vive e a sveave dute la int dal borc ancjimò a durmî; tu lu metevis su la cariole o une bale di stran e tu lu tignivis dûr intant che el purcitâr i plantave el curtis tal cuel e une femine a cjapave el sanc cul cjaldêr.

Mi visi di une volte di frut, lâ tignî el purcit pa la code pelose, e no volevi molâ par no passâ par un fifon, ma cuant che el par muribont al à fat el ultin sfuarç, mi à emplât la man di miarde. Dopo, là di Favot, Aldo e Roberto a rivavin cu la pistole a pueste e la facende si risolveve za tal cjôt; alore al ere ce fâ a metilu su la cariole

par finî di gjavâ el sanc e su la scjalette par spelâlu, cu l'aghe bulint, e lavâlu e resentâlu cu l'aghe clipe e frede, butade par lunc a seglots come une benedizion. Dopo lu sistemavin su la taule inzenoglât cul cjâf par jù, come se al preàs, e in pôc timp e cun tais e colps misurâts el purcit al pierdeve el cjâf, si viarzeve in doi, si liberave dai budiei cu la bufule e la mare; i polmons, cûr e rognons erin destinâts cul sanc pai musets di sanc; i musets di cjar, invezit, a vevin di spietâ, parcè che a erin di taçâ las crodies, operazion che **Otelo** al faseve in bande, sentât su la cjadreute e al pestave sul çocut. Ma prime di insacâ, si veve di netâ i vues dai muscui e da la cjar, destinâts a luianies e

salams, e las femines a vevin di netâ e lavâ i budiei ta stale: chei di salam e muset di cjar a vignivin comprâts salâts ta la coperative, chei da las luianies e muset di sanc si cjolevin dal intestin stes dal purcit copât. Prime di gustâ, su la taule el purcit, *recuie*, al ere za diventât grums plui o mancûl grancj di cjar, plui rosse, masanade plui fine e cun bon odôr di pevar garofolât, nole moscjade e canele; plui grant el grum dai salams, plui gruesse e grasse e cuinçade cun abondance di sâl, pevar e asê cun ai stricât; dopo gustât, al ere di insacâ i grums colôr scûr dai musets di cjar e tal ultim chei di sanc. Cu la machine di masanâ si veve ançe di insacâ e el purcitâr al saveve trasformâ, cul spali che i passave pa la bocje, chei budiel plen, lunc e sbrissot in luianies, musets, salams, che lui al parave in bande dopo vèju impirâts par liberâ da l'aghe e dal aiar e pronts par sei picjâts su las stangjes. A restavin tal ultin las bafes di ardiel, taiades a tocs, masanades e metudes a boli par disfâles in gras par frizi las patates e frices par cuinçâ el ladic, e a restavin i vues, salâts e destinâts cu las talpes a cuinçâ mignestrans e pascj cristians. El purcitâr al tirave fûr las panzetes e el sotgol e ju salave e pevarave; al tornave dopo trê-cuatri diis par insacâju. El purcitâr, une volte, al vignive paiât in nature, cun robe purcine e al ere servî di cuant che al rivave a bunores,

di solit un cafè cu la sgnape, fin sul scurî, dopo un ultim tai e las ultimes istruzions sul sotgol o rodul di fâ (tal '62 al Bacan davin 5.000 francs). El paron, invezit, al veve di paiâ el dazi za prime di copâ el purcit e dopo puartâ un toc di fiât e rognon al vetrinari. Vuê al è diventât cussi complicât e costôs copâ un purcit che lu fâs dome cualchidun che al à voe di gjavâsi chel gust! Chiste storie si ripeteve par ogni purcit e ognun al podarès contâ la sô storie in base a la sô esperience; ma no ducj si visin dal **purcit di Sant Antoni**, ancje se al è restât el dit su une persone zercandule: "al è come el purcit di Sant Antoni", che al ere *Sant'Antonio Abate*, protetôr dai nemâi e rafigurât cul purcitur dongje su chel quadri sporc di polvar e cagades di moscjcs picjât su la trombe ta la stale. La storie à origjines une vore lontanes. Tancj malâts a levin ta la glesie di *S. Antoine de Viennais* in France, dulà che a erin conservades las relicuies dal sant. Par podê sistemâju ducj àn fat sù un ospedâl e formât une confraternite che a curàs i malâts: cussi al è nassût l'*Ordine Ospedaliero degli Antoniani*. Par podê, almancul in part, mantignî el ospedâl, i fraris a tiravin sù purcits, che a levin ator libars pa la campagne e la vile, a jentravin sot las lobies, tai curtîi, la int ur dave alc di mangjâ e lôr a lavin a sgarfâ ator da la musse dal ledan.

Ma dato che cualchi purcit al sparive, cul timp àn stabilît che i purcits dai ospedâi antonians a vevin di puartâ une campanele leade ator dal cuel. Chiste usance da la France a è rivade ancje ca di nô. Cualchi devot, che al voleve ringraziâ Sant Antoni par une grazie ricevude o implorade, al ufrive un purcitur che, benedît dal plevan, al vignive lassât torzeonâ pal paîs e al vignive mantignût da las famees, che i davin un bon acet e bon mangjâ. Quant che al ere biel grant e grues, al vignive vendût e el ricavât al lave a la glesie o par judâ i puars che a vevin bisugne. Si po lei ancje ta las cronaches di don Bertôs e di don Gattesco (fin ai agns '30) che ancje a Sante Marie al vignive comprât al marcjât in primevere un purcitur, molât a zarcandolâ pa la vile cence pôre di vignî cjavât sot di autos o tratôrs, e in siarade al vignive vendût o copât, e el ricavât a favôr dai puars, che in chê volte a erin tancj!



1972, a purcitâ là di Favot. Di çampe a drete: Luciano Gardenâl (che al ten la code dal purcit...), Norine Florean, Gjilde Muradôr, Pieri Purcitâr e Otelo Favot.



1968, a purcitâ là dal Bacan. Aldo cul garzon Roberto.

“La signorine”

Aldina De Stefano Pagani incontra Iolanda Pagani Nazzi

Quando tutti pensano allo stesso modo, nessuno pensa molto.

“Chi ti ha insegnato a fare le punture?” chiedo a Iole, mentre con pudore scopro appena un lembo del quarto superiore.

“La signorine”, mi risponde, concentrata sugli arnesi.

Ho sentito spesso nominarla, la signorine, con affetto, riconoscenza, rispetto.

Per signorina si intende lo stato verginale, o anagrafico, della donna. Nubile insomma. Nel linguaggio comune, in disuso, molti uomini chiedono ancora “signora o signorina?”, e mai “signore o signorino?”. Jole osserva il mio silenzio pensoso.

“La comari!” precisa.

Che bella questa parola! *Comari, comare*, dal tardo latino *commater*, cioè co-madre.

“La levatrice!”, incalza Jole, ma non si spazientisce. Sa che con il friulano non ho grande dimestichezza.

Levatrice, donna che assiste le partorienti, ostetrica. Deriva da levare, alzare, sollevare verso l'alto.

È un antico gesto sacrale, rituale, di ringraziamento,

affidamento, gioia.

Levatrice in latino si dice *obstetrix*, in inglese *midwife*, in tedesco *Hebamme*, in sloveno *bàbica*. In spagnolo *partera*.

È colei che sta con e tra la madre. Mediattrice dunque, soccorritrice, guaritrice.

“A sarès di santificâ... je a saveve e insegnave tantis robis...”.

Sapeva tante cose. In francese levatrice si dice *sage-femme*, donna saggia, sapiente, ed è collegata specificatamente alla saggezza della femminilità.

Una parola carica di dignità. Eppure nel tempo è stata travisata, denigrata, svilta, quasi stregghizzata, dalla scienza medica e dalla fredda tecnologia ospedaliera prevalentemente maschile.

“Jole, mi racconteresti della signorine?”

“Volentîr, a merite”

“Verrei domani mattina, a che ora?”

“Cuant che ti va ben”.

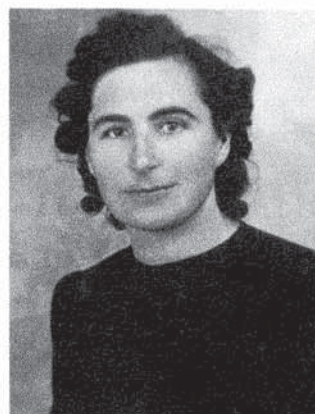
Sorprendente e rincuorante disponibilità femminile!

“Alle 8 e mezza?”

“A vot e mieze”.

Ritorno il giorno dopo.

Puntuale. Silenziosa. Ma i tre cagnolini mi accolgono con un abbaiare troppo festoso.



Un ritrat di Giselda Rossini in timp di vuere, comari in Comun a Listize.

Buoni che svegliate Gjigji! Ma Gjigji è già nel campo. Ada a lavorare. Cristina è già passata a salutare. Entro in cucina e dal calore del fuoco percepisco che Jole è alzata da molto. Sul tavolo la macchina da cucire, una *Singer*, è in piena attività. Jole, come tutte le donne, è al centro dell'organizzazione familiare, e affettiva. Chissà con quanta più autorevolezza, e giovamento per la comunità umana, le donne svolgerebbero quell'ancestrale prendersi cura della casa, dei bambini, degli anziani, se questo lavoro venisse

riconosciuto socialmente, ed economicamente!

“Jole, tu sei nata in casa o...”

“Sot il puartic dai Milius, casa Pagani”

Praticamente dove ora abito io con Dario. Ma quanta gente è nata lì? E' per questo che fin dall'inizio ho sentito questa grande casa pregna di presenze?

“C'era già la levatrice?”

“Cumò ti conti. Forsit tal '38 Gisella, si clame cussi, Gisella Rossini, e jere a scuele di ostetrica a Udin, te cliniche Santi, cliniche 48. Le mari di Gisela e jere za tal comun di Listize come ostetrica e Gisela a le a sostituide. E jerin a stâ in dôs cjamarutis, insieme.

Le mari jere vedue, e Gisela no ere sposade. E jerin a stâ li di paron Zuan, Garzitto, di front a Giulio. Mi contave mê mari, Ada Saccomano, che tal '38, in març, a jere une fieste. Mê mari a veve dolôrs, une emoragie interne. Il miedi nol veve capît le gravitât de situazion, e cussi le an menade ta l'ospedâl. E i an dât il vueli sant, e Gisela e je stade simpri simpri dongje.”

“Che ricordi hai di lei?”

“Gisela a jere biele, a saveve fevelâ ben, a jere gustose, di companie. Une volte, di sere, mari e fie si son vistudis in mascare. A vin viarte la puarte e le mari cuntun tirant a tirave su il vistidon. O vin cjapât pôre! Le mari a ere plui esuberante, Gisela plui cuiete. Tai parts a vevin miôr Gisela. Sa jerin doi parts le mari stave a Listize e Gisela fûr.”

“Quanti anni ha ora?”

“novante, novantun, cirche.”

"Dove si trova adesso?"

"Intune cjase di cura, mi pâr a Aiello. O soi stade a cjatâle, ma no fevele. A pree cun don Adriano. A son altris feminis, Evelina, e Virginia, che a van a cjatâle".

"Che attrezzi portava con sè?"

"Fiârs intune borse. I fruts no vevin di viodi le borse. A nus disevin che il frut a lu puartave ta borse Gisella".

"Chi assisteva al parto?"

"La levatrice, e lis femininis, nissun altri. A mi une volte mi an parade fûr".

"Dove avveniva il parto?"

"Te cjamare, frede. Gisela domandave aghe, a jere paziente, sô mari invezit plui sbrigative".

Acqua. Acqua che pulisce, purifica, guarisce. L'acqua è un simbolo sempre presente nelle figure femminili.

"Che termini si usavano per dire di una donna in attesa di un bambino? Incinta, gravida, piena..."

"Che compre... No no.. no si diseve plene. No no incinta... a compre, si diseve".

Nella Genesi (4,2) è scritto:

"Or Adamo conobbe Eva (che significa vita, ndr.) sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: Ho acquistato un uomo, con l'aiuto dell'Eterno". Acquistato, dunque comperato. Dal testo biblico al friulano. Le parole a volte, restano intatte nei secoli!

Penso anche alla parola incinta. Non è stonata, o volgare. Si fa derivare dal latino medievale *incincta*, gravida, intesa come "non cinta", cioè senza cintura.



La comari Giselda Rossini, intune fotografie di qualche an indaûr.

Nella Bibbia "cingersi i fianchi" è espressione di moralità e corretto abbigliamento.

La cintura infatti divide la parte inferiore del corpo (considerata impura), dalla parte superiore.

La Via Lattea è chiamata cintura del firmamento.

In Omero la cintura di Afrodite è simbolo del dominio universale dell'amore.

La cintura rinchiude la sessualità, e rimanda alla castità ed alla temperanza.

Spesso la cintura nuziale ed il velo erano simbolo di castità prematrimoniale.

Nell'antica Cina la sposa che

si toglieva la cintura durante la prima notte di nozze annunciava il compimento dell'unione.

Nella religione cattolica questo simbolo è presente nelle tantissime, anche in Friuli, Madonne della Cintura.

La "cintura di Brigit", dea irlandese, è un cerchio di corda di paglia che si porta di casa in casa la vigilia della sua festa, il primo febbraio, e la si invoca per averne la protezione.

"Le nascite corrispondevano con la Luna?"

"No sai."

È strano come sia stato

dimenticato (o volutamente cancellato dalla cultura patriarcale?) quest'altro simbolo, la Luna, archetipo femminile per l'analogia tra mese lunare e ciclo mestruale. Rappresenta il mutamento ed il divenire, la morte e la rinascita.

Nelle antiche società legate al tempo ciclico nascita-morte-rinascita, la morte non è mai definitiva ma necessario passaggio per il rinnovamento.

La credenza popolare ben conosce l'influsso delle fasi lunari sugli avvenimenti terrestri.

Provoca le maree, influenza la crescita e la diminuzione del flusso della linfa nelle piante.

In base alla conoscenza delle fasi lunari, al calendario lunare, si decideva quando tagliare i capelli, potare gli alberi, travasare il vino, e molto altro ancora.

Per i dolori mestruali e del parto venivano prescritte piante lunari, che fioriscono di notte.

Luna, Selene, Artemide, Iside, Ishtar sono divinità sempre femminili.

Ishstar, la dea babilonese, in una scultura del IV sec. (museo del Louvre), ha sopra la testa la falce della Luna.

Iside è la Luna che allatta Horus, il Sole (museo egizio).

La greca Artemide e la romana Diana sono raffigurate (museo di Napoli) mentre cavalcano la Luna, e portano l'arco.

Falce di luna e arco sono simboli positivi, di trasformazione (e dunque anche positivi e negativi

insieme).

Le dee succitate erano invocate dalle partorienti, come del resto Lucina, dea romana che poi si fuse con Giunone e Diana e più tardi adottata dal cristianesimo in Santa Lucia.

Fin dai tempi antichi l'italica Lucina era dea della luce e dunque del travaglio e del parto (nascere è un "venire alla luce").

L'iconografia cristiana adotta questo simbolo pagano, ma lo rovescia, e lo trasforma da positivo in negativo.

Nell'Apocalisse di Giovanni (12,1) è scritto: "Poi apparve un gran segno nel cielo: una donna rivestita del sole con la luna sotto i piedi, e sul capo una corona di dodici stelle. Ella era incinta, e gridava nelle doglie tormentose del parto". Sotto i suoi piedi, la Luna è sottomessa.

In Friuli, ma in tutta l'Europa, sono raffigurate molte Madonne della Falce, e Madonne dell'Arco.

"Come andava per le case Gisella? Ed era disponibile?"

"Prime in biciclete, po cuntun motorin te biciclete. E jere simpri ative, di di e di gnot."

"Dalla forma della pancia Gisella prevedeva il sesso del nascituro?"

"No. Agne Mariute, cuant co vevi di ve le seconde frute, mi à cjalât le panze e mi a dite: la di te no fume le nape nancje chiste volte!"

Nello Yucatan tutt'oggi le parteras (levatrici), si prendono molta cura della pancia della donna durante i nove mesi, e del suo corpo, dell'utero (che

chiamano *matriz*, matrice), con massaggi specifici (una sapiente gestualità tramandata da secoli d'esperienza) per raddrizzare anche il bimbo podalico, senza ricorrere al cesareo ospedalizzato.

Questi massaggi, a ritmo sempre più serrato, vengono chiamati "il tempo della *sobada*".

"Le campane suonavano a festa quando nasceva un bimbo, o una bimba?"

"No, a sunavin pal batisim. Le puerpere però no lave. Dome dopo cuarante dîs si fermave ta l'ingresso da la glesie, cul velo. Il predi al leve a cjolile, cuntune cjandele piade, e je dave a la puerpere. Po dopo la benedive e i deve il pic da la stole, e insieme, ancje cui zaguts, a lavin ta l'altâr da la Madone, dulà che je a meteve le cjandele".

"Perchè la puerpera veniva benedetta?"

"Cu le benedizion a jere libere da ogni impuritât".

Le puerpere, e le levatrici, in molte culture vengono chiamate "intoccabili", ma non per impurità, al contrario, per sacralità! Sacra era la vita, il sangue, perfino la placenta. Tutto il cosmo era manifestazione del sacro, e quindi da rispettare.

Secondo le teorie dell'archeomitologa lituana Gimbutas, nella Vecchia Europa soprattutto, e circa fino al 3000 a.C., è esistita una società biofila, stanziali, fondata sul culto della Dea Madre (la Madre Terra, la Natura). La donna

era percepita, per uguali azioni e funzioni, come rappresentazione della Dea. Quindi rispettata.

Intorno a quel periodo, un popolo nomade invase la Vecchia Europa e distrusse, fisicamente, ideologicamente, simbolicamente, la pacifica visione del mondo della Dea, imponendo la sua visione del mondo, guerriera, distruttiva, biofobica.

Un violento passaggio dunque, da una egualitaria cultura matrifocale, fondata nel nome della Madre, ad una cultura gerarchica patriarcale, fondata nel nome del Padre. Questa avversione e paura nei confronti della donna, ahimè, sussiste ancora, ed ha radici antiche, che possiamo trovare neanche tanto velatamente nascosta, in certi testi di filosofi antichi, di Padri della Chiesa, di Inquisitori, fortemente misogini e androcentrici.

Con le conseguenze nefaste (di violenze, soprusi, stupri, distruzioni perpetuate sulla natura e sulla donna) cui passivamente assistiamo quotidianamente.

È tempo forse, che l'uomo si riappacifichi, con la natura, e con la donna.

Forse Jole intuisce i miei pensieri, e aggiunge:

"Ada a dîs simpri: dopo dutis chês faturis par parturî, dopo che veve vût un frut, che al è vite, amôr, e a di jessi impure?"

Mi pare una riflessione pertinente, e un legittimo dubbio, che mi sollecita la rilettura di un saggio di

Adrienne Rich, *Nato di donna*.

"Tu Jole dove hai partorito?"

"Ta l'ospedâl, il predi mi à benedide, si dave une ofierte."

"E tu hai mai assistito ad un parto?"

"Mai viodût nassi nancje un manzut, e o vevi 28 agns! No si veve di savê, no si veve di viodi. Cuant che comprave une femine, vie i oms, vie i fruts, forsi si puartave aghe cjalde su la puarte e vie."

L'acqua ritorna sempre.

Preziosa. Necessaria. E altamente simbolica. Acqua e donna. Donna e acqua.

"La donna era rispettata?"

"Cuant che spietave sì, no podeve tignî i fruts tal braç. Ma a jerin ogni an incinta!"

"Non si usavano contraccettivi?"

"No. A disevin: ogni an a faseve le vacje, ogni an la femine un frut. Si platavin le panze, a jerin maltratadis."

"Come era considerata la donna sterile, o la nubile?"

"Come une robe che no à. No ben, a jere cjalade mâl. A jere tacade dute le vite da ducj, cun batudis. A no ere nuie!"

Sterile, nel vocabolario, è definito "uomo o animale inetto a riprodurre". Inetto: incapace, buono a nulla, non idoneo.

Per secoli però si è addossata solo alla donna la colpa della sterilità.

E in genere alla donna si è addossato tutto il male del mondo, da Eva a Pandora! Non dice forse Adamo (Gn 3,12): "La donna che mi hai messo a fianco mi ha offerto quel frutto e io l'ho mangiato"? La parola sterile

è passata come un termine chiaramente dispregiativo. Il dono dei figli o l'esserne privi erano considerati segno di benedizione o maledizione di Dio.

Al tempo stesso però, e sembra inconcepibile da quanto appena affermato, nella crocifissione di Gesù (Lc 23,29), Egli si rivolge alle donne che si lamentavano per Lui: "Figliole di Gerusalemme, non piangete per me, ma piangete per voi stesse e per i vostri figlioli. Perché ecco, vengono i giorni ne' quali si dirà: Beate le sterili, e i seni che non hanno partorito, e le mammelle che non hanno allattato."

L'orrore del giudizio imminente su Gerusalemme viene sottolineato da questa espressione.

Resta comunque il fatto che una donna sterile era vista non solo come una condizione triste e dolorosa, ma come un'onta, una vergogna.

Proprio in quest'ottica si può trovare la spiegazione del riso disperato di Sara (Gn 18,12), della preghiera supplichevole di Anna (1 Sam 1,10), dell'appassionata alternativa di Rachele tra l'avere figli e la morte (Gn 30,1), e la proclamazione di Elisabetta che Dio si era degnato di portarle via la sua vergogna (Lc 1,25). Tutte sterili.

Per le donne dunque, diventare madri era l'unico ruolo che avrebbe concesso loro un riconoscimento sociale, una sicurezza economica, e l'unica autorealizzazione in una

società patriarcale fondata sulla continuità del nome maschile e della proprietà. È sorprendente come il parlare asciutto, senza fronzoli, ma preciso, e prezioso, di Jole, crea collegamenti e continuità nella memoria.

"Fino a che anni ha operato Gisella?"

"Fin che e an viert il consultori, dulà che al jere ancje il miedi. Gisela a jere li. Po a vignive une ostetriche di Udin, un pediatra, pa visitis. Cirche tal '67. Il detto di un miedi di li al jere: Non si innamorì mai dei bimbi grassi!"

Certo, non si innamorì dei bimbi grassi. Non peregrina questa affermazione, che riguarda la fatica e il dolore del mettere al mondo, e a maggior ragione se il nascituro è ciiccottino!

Le cangure hanno trovato una soluzione. Oltre a fermare la crescita dell'embrione per partorire nel periodo più favorevole, questi straordinari marsupiali partoriscono piccolissimi (evitando così i dolori del parto) canguretti, e una volta espulsi risalgono dall'utero nel marsupio, dove si accomodano per il resto del loro sviluppo.

"Facevano già le ecografie?"

"Ce ecografiis! A visitavin cuarp, polmons, a viodevin insome, a visitavin, a palpavin il cuarp. Par là ta l'ospedâl, a si veve di vendi une vacje!"

"Mani di carne", definisce Rich, le delicate, calde, esperte mani delle levatrici, per distinguerle dalle "mani di ferro", cioè gli strumenti freddi, duri, rigidi, dolorosi,

della moderna ginecologia.

"Si riteneva responsabile la levatrice se nel parto moriva la madre o il bambino?"

"No. A conte Gjigji che cuant che a je muarte so sûr di part, Gisela a le à fate di corse ricoverâ ta l'ospedâl dulà che an fat une trasfusion e Gisela diseve: "o ai pinsîrs" parcè che spietave e sperave che la trasfusion a fos lade ben. Gisela faseve ancje le gnot a la sûr di Gjigji. A ere simpri dongje. No molave, mai."

"Gisella aveva altri compiti?"

"A jere tal consultori a Listize, te vile dai Busolin, par punturis, o minacce di aborto... parcè che lis feminis e vevin di lavorâ fin ta l'ultin. I oms a controlavin ce che fasevin... Lis feminis a vevin di sta su, lis primis a jevâsi e lis ultimis a la a durmî. A vevin di tasê! A si taponavin le panze pa vergogne. A vevin di lavorâ, fin ta l'ultin. Mi visi che une a veve di puartâ su tal granâr fuee pai cavalîrs tal braç. E à pierdût doi fruts pa fadie. Tra cugnadis lis feminis si judavin. I oms a lavin vie, e lis feminis li sot, li, mai vie. E i oms ta ostarie a viodi ce ca dîs la place".

"C'erano aborti, oltre che spontanei, anche...?"

"A jerin sì, ma no si saveve, cidins, no si veve di savê."

"Come si spiegava ai bambini la nascita?"

"Regjine Blasone a diseve, a chel ca l'ere nassût prime "cal pierdeve i figots". A mandavin vie i fruts, a viodi de menighe! A scuele le mestre e dave cualchi espression, di come a vignivin i fruts, tai limits."

"Gisella teneva un registro, annotazioni, statistiche, o un diario?"

"Po dasi".

"Nei momenti del parto diceva preghiere, o aveva dei rituali, usava erbe per lenire il dolore?"

"No sai."

Per secoli le levatrici hanno impiegato la segale cornuta per indurre le doglie e accentuare le contrazioni, mentre solo per caso, e alla fine del sedicesimo secolo (alla scuola di medicina di Marburgo), si scoprirono i suoi effetti!

"Quando interveniva il medico, e il prete?"

"Cuant che a si scugnive, si ricoverave, e il predi dome se menaçave di murî."

"Gisella si faceva pagare?"

"No, mi par di no. Forsit pa les inieziions, ma a jere paide dal comun, a jere assunte dal comun."

"Come e dove partoriva la donna? In piedi, seduta, a letto..."

La levatrice un tempo ricorreva alla sedia ostetrica. Nell'arte statuaria dell'antica Europa, la posizione del parto è ben testimoniata, soprattutto nel Neolitico.

Seduta, in piedi, accovacciata, con le gambe sollevate, infinite sono le statuette che raffigurano e celebrano la donna del parto (v.Gimbutas). La più maestosa, forse, è la Dea sul trono (sedia, seggiola), del santuario di Catal Huyuk, 6000 a.C., che sta appunto partorendo. Questo antico simbolo è ripreso nell'iconografia



Jole Pagani Nazzi, daûr la sô machine di cusî, cun tante voie di contâ e trasmeti la esperience de sô vite, di mari e femine di famee.

della Madonna, come nella Madonna della Seggiola di Raffaello.

"Tal jet, a metevin cuardis par che si judassin... Mê mari mi diseve di lâ dulà che a van ducj, ta l'ospedâl... a cjase une no lave a fasi controlâ..." Mistero tremendo e meraviglioso il parto. Far nascere, dare alla luce, far venire al mondo. Co-creare, continuare la creazione. Attimo delicatissimo, drammatico, doloroso, gioioso. È così vicina la vita alla morte, così definitiva la separazione tra madre e figlio! Eppure ininterrotto filo d'amore!

Nel romanzo *Anna Karenina* è superbamente descritto il parto di Kitty, visto dal marito: *La faccia infiammata e sfinita di Kitty, con una ciocca di*

capelli appiccicata alla pelle sudata, era rivolta verso di lui e cercava il suo sguardo... Parlava in fretta, in fretta, e avrebbe voluto sorridere. Ma, improvvisamente, il suo viso si alterò ed essa lo respinse da sè. "No, è orribile! Morirò, morirò! Và, và", gridò e di nuovo si udì quell'urlo che non assomigliava a nulla. "Per evitare le gravidanze... come si faceva?" "E stevin tal cjanton dal jet!" "Come scusa?" "Sì, e stevin tal cjanton dal jet... Par no vè contats. E lontan dai prèdis parcè che al jere pecjât lâ cu l'omp... a ogni raporto al veve di nassi un frut... dopo il raporto no tu podevis fâ le comunione..." È entrato Gjigji, allegro e attento. Mi spiega: "I prèdis a vevin di tignî sotto controllo..."

"E allora i rapporti prematrimoniali?"

"No. A vevin di stâ atents. Cuant che a si confessavin il predi al domandave se jere sposade e se veve vût raporti sessuali".

Jole osserva il mio stupore. "Cumò ti conti. Une di Grado a veve l'omp cu la tubercolosi, e za trê fiis. A veve pôre di cjapâ su le malatie infetive da l'omp e va a confessâsi - a jere fieste - che insome lôr doi a stan atents di no vè fruts. E il predi: "se lei sta attenta io non le do l'assoluzione" e al domande ancje cuantis voltis a va cu l'omp. E cussì je a gambie confessionâl e predi, parcè che i tignive a ve le assoluzione. Cuant che a je lade fûr, e à incontrât il predi che a je à dite "sei stata da un altro, eh?". In paîs

si passave le vôs e la int a cambiave di paîs in paîs, par la dulà che a cjatave prèdis plui comprensîfs."

Gjigji precisa: "Fin tal '50 cirche a jere rigjiritât. Si faseve domandis ai prèdis, si domandavis rispuestis, ma a erin evasîvs... Si gambiave paîs, sì, par la balâ, o al cine." Ma tu guarda, penso tra me e me, come intorno alla levatrice, soggetto dell'incontro, si svelano comportamenti, pregiudizi, tabù, sensi di colpa, paure, imposizioni sessuali!

"C'era una santa, o Madonna, protettrice delle partorienti?" "Sant'Anna".

Anna, la trepida mamma di Maria, la tenera nonna di Gesù.

Anna e suo marito Gioacchino sono premiati da Dio per la loro devozione e fede con la nascita, miracolosa, di una figlia, dopo che la sterilità del matrimonio (ricorrente motivo biblico) li aveva condannati al disprezzo della comunità. In "cambio" della nascita, Anna promette di consacrare al tempio, già all'età di tre anni, questa eccezionale bimba.

Un concepimento straordinario, un parto felice e una figlia santissima. Per questo la devozione popolare la venera come protettrice delle partorienti e delle donne desiderose di maternità. Sant'Anna è festeggiata il 26 luglio. Più anticamente, e in contesti storici e mitici diversi, protettrice delle partorienti era la greca Artemide,

l'irlandese Brigid (Brigida), la romana Diana, la veneta Reitia, tutte figure femminili che sovrintendono al parto e sono configurate anche come levatrici. Nei loro templi, situati vicino a grotte e sorgenti sacre, venivano offerti doni per assicurarsi il loro aiuto durante il parto.

Al centro dunque della preoccupazione delle donne, era, ed è, la vita, e la sua continuità nel nutrimento.

"A sarès di santificâ, Gisela, a merite."

Sì, credo di sì. E' tempo forse, se non proprio di santificare, ma certo di riconoscere e far propri nella nostra cultura, ahimè, mortifera, quei modelli, come Gisella, che hanno dedicato la propria vita per dare la vita.

A Gisella meriterebbe, ancora da viva, dedicare uno spazio, una via, una piazza, un libro, con le testimonianze di tutta la comunità, o per lo meno di quelli e quelle, che grazie a lei, sono nati e nate. Quante, e quanti? E quale il primo, e l'ultimo?

Per quel che mi riguarda, le dedico con affetto questo incontro con Iole, ed una storia tratta dall'Antico Testamento: Esodo.

Liberazione del popolo d'Israele dall'Egitto:

Il Faraone comincia ad avere paura di questi immigrati ebrei. Utili all'inizio, ma ora pericolosamente numerosi. Come fare per eliminarli senza macchiarsi le mani?

Dopo vari stratagemmi, il Faraone pensa di utilizzare due levatrici, Sifra e Pua, per i

suoi mortiferi piani.

Disse loro:

"Quando assistete nel parto le donne ebreë, fate attenzione al sesso del bambino. Se è un maschio, dovete farlo morire, se invece è una femmina, lasciatela vivere (Es 1,16)".

Ma Sifra e Pua "non eseguirono il comando del re e lasciarono in vita i bambini (1,17)" perchè, all'omicida re d'Egitto, riconoscono un altro Signore.

Disobbediscono insomma al tiranno in favore dei più indifesi: i bambini.

Allora il re chiamò le levatrici e disse loro:

"Perchè avete agito così e avete lasciato vivere anche i maschi (1,18)"?

Fingendo ingenuità, e con la risposta pronta, le due levatrici spiegano:

"Le donne ebreë non sono come le egiziane. Sono più robuste e, quando arriva la levatrice, hanno già partorito (1,19)".

Le due donne, divertite, di nascosto sorridono perchè il Faraone, in quanto maschio, non sapeva nulla delle cose più elementari della vita. Non sapeva nè di donne ebreë nè di donne egiziane. Non sapeva niente del parto, delle donne che danno la vita, della nascita e dei misteri della creazione. Il Faraone sa soltanto comandare la morte. La sapienza ancestrale delle donne sconfigge l'ignorante Faraone.

Naturalmente contribuendo al piano di Dio.

"Dio favorì l'opera delle levatrici e il popolo israelita

crebbe e diventò sempre più numeroso (1,20)".

Al principio dell'Esodo, al principio della liberazione c'erano anche due donne, due levatrici: Sifra e Pua.

E Dio si mette dalla parte di quella sapienza femminile che sa mettere al mondo bambini e bambine, e da secoli e secoli custodisce i misteri della vita.

"Gisela a saveve tantis robis".

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Dizionari diversi di italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo, latino.

AA.VV., *La Sacra Bibbia*, Roma, Soc. Bibl. Britannica e Forestiera, 1927.

AA.VV., *Nuovo Diz. Encicl. III. della Bibbia*, Casale Monferrato, Piemme, 2005.

AA.VV. *Parteras*, Montereale Valcellina, Circolo Culturale Menocchio, 2002.

H. BIEDERMANN, *Simboli*, Milano, Garzanti, 1999.

J. CAMPBELL, *Il potere del mito*, Parma, Guanda, 2004.

A. CERINOTTI, *Vangeli Apocrifi*, Colognola ai Colli, Demetra, 1994.

G. D'ANNA, *Dizionario dei miti*, Roma, Newton, 1996.

G. DUBY - M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente*, Roma - Bari, Laterza, 1996.

M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della Dea*, Milano, Longanesi, 1990.

B. GOMBA, *Di spose a mari*, in «Las Rives», Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1998, pp. 77-79.

P. MONAGHAN, *Le donne nei miti e nelle leggende*, Como, Red, 1987.

F. PASTORE, *La fabbrica delle streghe*, Pasian di Prato,

Campanotto, 1997.

A. RICH, *Nato di donna*, Milano, Garzanti, 1996.

J.M. SALLMANN, *Santi barocchi*, Lecce, Argo, 1996.

L.N. TOLSTOJ, *Anna Karenina*.

Cjampanis che a sunin di fieste

Giuseppe Marnich



Listize, 3 di dicembar dal 1956. A rivin lis gnovis cjampanis. Si fâs il zîr de place, in pompe magne, a degne celebrazion de storie.

E jere finide di pôcs agns la vuere dal '45 e la int, in ogni paîs dal Friûl e in dute Italie, dentri di se e veve il spirt di creâ robis gnovis, par dismenteâ lis bruturis a pene passadis. E cussì ancje chei di Listize àn pensât di fâ sù un gnûf cjampanili dongje la glesie grande intal borc Scarpêt, butant jù la tor vecje, cence rindisi cont, ta chê volte, dal dan che a jerin daûr a fâ'. Tante e jere la voie di fâ sù gnûf, che non si steve a pensâ che la tor vecje e faseve part di une des pocjîs cortinis dal Friûl, restadis dai tîmps da l'invasion turche: la glesie, cun cuatri cjasis, il simitieri daûr de glesie e chestre tor che e sierave dentri dute la cort, in maniere che, par lâ fin te glesie, si passave pe puarte propit sot di jê. Par fâ il gnûf cjampanili nol jere avonde puest, nancje cul butâ jù la tor, e cussì il paîs al à scugnût domandâ un pôcs di metris di teren, dongje de glesie, ai Fabris in chê volte parons dal paîs.

L'opare di costruzion e je cussì tacade fra il '49 e il '51, par sei completade tal '56 a fuarce di sacrificis! Dute la popolazion di Listize e à colaborât, infûr di dôs fameis

che a jerin contrariis a fâ il cjampanili e che no àn judât o cul dâ une man o cun ufiertis. Ma distès dut il paîs unît al à rivât a finî il gnûf cjampanili. Fat il lavôr dal cjampanili, si veve di pensâ cumò a lis cjampanis! Chestis gnovis cjampanis lis àn creadis da la fusion di chês vecjîs, che a jerin su la tor di prime, e cuntun franc dongje... cuant che bêçs no jerin!

Une volte al mêis si lassave il lat te latarie par tirâ sù un franc in maniere di rivâ a puartâ indenant lis voris. E, biel planc, si son dadis dongje lis gnovis cjampanis, in funzion ancjemò vuê!

Ma par rivâ a chest risultât a son coventâts plui di doi mêis di lavôr inte fonderie De Poli a Udin, in vie Cernaia. Lì al lavorave un om di Sante Marie, Attilio Monticoli, che al à metude dute la sô buine volontât par fâ ben il lavôr. Ogni setemane che e passave, Amos e Flaminio, i doi promotôrs di chestre opare, a levin a Udin a viodi cemût che a procedevin i lavôrs.

Fondudis lis cjampanis vecjîs, al e stât metût dongje une vore di altri bronç par fâ chês gnovis, tant plui grandis! Une volte fûr dal stamp, si passave a lustrâ e chest lavôr si faseve cuasi dut a man e, par chest, al ocoreve tant timp par rivâ insom.

Rivâts al 3 di dicembar dal '56, la dì che lis cjampanis a jerin prontis par fâ la jentrade in place a Listize, dal paîs a son partîts in sîs di lôr, cun trê cjars e sîs cjavai, doi par



Listize, 3 di dicembar dal 1956. Denant de glesie di Sant Jacum si picjin lis trê cjampanis su lis armaduris improntadis a pueste sul sagrât. Grancj preparatîfs in spiete dal vescul pe benedizion.

ogni cjar; si son direts viers Udin cui cjars e i cjavai furnîts di rosis. Cuant che a son tornâts dongje, la cjampane grande e jere sul cjar guidât di Amos Garzitto (cognossût par Amo Gotart) e di Giuseppe Pertoldi (Bepo Blason); il cjar da la mezane al jere guidât di Flaminio Pertoldi e Raimondo Pagani (Raimondo Murel); invece la cjampane piçule e

jere suntun cjar tirât di doi cjavai blancs, guidâts di Amorindo Salvadori (Murindo Pipon) e di Italice Buchini (Talice Buchin). Mi visi come cumò la di che lis gnovis cjampanis àn fat la jentrade in paîs par vie di Sante Marie! Jo o vevi nûf agns e, ta chê volte, no jerin avonde aulis par ducj i fruts dal paîs e duncje si leve a

scuele sei prime che dopo di misdî. Al passaç da lis cjampanis, la mestre nus à lassâts lâ fûr de aule par viodi la lôr jentrade in paîs. Ducj nô fruts o jerin in rie dongje de cise, tal curtîl da la scuele, dacîs il municipi, li che cumò a son lis cjasis popolârs. Si steve atents, cui voi plens di contentece a viodi chescj trê cjars tirâts

dai cjavai cun sore, furnidis di rosis, lis trê cjampanis in file: la prime e jere la grande, la seconde la mezane e la tierce la piçule. A son rivadis in place viers lis trê dopo di misdî e àn fat il zîr de place sot i voi di dute la int. I cjars si son posizionâts in flanc da la glesie di Sant Jacum in place, e dopo lis cjampanis a son stadis

picjadis su lis trê capriadis che a jerin preparadis sul sagrât de glesie. A pene finît di sistemâ lis cjampanis, a scomençâ di chê grande, si è passâts a furnî la capriade di rosis e a fâ ducj i preparatîfs pe vignude dal vescu, che al veve di benedîlis.

Par solit lis cjampanis, cuant che a jerin fûr da la fonderie, si benedivin tal curtîl dal vescu. Invezit Amos e Flaminio àn fat di dut par fâ vignî il vescu in place a Listize par dâ la benedizion.

Lis cjampanis a jerin rivadis in paîs il 3 di dicembar, e il 6 dute la int e jere in place dongje la glesie a spietâ il vescu Zaffonato che al veve di benedîlis. Subit dopo si passave, ducj in procession, a la messe che si diseve te glesie grande.

Al moment da la consacrazion, viers lis dôs e mieze dopo di misdi, ogni cjampane e veve il so santul. La grande, di 23,52 cuintâi di pês, dedicade a Sant Blâs, patron dal paîs, e veve come santul Flaminio; la mezane, di 16,46 cuintâi di pês, dedicade a la Beade Vergjine dal Carmine, e veve par santule la mestre Domenica Faleschini; la piçule, di 11,41 cuintâi di pês, dedicade a Sant Antoni Abât, come santul e veve il miedi Luigi Pasqualini.

Finide la fieste de benedizion, la di dopo si è passâts a la pose des cjampanis sul gnûf cjampanili. Ducj a spietavin cun mil mans il moment di sintî il lôr sun. Meni Bas, un vecjo dal borc Scarpêt, tal viodi chestis cjampanis tant

grandis, al à dit: "Cuant che chestis cjampanis a sunaran, dutis lis gjalinis dal borc no ovaran plui, di tant rumôr!"

Par puartâlis su la cele cjampanarie, si è metût un grant trâr te cjase di Virgilio Comuzzi e di li, cun cidulis e cuardis di açâr, che a rivavin fin te cele cjampanarie, si à fat in mût di tirâlis fin là sù.

Te sere, nô fruts o sin lâts a curiosâ, a viodi la cele cuntune cjandele e o sin restâts ducj scaturîts tal viodi tante precision: jenfri lis cjampanis al jere cualchi centimetri e, par fâ stâ chê grande, a vevin scugnût rompi un toc di colone par che e fasi dute la corse.

Fra Listize e Mortean e jere un pocje di rivalitât, sei pai cjampanii che pes cjampanis. Une di, Flaminio, un om che al rimeteve dal so pal ben dal paîs, al cjate monsignôr Buiatti di Mortean e, tacât a discuti sul cjampanili, Flaminio i dîs: "Monsignôr, nol vâl nuie vê une bieie gabie se dentri nol è un bon canarin!" Si riferive a lis cjampanis di Listize che, come sun e acuardi, non 'nd è di compagnis achî ator.

A son stadis inauguradis la di di Nadâl dal '56 e ancje cumò, a distance di mieç secul, si gjolt la lôr armonie, ma za fa cincuant agns la int e jere diferente, plui usade al sacrifici e a lis rinunciis. Vuê, invezit, o sin tal mont dai fastidiôs e dai masse passûts: al da fastidi il cjant di un gjâl, il bati di un orloi o il sun di une cjampane. Cheste gnove zoventût e varès voie di sunâ

l'Avemarie sul misdi, par no sei discomodade.

Rispietìn la volontât di chei che àn frontât faturis e sacrificis par fâ sù chest cjampanili e sintî sunâ chestis bielis cjampanis! Lassìn in bande lis gnovis usancis e i gnûfs dirits e gjoldin pluitost, a cualsei ore dal di, il sun di chestis bielis cjampanis di Listize che, ore presint (2006, ndr.), a son cincuant agns che a sunin par nô, tai dîs dal dolôr e de ligrie!

NOTE

¹ Sul vecjo cjampanili, su lis cjampanis e su la cortine di Listize cfr.: CLAUDIO PAGANI, *Storia delle campane antiche di Lestizza*, in «Las Rives», Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1997, pp. 81-84; PRIMO DEOTTI, *La cortine di Listize*, in «Las Rives», Ronchi dei Legionari, Editoriale Ergon, 2001, pp. 28-30. Par podê viodi cualchi fotografie de vecje cortine e de costruzion dal cjampanili di Listize e de inaugurazion des cjampanis cfr. NICOLA SACCOMANO, *Fotografii inedite di Listize e Sclaunic*, in «Las Rives», Talmassons, Litografia Ponte, 2002, pp. 56-57; *l'Appendice storica in AA.VV., Statuto comunale, Lestizza, Comune di Lestizza, 1992, pp. 86, 89.*

Il gioco del tiro alla fune a Sclaunicco

Romeo Pol Bodetto

Il gioco del tiro alla fune è stata un'attività sportiva molto sentita a Sclaunicco, un paese con una grande vocazione nello stare insieme e nel praticare iniziative che coinvolgono la gente.

Ritornato a Sclaunicco nel 1960, dopo tredici anni di peregrinazioni per il Friuli, venni riaccolto dai miei coetanei come non fossi mai stato via, tanto che ebbi subito modo di

partecipare alle varie iniziative promosse e organizzate dalla gioventù del paese. Sclaunicco in quegli anni era un paese uscito da poco dal peso della mezzadria con poche possibilità di divertirsi, ma nel frattempo si erano sviluppate varie attività ricreative e ludiche, tra le tante quella del tiro alla fune.

Questo gioco è basato sulla forza contrapposta fra due

squadre poste agli estremi di una grossa fune: ogni gruppo, tirando, deve fare in modo di portare il gruppo opposto ad oltrepassare una linea mediana sul campo di gioco; chi riesce a trascinare la squadra avversaria oltre questa linea vince la gara.

Si iniziò nei primi anni '60 in piazza S. Valentino, sullo spazio adiacente l'attuale negozio di alimentari. Ogni

sera si allenavano la squadra "A" e la squadra "B". L'asfalto ancora non esisteva e nella piazza ghiaiosa gli zoccoli e gli scarponi da militare lasciavano un solco come se fosse passato l'aratro.

Poi, anche per portare allegria, Fermino Tavano portava in piazza il trattore e si valutava se le squadre erano ben allenate... molto spesso era il trattore ad impennarsi e rimanere fermo, non le persone ad essere trascinate via!

Chi in prima persona, chi come allenatore, chi come tifoso, tutto il paese era coinvolto: i *Pelarins*, i *Bastianons*, i *Fanots*, i *Coppino*, i *Paians*, i *Palos*, i *Botto*, i *Salvadis* e tutti gli altri.

Con il passare del tempo e dopo vari allenamenti, specialmente in occasione delle sagre, si cominciò ad uscire dall'ambito paesano e a gareggiare prima con i paesi limitrofi, poi sempre più lontano in base all'aumento della fama e delle vittorie.

Memorabili furono le gare con la squadra di Cuccana, una squadra formidabile che aveva al suo interno quattro fratelli tutti di stazza poco sotto il quintale; ci sfidammo a Cuccana, a Mortelegiano, a Sclaunicco e pure a Villanova dello Judrio dove giunse una corriera per portare i paesani a fare il tifo.

Indimenticabile fu quando, nel 1975, si vinse a Cuccana: erano presenti ben quindici squadre, le più forti del Friuli. Sul "Messaggero Veneto"

compare il titolo: «Tira, tira: vince lo Sclaunicco».



Metât agns '60. La squadre di "tîr ae cuarde" di Sclaunic in trasferte a Cucane. Di çampe a drete: Alvio Tavano, Settimo Tavano, Edoardo Toffolutti, Luciano Coppino, Pietro Toffolutti, Severino Tavano, Aldo Tavano (Bastianon), Pio Botto.

Dopo anni di vittorie ed entusiasmo, subentrò un altro gruppo che si amalgamò con la vecchia guardia: una nuova squadra che gareggiò fino ai primi anni '80 tenendo alto il nome dei titolari della fune di Sclaunico. Questi giovani venivano invitati in varie feste paesane, complice il buon nome che la squadra originaria si era costruita nel tempo, e quando gareggiavano si facevano valere anche loro: di vittoria in vittoria pare che finirono per partecipare a competizioni anche a Pordenone. Un capitolo a parte, molto interessante, è quello riguardante la squadra femminile, nata sulla scia della notorietà di una squadra femminile friulana chiamata "Le tigri di Monteaperta" (dall'omonimo paese sopra Faedis) portata agli onori della cronaca dalla trasmissione televisiva "Portobello".

Il gruppo femminile di Sclaunico era composto da donne sposate e non, mogli, sorelle e simpatizzanti delle squadre maschili che le sostennero nell'iniziativa. Anche la squadra femminile si fece molto onore vincendo parecchie gare, come mi raccontò una componente del gruppo, battendo anche la squadra di Monteaperta che era venuta a Sclaunico per gareggiare, in un "Perdon" d'agosto. Col passare degli anni, gli impegni di famiglia e di lavoro, anche questa squadra raggiunse l'oblio come quella maschile, ma di tutto questo sono rimasti i bei ricordi, le fotografie e gli articoli di giornale

che richiamano alla memoria ciò che fecero i nostri paesani e le nostre paesane. Ora purtroppo, per vari motivi burocratici, tutto questo è finito un po' in sordina; speriamo che un giorno si possa risvegliare questo amore paesano e ci dia una nuova ventata di sano agonismo.

BICINICCO

Tira, tira: vince lo Sclaunico



La squadra del bar Pandino, di Sclaunico, che ha vinto la gara.

(Foto Barbina)

Tira, tira, l'ha spuntata la squadra dello Sclaunico presentatasi al secondo torneo di tiro alla fune di Gris-Cuccana con gente ben piantata, intenzionata a farsi valere.

Al di là di questo risultato (e c'è da dire che anche le altre squadre non è che siano state alla finestra) rimane il successo

della manifestazione organizzata dall'associazione sportiva Folgore.

Per cimentarsi nel tiro alla fune, una gara certo classica, fra le molte di sapore tipicamente paesano, sono arrivate ben 15 squadre in rappresentanza, oltre che di Sclaunico, anche di Brazzacco (giunta seconda) e di

Lonca, Campolonghetto, Borgo Pozzo di San Daniele, Barazzetto, Nespolo, Coderno, Rivolto, Brazzacco, San Vito di Fagagna, Sevegliano, Castions delle Mura, Porpetto, Strassoldo. C'è ancora da aggiungere che i vincitori gareggiavano anche in rappresentanza di un ritrovo, il bar Pandino.

L'articolo sul "Messaggero Veneto" che al riferis la vittoria de squadre di Sclaunico su chê di Braçà, a Cucane di Bicinins tal 1975.

Angela Maria Olgiati (1894-1996), une benefattrice dal país di Sante Marie **Luciano Cossio**



Sante Marie, 1921. La famee di Angeline: Matie (om di Angeline, nassût tal 1891), Canciano (dal 1895), Maurizio (om di Irene), Angeline, Regjine Talotti (la Vuardiane, femine di Leonardo vuardie campestre), Irene (sûr di Matie).

Maria Marangoni, 1928, fie di Matie e di Angelina Olgiati, di Cogoletto, Gjenue, mi conte da la vite di sô mari:

"Angela Maria, chiamata Angelina, è nata il 20 novembre 1894 in una famiglia di negozianti, dove si vendevano scarpe, ombrelli, borsellini (cappelli); antica famiglia di Cogoletto. Da bambina, durante la scuola, frequentava assiduamente la scuola di ricamo delle suore locali, dai punti più semplici, così imparò con passione e costanza a ricamare e aiutava nel negozio del fratello, dove aveva tempo per la sua passione; lì si è fatta il corredo, lenzuola e copriletti e scendilette, smerlo traforato. Nel 1919 ha conosciuto Mattia, che era soldato di sanità in Liguria e il 27 aprile nel '21 si sono sposati a Cogoletto e venuti a S. Maria, finché Mattia è andato negli Stati Uniti a cercar e far fortuna, chiamato là da Torquato Benedetti. Mia madre era venuta a S. Maria ben vestita e ben disposta ad accettare la nuova condizione e ambiente, come anche il parroco Gattesco le aveva fatto visita e complimenti". Lei era modesta e non voleva ostentare la sua origine, tanto che ha messo gli zoccoli da donna e ciabatte da lavoro. Era una persona socievole e si faceva voler bene da tutti i vicini. D'inverno le donne si radunavano nella stalla, dove esse parlavano, pregavano e mia madre ricamava per la chiesa del paese: tovaglie per gli altari, addobbi per

tabernacolo e altari laterali, per addobbi in sacrestia, la fonte battesimale e forse anche per i vestiti cerimoniali del sacerdote.

La passione e bravura era motivata da un profondo sentimento religioso. Ci portava spesso in chiesa e ci mostrava i suoi bei lavori che lei aveva fatto via via negli anni '20-'33.

Mia madre è rimasta a S. Maria fino alla morte del papà in America e poi siamo andati tutti a Cogoletto, dove è morta nel 1996, a 102 anni. Dopo la guerra siamo venuti a S. Maria, cui era molto affezionata e ancora benivolata: ora, ogni estate, vengo a passare un periodo in sua memoria".

La mame, cuant che a vignive a cjatâle Marie di Matie, a voleve contâ e sintî contâ, di sô fie, da la mari Angjeline, une bune femine, benvolude di ducj e bravissime di ricamâ: dutes las tavuaes ricamades a man da la nestre glesie, tavuaes dal altâr grant e di chei laterâi, ator dal tabernacul e el riplan da la statue da la Madone Imacolade e dal Sacri Cûr e la Madone dal Rosari. Ma jê a ere bune di fâ e ricamâ ancje linzûi, cjameses di gnot e a lavorave ancje pa la int e pal coredo da las nuvices.

Cuant che a è rivade a Sante Marie, l'aghe dal '20 a veve menât vie, fra l'altri, da la cjase dal om, come che al dîs un elenco dal 5 di avrîl dal 1921: "una mastela da bucato contenente 7 camicie,

5 mutante, 6 lenzuola, calzeti paja 8, fazoleti 15. Marangoni Mattia fu Leonardo n. 164 S. Maria"². Par cui Angjeline, che si ere puartade daûr el so coredo, à scugnût fâ ancje chel da la famee: une volte no erin tantes cjameses e mudantes e linzûi.

A imparâ a ricamâ si lave di solit tal asilo dal paîs, là che las muinies, massime suor Gemma, a insegnavin cun pazienze a las frutes i ponts plui semplîcs fin a ricamâ el coredo di fantate di maridâ. Angjeline a è rivade a Sante Marie che si veve fate e ricamade la blancjarie, tante par chê volte, fra linzûi, intimeles, tavuaes, suiemans, cjameses di gnot e altri. A ere di une famee benestante.

El ricam al serf a fâ plui biele la blancjarie personâl e al ere un segno di distinzion e braure par chês nuvices che a puartavin a marît une biele dote, un coredo di blancjarie ricamade sui ôrs e cul non. A coventave une gusele, fil di bombâs e un telâr, e ancje cence chê che a ere plui pratiche. Sul linzûl si faseve prime el disen cu la cjarte cjarbon e si lave daûr cu la glagn: *punto croce, inglese, ombra, Rodi, a giorno, cordoncino, punto erba, catenella*, e vie indenant.

sue virtù. E dicono: persone come la Angelina erano rade anche ai tempi della gioventù sua ed è vero che fra tutti quelli che l'hanno conosciuta, la sua memoria brilla di bontà e di benedizione. Dio la benedica signora Angelina! E la ricompensi di tante opere buone e belle che ha fatto e continua a fare in questa valle di lacrime. Sac. G. Cossio".

² La liste a cjapave dentri ancje: "... farina grano turco 20, caffè trilogna ½, zucchero ½, galine 2 ..."

NOTE

¹ Ancje me barbe predi, don Giovanni Cossio, i scriveve tal '96, pôc prime che a murîs: "... di quanti si ricordano della Angelina e delle sue grandi capacità e delle

Amos Pagani (1896-1956), un furlan in Argentine Luciano Cossio

Come ogni viarte a rivin las sisiles da l'Afriche, cussì a tornin a Sante Marie da l'Argentine las *golandrinas* **Aldo Canzian** (Aldo Marangone) e la sô femine Irme. Aldo, emigrât in Argentine tal 1949, al ven ogni an a passâ la bieles stagion a Sante Marie, là che al è nassût tal 1929. Chist an (2006, ndr.) mi à puartât in spagnûl une biografie su Amos Pagani, originari di Sclaunic, che al à fat furtune là vie e al è diventât siôr e famôs soregut pa la fabriche di carameles "Arcor", fondade tal 1951, carameles che mi da subit di cerçâ e a son propit gustoses!

Cumò i Pagani àn fabriches di alimentârs in dut el Sud Americhe e ancje ator pal mont. Apene rivât là tai agns '20, al à dât lavôr a tancj furlans di là, massime di Colonia Coroya. L'Arcor a è cognossude come une da las multinazionâls plui impuartantes dal continent sudamericàn, cun 27 filiâls in Argentine, 4 in Brasil, 3 in Cile, une in Perù, cun produzion e ativitât comerciâl in 120 paîs dal mont.

Par Aldo, Amos Pagani al è el prin industriâl tal Sud Americhe, e no lu dîs dome lui, ma une statistiche econo-

miche specializade. Aldo al fâs la spese in supermarcjâts là che a vendin prodots da l'Arcor, da la farine di blave par fâ la polente al vuela di ulîf e alimentârs in scjate di ogni gjenar, marmelades, pomes, verdure in conserve.

Redo (Etelredo Marangone, 1932), fi di Pieri Pucitâr, al conte: "Soi emigrât in Argentine dal 1950 al 1957,

prime come cementist e dopo banconîr. Jo a eri a Buenos Aires in cjase di barbe Pieri e dopo soi lâf di bessôl. Une di ai savût di un coro furlan a Buenos Aires, Società Friulana, e sin lâts ator a cjantâ e a Rosario ai cognossût Vigji Batistin, fradi di Toni, che mi à presentât Amos, vignût ancje lui a sintînus cjantâ. Chist al è sucedût tor el '54-'55. Amos e altris di Cordoba nus àn

invidâts a fâ une rassegne di coros a Cordoba e Colonia Caroya. L'an dopo sin lâts a cjantâ al teatro S. Martin di Cordoba e Amos nus à invidâts a un rinfresc ta la sô fabriche di carameles. Amos e Vigji a son vignûts daûr di nô ancje a Colonia Caroya. Mi visi di Amos come un om a la man e di compagnie, un vèr furlan ta la lontane Argentine".

Dal libri di L. RIDOLFI, *Friulani in Argentina*, 1949:

Attività commerciali: Pagani Amos da Sclaunicco, commercio all'ingrosso di carta e di bombons.

Indirizzi: Pagani Amos - Est Bulnes 500 - Cordoba.

A pagjine 31: *A Olivas: I fratelli Pagani, falegnami da Lestizza; Elio, il maggiore di questi, è*



In Argentine, 1924-1925. Adalt, di çampe a drete: Eliseo, Giovanni, Remo, Paolino, Fede. Sot: Amos, Anna Osso (la mari), Milo, Salvatore (pari di famee), Augusto.

un poeta friulano. È un tipo come il Primus Ferdinando da Filadelfia: tipi ricchi di tanta spiritualità che i grandi affari non riescono a soffocare e che sognano il paese natio anche sui libri dei loro affari. Sulla bella casa di Elio Pagani, come sul cuore, è scolpito lo stemma del Friuli.

Notizies su Amos Pagani cjatades tal archivi comunâl a Listize:

Pagani Amos, figlio di Salvatore e di Osso Maria, n. il 19.12.1896, a Sclaunicco.

1920: Pagani Amos di Salvatore il 26-7 fa domanda per emigrare in Francia come bracciante.

1923: Il 29 ott. trasferita dal Comune di Grado a Lestizza la famiglia 1) Pagani Amos, 1896, capofamiglia, celibe, pistore; 2) Pagani Lino, 1897, fratello, celibe, pistore; 3) Pagani Olga, 1902, sorella, nubile, casalinga; Pagani Eliseo, 1909, celibe, pistore.

1924: dicembre. Trasferito in America in via permanente.

1926: sposa 17/2 Maria Fabbro, n. 1.12.1897 di Prieto e Filomena Varutti.

1950: Ufficio del registro di Udine manda avviso a Pagani Amos, Sclaunicco, per accertamento di valore.

Altres informazions:

1951: prime fabbriche cul non "Arcor".

1956: el 8 di dicembre Amos al môr in Argjentine. La Arcor, di fabbriche di carameles e dolçs, a devente un complès industriâl e comerciâl, cun varies ativitâts, sore dut tal setôr alimentâr.

1964: el grup Arcor al devente une dite che a espuarte e partecipe a fieres internazionâls, come tal 1968 in Stâts Unîts, tal 1970 a Colonie in Gjermanie.

1991: a nas la *Fundación Arcor*, cun scopos umanitaris.

1993: al cjape in man la direzion da la dite Luis Alejandro Pagani (1957), fi di Fulvio e za president da l'A.E.A. (*Asociación Empresaria Argentina*).

NOTE

¹ Notizies plui aprofondides e imagjines su Amos Pagani e la sô ativitât si puedin cjatâ sul sît internet <http://www.arcor.com.ar>.

² Il non "Arcor" al derive da "Arroyto de Cordoba", ven a stâi un piçul roiuç di Cordoba.

³ Nât intal 1895, fi di Giuseppe (Milio).

⁴ "Pistore" dal latin *pistor* = *fornaio, mugnaio*; da *pinsere* = *pestare*, ven a stâi *pestatore*.

⁵ Amos Pagani al decît di sistemâsi a Arroyto, provincie di Cordoba, par meti sù un for, come pancôr, lavôr che al veve fat ancje in Italie.

⁶ Amos e Marie a varan cinc fis: Renzo Italo (1927-1976), Fulvio Salvador (1928-1990), Elio Renato (1929-1971), Nelida Anna Filomena (1935) e Lina Maria (1939).

Emigrâ in Australie

Lorenzo Moro

Dut al comence tal inizi dal 1960: il 15 di zenâr mê none Carla, compagnade di sô mari e sô sôr si son imbarcades a Gjenue su la nâf Neptunia par afrontâ un viaç che al varès durât cirche un mê, par rivâ in Australie. Chel di sal vise tant ben: prime di dut parcè che al neveave tantissim, che par Gjenue ere une robe tant strane, e dopo parcè che ducj a vaivin intant che la nâf a partive. Di subit jê a veve capît che il viaç al sarès stât interessant. La nâf a ere dotade di ducj i servizis e divertiments. Ogni di a vignivin organizâts spetacui par grancj ma soledut par fruts.

Durant il viaç mê none e à vût mût di viodi e visitâ tancj puarts interessants: prin puart chel di Napoli, po chel di Messine, Puart Said tal cjanâl di Suez, e l'Indie. Dopo cuasi dîs dîs cence viodi tiare, eco finalmentri il prin puart australian: Fremantle, dongje Perth. Li a son sbarcjàts tancj di lôr che a erin a bordo, e dato che la nâf si è fermade par un di, mê none, sô mari e sô sôr a 'nd àn podût visitâ la citât. Sigûr che la maravee a ere grande! Si son propit divertides. Siguramentri la dificolât plui grande a ere la lenghe: no capivin nuie. Il viaç nol ere finît, i prossims puart a

son stâts Adelaide e Melbourne. Di gnûf sbarcjà, e po Sidney, li che la nâf a finive il viaç. A son sbarcjàdes te confusion plui assolude, e cun no pocjes dificoltàs e àn passât il control da la dogane. Dal puart a son stades compagnades di une vuide par trasferîsi in stazion: montades sul treno, a'nd àn viazât dute la gnot, il di e la successive gnot, par rivâ a Brisbane. In cheste citât si son fermades par visitâle, ancje parcè che il treno al ere fer in stazion par riforniment di aghe e servizis postâi.

"Pocjes a son stades las fermades – a spieghe mê none – che a davin l' idee di sedi intun país o une citât. Il panorama che si viodeve da la nâf e dal treno erin planures infinides, cuasi cence vegetazion, dome cualche eucalipto e plantes di ananas; li che a ere l' aghe si viodevin plantes di bananes". Eco finalmentri, dopo un mê, a son rivades a destinazion: oviametri la robe plui emozionante e bieie a è stade l'abraç cul lôr papà, che no lu viodevin di tancj agns. Mê none ere atirade di dut ce che a viodeve ator di se. Las cjases e las strades a erin completamentri diviarses di chês di Sante Marie, ma soledut il clima. A erin entrades tal periodo da las ploies tropicâls che a segnavin la fin da la

lungje estât. A vevin di imparâ di corse la lenghe, par metisi in rie cun chês altres compagne di scuele. "La mê permanence in Australie – e conte mê none Carla – a è durade undis agns, dopo di che o ai decidût di vignî in Italie, dulà che i mei parincj a erin za tornâts".

Mê none Carla nus à simpri in ment dal timp passât in Australie.

A è solite ripeti che a è stade la miôr esperience che jê a podeve vê fat te vite.

Nus conte dai agns da la scuele, tant diferente di chê di Sante Marie, e di dute la int che a'nd à cognossût e che a provignive di dut il mont, cu la lôr culture e i lôr mûts di fâ.

E no da ultin bisugne ricuardâ che propite in Australie e à cognossût il grant amôr da la sô vite, me nono Max.



Carla Floreani cu la famee in Australie.

La television in canoniche: "Telescuola" a Sante Marie

Luciano Cossio



Sante Marie, secont cors di Telescuola, a.s. 1959-1960. Adalt, partint di çampe: une zovine di Listize, Nives, Raffaella, Mirca, Marinella, une zovine di Listize, Adelma, Norma, Silvana, Daria, Natalina, une zovine di Sclaunic (Pol Bodetto). Seconde file: Gino, Gianni Rivilli, Gianni Paiani, Mario "Polentine", Angela "Cjic", Lela, Taresine, Albertine, Franco "da la Russe", Antonino "Avost", Geremia, une zovine di Listize. Sentâts: il plevan don Paschini e Alcide Favotto insegnant.

Dal libri storic di don Paschini, plevan di Sante Marie:

"1954: Durante il mese di maggio si viene a sapere che nell'osteria di Genero (cumò Rosade, une volte Jolande) ci si prepara a installare un televisore. La GIAC parrocchiale fa presente la opportunità di installare

immediatamente un televisore in canonica per tener legati i giovani alla parrocchia e impedire l'assistenza a spettacoli cattivi. Nella funzione mariana viene buttata l'idea ai genitori presenti di associarsi impegnandosi a versare al parroco quanto ordinariamente si dà ai figli

per il cinema domenicale e così provvedere all'acquisto di un televisore. Si acquista un "Philco" spendendo in tutto circa 450.000 £.

Ogni sera affollata la stanza di spettatori. Si appronta un regolamento per la presenza dei fanciulli adolescenti e gioventù agli spettacoli,

regolamento che viene faticosamente osservato e mal tollerato."

Mi visi che une sere a fasevin riviste cun balerines e el plevan al è vignût li e al à distudât el televisôr cu la scuse che al ere un spettacol non per adolescenti; i plui zovins erin Bruno di Cont, 15 agns, e jo, 16.

Mi ven sù, par analogjie, chel che ai let sul giornâl: tal campionât di balon in Gjermanie, ancje in Somalie a viodevin las partides e durant la partide Italie-Gjermanie, i spetadôrs a tifavin pa l'Italie, ma no àn rivât a finî di viodi la partide: a son jentrâts i vuardians da la rivoluzion islamiche e àn distudât el televisôr: spettacol imorâl, contrari al Corano!

La mê femine, in chê volte frute, a viodeve, domenie dopo gjespui, simpri "Rin tin tin", robes di cowboy cul cjan lupo, robes di vaî par fruts, tant che no voleve lâ plui. Cuant che la int a veve finît di paiâ la television, el plevan al à dit che la TV ere sô e la vedeve nome lui cun Mariane e siore Marie.

Simpri dal libri storic scrit di don Paschini a p. 31: "1958: Inizio scuola TV. In seguito a raccomandazione diramata dall'Ass. Eccl. Gen. dell'A.C.I., il parroco, approfittando del "Philco" che ha in canonica, crea un Posto di Ascolto Televisivo (P.A.T.), cui da Roma dalla Rai-TV viene assegnato il n. 711. Si iscrivono 25 adolescenti, il maestro Ancillo Favotto accetta di fare il

coordinatore. La scuola si tiene ogni giorno per 2 ore dalle 14 alle 16, in canonica, mezz'ora per materia. Le materie sono pressappoco quelle di una scuola media."

A p. 34 e 35, an 1959:

"Telescuola: il primo anno di Telescuola si chiude con buoni risultati. Il rappresentante dal Min. del Lavoro dr. Burba se ne compiace con una lettera: Ho appreso con vivo piacere che codesto posto di ascolto è risultato uno dei migliori in Italia e che per tale ragione il coordinatore (A. Favotto) e la migliore allieva (Bertina Gomboso) sono stati ospiti della Rai-TV a Roma, per 1 settimana.

Funziona il secondo anno di Telescuola (dulà che si è iscritte Silvana, che si fās onôr cun diligençe e cuntun biel tema su so nono Pio, tant che lu àn let in TV e premiât) con 2 corsi. All'inizio il dirett. dell'Uff. prov. del Lavoro, dott. Burba, è intervenuto ad una cerimonia di apertura nella quale ha distribuito ai migliori alunni un appropriato segno di merito ed ha illustrato ai genitori la preziosità di questa scuola."

A p. 39, an 1960: "In canonica funziona regolarmente la scuola TV dopo aver avuto il lusinghiero esito del primo anno. I frequentanti sono oltre una quindicina quelli del primo corso e una dozzina quelli del secondo. Le lezioni sono tenute da valenti insegnanti nelle prime ore del pomeriggio. Coordinatore anche quest'anno il maestro Alcide Favotto, sostituito

all'occorrenza dal parroco."

A p. 41, an 1960: "Telescuola: documentario TV. 10 maggio 1960 (ma di altres cjartes mi risulte 1961). Per una decina di giorni una tale squadra proveniente da Roma è presente e lavora in paese un documentario avente per oggetto la locale Telescuola e per attori il parroco, gli alunni del nostro PAT 711 e tutta la popolazione e la banda di Pozzuolo. Il documentario viene trasmesso qualche settimana dopo in televisione due volte durante il programma scolastico della Telescuola."

Cussi mi scrîf **Bertina**

(Albertina Gomboso, 1943), fie di Ustin di Mabile:

"Don Domenico Paschini, nel periodo in cui fu parroco a S. Maria, organizzò diversi corsi di aggiornamento (ad es. taglio e cucito, economia domestica...) rivolti a varie categorie di persone, per elevare il livello culturale della popolazione.

Nel 1954, facendo anche appello alla generosità della popolazione, acquistò un apparecchio televisivo, collocato in una sala della canonica a disposizione di tutti i parrocchiani.

Sfruttando questo nuovo mezzo di comunicazione, nel 1958 si impegnò per dare la possibilità ai più giovani di aderire ad una iniziativa culturale della RAI, che anticipava l'istituzione della Scuola Media Unica: "Telescuola".

Furono interessati i ragazzi e le

ragazze che avevano concluso la scuola dell'obbligo, che si fermava allora alla 5.a elementare, impossibilitati a frequentare per motivi soprattutto economici una scuola secondaria, ma desiderosi di arricchire le proprie conoscenze culturali e migliorare la propria condizione sociale con l'acquisizione di un diploma. Si formò così "un posto di ascolto televisivo" (P.A.T. n.º 711), frequentato da 25-30 alunni, di età compresa tra gli 11 e i 20 anni, per la maggior parte di S. Maria ma anche di Sclaunico e di Lestizza. Fummo seguiti per i primi due anni dal maestro Alcide Favotto, abitante in paese, e poi dalla maestra Vittorina Gori di Pozzuolo del Friuli.

Le materie di studio erano quelle della Scuola Secondaria di Avviamento Professionale, adattate nei contenuti alle caratteristiche innovative di un corso televisivo. I testi scolastici ci vennero forniti gratuitamente dalla RAI.

Ogni giorno ci trovavamo nelle prime ore del pomeriggio in canonica per seguire le "lezioni" di Telescuola sulle principali materie di studio; le altre venivano approfondite con l'aiuto del maestro assistente.

Ogni lezione comportava esercitazioni e compiti, che venivano eseguiti singolarmente a casa, e corretti dal maestro assistente. Dopo la trattazione completa dei vari argomenti di studio, circa una volta al mese, svolgevamo dei compiti

da inviare alla direzione di Telescuola, a Roma, per una valutazione da parte degli esperti della sede centrale. L'esperienza è durata tre anni, alla fine dei quali chi desiderava e si sentiva preparato si presentò in varie scuole di Avviamento Professionale del Friuli per sostenere l'esame di Licenza o quello di Idoneità alla frequenza della 3.a classe.

Io desideravo tanto continuare a studiare dopo la 5.a

Elementare, ma le precarie condizioni economiche della mia famiglia non mi permettevano di frequentare una scuola secondaria.

Perciò accolsi con grande entusiasmo l'occasione offerta da Telescuola, che non comportava dispendio economico e di tempo, poiché i corsi si svolgevano in paese e di pomeriggio.

Quando iniziai a frequentare Telescuola, avevo già 15 anni e al mattino prestavo servizio presso una famiglia di Mortegliano: potevo così conciliare l'aiuto economico alla famiglia e la frequenza di un corso di studi.

Ero entusiasta e seguivo con facilità i programmi, anche perché ero più anziana e quindi più matura rispetto alla maggioranza dei miei compagni.

I risultati furono lusinghieri, di modo che fui premiata con un soggiorno a Roma, ospite della RAI per una settimana, accompagnata dal maestro Favotto; partecipai pure ad una lezione in diretta di Telescuola presso il centro di

produzione del programma.
 Conservo ancora con gioia la
 fotografia scattata dopo quella
 lezione il 5 giugno 1959.

Alla fine dei tre anni di
 Telescuola ho sostenuto
 gli esami di Licenza, come
 privatista, presso la Scuola
 di Avviamento Professionale
 di Codroipo assieme ad
 altre compagne di corso.
 Portavamo i programmi
 scolastici di tre anni: era
 quindi un esame piuttosto
 complesso e duro, a causa
 del particolare corso di
 studi seguito e di una certa
 prevenzione da parte di alcuni
 insegnanti della scuola statale
 verso quella iniziativa della
 RAI. Nelle materie principali
 mi sentivo ben preparata,
 ma in alcune materie, come
 ginnastica, esercitazioni
 pratiche, calligrafia... ero
 carente rispetto agli alunni
 della Scuola di Avviamento
 di Codroipo. Gli insegnanti
 esaminatori furono,
 comunque, comprensivi e mi
 hanno "licenziata".

Al conseguimento del
 diploma, la RAI mi ha premiato
 con un buono di 20.000 lire,
 una somma discreta per quei
 tempi.

Mi sono sempre considerata
 molto fortunata per aver avuto
 la possibilità di frequentare
 Telescuola e conseguire
 il diploma di Licenza di
 Avviamento Professionale,
 perché hanno dato alla mia
 vita una prospettiva diversa
 da quella che mi si presentava
 nei primi anni della mia
 adolescenza.

Sono infinitamente grata a tutti
 quelli che mi hanno aiutata:

*Don Paschini, i maestri Alcide
 Favotto e Vittorina Gori, alcuni
 insegnanti di Telescuola,
 che con la loro preparazione
 professionale mi hanno fatto
 amare le materie studiate
 e aiutata ad affrontare con
 tenacia le inevitabili difficoltà."*

Silvana Favot (1947) mi
 conte: "Ai scomençât
 la Telescuola dopo las
 elementârs, cuant che al ere
 za fat el prin cors dal 1959.
 Jo ai frecuentât el prin an cun
 Alcide Favot e el secont cun
 Vittoria Gori di Puçui, dal '59
 al '61, cuant che a è vignude
 la RAI a zirâ un film sul paîs e
 su Telescuola.

Di chel film mi visi soiredut
 di une sene ripetude tantes
 voltes, dal par Cesar cul
 cjavâl e il ristiellon, un cjalt che
 mai, di là in sù fin in place,
 pazient e suturni, di sigûr cun
 pinsîrs di lavôrs lassâts a mieç
 o di fâ. A frecuentavin ogni
 di da las dôs fin cinc-sîs cui
 libris di Telescuola che nus
 mandave la RAI: ai ancjîmò
 i fassicui di Matematica,
 Storia, Geografia, Educazione
 civica, Economia domestica
 (dome pa las frutes), Italiano,
 Osservazioni scientifiche,
 Francese, Religione (el plevan
 Paschini).

A la fin dai nestris doi agns,
 chei di tiarce son lâts a fâ i
 esams a Udin e a è passade
 dome Bertina, alore chei di
 seconde no àn frecuentât
 plui Telescuola e jo soi lade
 a Morteau a fâ i esams di
 licenze medie, come privatiste
 e cuant che a eri za a vore, a
 cutuadis agns, là da l'Alpea.

Un servizio militare molto particolare: Scaglione I 65

Romeo Pol Bodetto



17 di zenâr 1966, Mont Cuar dongje Forgjarie. I trê amis soldâts chê dopo a son ancje diventâts coparis: Rino Spagnul, Ferruccio Suerz e Romeo Pol Bodetto (ultin a drete).

L'8 gennaio 1965 sono partito alla volta di Bari per fare il CAR; mi avevano assegnato ai reggimenti fanteria. Ciò successe dopo tre giorni di permanenza a Treviso,

presso l'ospedale militare, per accertamenti su delle fratture fatte in seguito ad una caduta in bicicletta. Arrivato a Bari, ci caricarono come bestie su camion e ci

portarono in una caserma immensa. Lì eravamo in 1500 reclute, ma il reggimento aveva altre due caserme come quella, più un'altra di carabinieri; quando si andava in libera uscita eravamo in 6000, immaginarsi la baraonda!

Dopo tre mesi mi rimandarono in Friuli, al 73° reggimento fanteria d'arresto cravatte azzurre di stanza ad Arzene (sede di comando e distaccamento a Latisana e Spilimbergo).

Il nostro compito era la manutenzione e la difesa delle postazioni sul Tagliamento, da Bibione a Bordano; per questo feci il corso mitraglieri a Latisana, dove comandava il capitano Nicola Cici: un vero fanatico visto che, quando nominava le cravatte azzurre, dovevamo scattare sull'attenti ovunque fossimo!

Finito il corso, rientrai ad Arzene, presi i gradi di caporale e cominciai a pensare come passare i restanti undici mesi. Per prima cosa portai dai Cicutto, miei parenti da parte di mia nonna, il motorino con il quale potevo scappare a casa dalla fidanzata senza farmi beccare. In quegli anni, guai uscire dal

distretto reggimentale o tenere una moto o una macchina!

Passate queste due settimane, tra visite ai parenti durante la libera uscita, grandi bevute e grandi cantate, un giorno chiamarono una decina di noi insieme ad altrettanti soldati degli altri due reggimenti in modo da formare un plotone di formazione e ci mandarono tutti all'ospedale militare dove ci visitarono. Gli esami sanitari furono spediti a Padova dove vennero analizzati e chi risultò idoneo, come nel mio caso, venne inviato per sottostare al comando di un capitano, un tenente e un sergente maggiore. Iniziò così la mia avventura nel gruppo *arditi comando sabotatori*; questo periodo di addestramento durò sette mesi: cinque estivi e due invernali.

Noi non facevamo parte del reggimento, ma dormivamo e mangiavamo a parte, non facevamo servizi ed eravamo liberi solo il sabato e la domenica. Il nostro addestramento si svolgeva assieme ad altri plotoni in modo da formare una compagnia composta, oltre che dal nostro gruppo, anche dai *Lagunari di S. Vito al Tagliamento*, da otto bersaglieri di Pordenone e dalla *brigata missili di Concordia Sagittaria*.

La nostra esercitazione iniziava al mattino con la ginnastica, poi si proseguiva con il campo di guerra ed il combattimento corpo a corpo. Nel pomeriggio era previsto il trasferimento alla

Comina di Pordenone per l'addestramento su di una torre alta 20 metri.

Alla fine di tutto ciò la squadra NBC doveva trovare uno spillo radioattivo con il rilevatore *gaiger* in una superficie di circa 40.000 mq, e quindi rientrare in caserma il che avveniva, se andava bene, verso le due o tre del mattino! Tutto questo durò cinque mesi, salvo due soste: il 2 settembre del 1965, per l'alluvione avvenuto a Latisana, ed una in seguito ad un'uscita di strada con il camion alle tre di notte che ci portò a finire contro un grosso pioppo (fortunatamente, all'infuori di qualche contuso, tutto andò bene!).

Verso la metà di settembre partimmo per Roma per partecipare alle gare della coppa "Presidente della Repubblica"; arrivammo quarti dopo i paracadutisti, otto bersaglieri e undici alpini e prima dei *Lupi di Toscana*, riuscendo a vincere anche un premio¹.

Rientrati ad Arzene, ci mandarono in licenza premio per dieci giorni. Tornato dalla licenza feci una settimana in caserma, poi via di nuovo, questa volta aggregati ai *Lagunari di S. Vito al Tagliamento* per due mesi. Il corso invernale fu molto duro soprattutto per il freddo e la neve: da S. Vito si usciva ogni giorno in direzione di Aviano e il Piancavallo per fare assalti a fuoco, marce e addestramenti, con il tritolo per far saltare case e ponti, tutto sotto la

pioggia e la neve. Il rancio, che veniva trasportato da S. Vito al Tagliamento, era immangiabile; si tirava avanti con un po' di cognac e mezzo litro di vino col pane.

Le marce erano lunghe ed estenuanti e chi per primo riusciva a localizzare e raggiungere il camion, messo in determinati luoghi segnati sulle carte topografiche, prima poteva rientrare a dormire.

Alla fine dei due mesi facemmo una manovra finale di fronte al generale del terzo corpo d'armata: il generale Di Lorenzo divenuto famoso anni dopo quando tentò il colpo di Stato...

Finite le manovre, ci consegnarono un attestato dove risultava quale fosse stata la natura del nostro addestramento. Gli ufficiali superiori ci proposero la ferma militare per svolgere servizio di istruttori all'estero oppure entrare in un'organizzazione interna dello Stato e seguire un'ulteriore addestramento in Sardegna.

Io, che ne avevo avuto abbastanza e che mi mancavano due mesi per tornare a casa, rifiutai, ma due dei nostri compagni accettarono e dopo un mese vennero trasferiti nel corpo dei Carabinieri. Di loro non seppi più nulla.

Noi, invece, rientrati in caserma guadagnammo altri dieci giorni di licenza premio; poi, una volta rientrati, ci fecero fare la marcia invernale. La marcia invernale è stata un'esperienza molto positiva anche dal punto di vista



Pordenon, località "La Comina", giugno 1965. Ploton dal 73.m "Fanteria Arresto", cors estivi "Arditi". Romeo al è il second abàs di diestre.

umano tanto che fra alcuni commilitoni ci lega tuttora una grande amicizia. Io e due miei compagni siamo diventati rispettivi testimoni di matrimonio e loro sono padrini di battesimo dei miei primi due figli.

Finita la marcia invernale, andai in licenza ordinaria; poi, rientrai dopo due settimane e mi congedai il 9 aprile 1966. Quando salii sul camion che mi portava a casa capii che da quel giorno il caffè al

mattino, il pranzo e la cena non li avrei trovati pronti, ma me li dovevo guadagnare con il duro lavoro. La vita della gioventù spensierata era finita, ora iniziava la strada della vita delle persone adulte e responsabili.

NOTE

¹ Il premio lo vincevano le prime cinque squadre.



15 di settembar 1965, Bracciano (Rome). Control de patulie "Arditi" in preparazion de gare pe cope "Presidente della Repubblica".

Le penne nere dopo quella tragica sera del 6 maggio del '76

Bruno Ventulini

Alcuni giorni prima della ricorrenza del trentesimo anniversario del terribile sisma del 6 maggio 1976 che sconvolse il Friuli, ricevetti una telefonata in cui mi venne chiesto quali interventi effettuarono i Gruppi Alpini del nostro Comune di Lestizza in soccorso alle popolazioni colpite dal tragico e disastroso evento che in un attimo soffocò nelle macerie interi paesi e inghiottì migliaia di persone.

Immediatamente mi ritornarono alla mente i ricordi e le emozioni di quella grande tragedia che segnò profondamente la vita di ciascuno di noi e riaffiorarono anche quei sentimenti forti e contrastanti: prima la commozione per le numerose vittime del sisma, poi l'immediato desiderio di reagire alla tragedia con interventi di solidarietà per ricostruire ciò che era stato distrutto.

Dopo le ore 21.00 di quella tragica sera provenivano a tratti notizie confuse e poco chiare, ma si avvertì subito che era successo qualcosa di molto grave. Per questo, il mattino successivo, con due compaesani ci recammo

con difficoltà nella zona della tragedia e alcune immagini rimangono tuttora vive davanti ai miei occhi. A Majano due condomini di nuova costruzione erano completamente distrutti. Poco oltre Majano vedemmo invece una costruzione a due piani con i pilastri del piano inferiore fortemente inclinati ma che sostenevano il piano superiore intatto e perfettamente parallelo al terreno.

Un'immagine irrealistica e impossibile, al di sopra di qualsiasi fantasia, apparve davanti a noi a Magnano in Riviera, dove sembrava che una pesante ed enorme mano avesse schiacciato il Green Hotel risparmiando però il tetto che copriva intatto la massa dei ruderi della costruzione.

A Gemona ci addentrammo tra le macerie mentre sotto i nostri piedi la terra continuava a tremare ed ecco apparire tra le macerie un'altra immagine irrealistica: una donna immobile seduta sul divano con una parte del tetto crollata addosso e a pochi passi il televisore sul suo tavolino entrambi intatti.

Tornammo sconvolti a Nespolo e, poiché da

poco era nato il nostro Gruppo Alpini, decidemmo di intervenire concretamente e ci recammo presso l'ospedale di Palmanova dove giungevano continuamente numerosi feriti; per qualche giorno aiutammo il personale. Appena venni a sapere da un collega che la zona di Taipana aveva bisogno di manodopera e di aiuto morale, decidemmo di intervenire come Gruppo Alpini, almeno di sabato. Non appena la nostra Amministrazione Comunale di allora ebbe stipulato un contratto di assicurazione si unirono altri volontari così assicurammo manodopera anche la domenica nella Val Cornappo. Dapprima costruimmo fabbricati in legno nel paese di Monteaperta, poi prestammo la nostra opera con interventi di muratura anche nei paesi limitrofi, in particolare a De Bellis. Durante quel periodo ci accorgemmo che pian piano il morale delle persone terremotate iniziava a migliorare e nasceva la speranza; si creavano nuove amicizie e la vita ricominciava anche se le ferite erano ancora aperte e molto dolorose.

I nostri interventi durarono tutta l'estate assieme a quelli dei volontari giunti dall'Italia e dall'estero, i quali operavano in altre zone.

Grazie all'intervento del Presidente dell'A.N.A. Bertagnolli ed al contributo economico offerto da vari Stati, anche d'oltremare, sorsero in Friuli undici cantieri di lavoro che permisero la realizzazione di tante costruzioni di edifici pubblici. A proposito di contributi, ricordo che venne una delegazione dal Canada composta dal rappresentante del Governo, senatore Peter Bosa, di origine friulana (Rivolto) e da alcuni emigranti, tra cui lo zio di mia moglie, per effettuare un sopralluogo e per stabilire a chi affidare i fondi stanziati per la ricostruzione. Sugerimmo di darli agli Alpini e così avvenne con nostra grande soddisfazione. Affiorano ancora altri sentimenti... la solidarietà, il coraggio, la forza d'animo, la gratitudine e, per noi Alpini, l'orgoglio di aver operato con altruismo e con amore come in una grande famiglia e di aver contribuito con il nostro esempio alla nascita di quella realtà che è la Protezione Civile Nazionale che con le sue squadre comunali opera con tempestività contro le calamità naturali e nelle diverse situazioni di emergenza. Per il nostro Gruppo l'esperienza del dopo terremoto è stata di fondamentale importanza poiché in questi trent'anni

ci siamo sempre adoperati ovunque c'era bisogno di dare una mano con lo spirito che è proprio del nostro Corpo degli Alpini e con gli stessi sentimenti che animarono tutti i nostri gesti da quella tragica sera del 6 maggio del '76.

La prime pagine dal "Messaggero Veneto" dal 7 di maj 1976.

Cun Darjo, Meo, Gjovani e i fruts di Gjiviano

Ivano Urli



In polse, su lis pradariis di malghe Tuglia.

Ho ricordato in un breve racconto Givigliana di Rigolato e i nostri giorni lassù quando, tempo fa, è volata per il paese la voce della morte di Dario Gomboso, amico dei bambini. Si è chiuso intanto il sipario sulle mosse e allegre trovate di Giovanni Contento, scanzonato Arlecchino calabro friulano verace. E ho frugato nel cassetto, a riprendere in mano quel racconto, ora,

accompagnando Romeo Paiani lungo l'ultimo tratto di strada, come a risalire l'erto sentiero del laghetto Volaia, fra giocose parole, canti d'infanzia e i fischi delle marmotte che sfuggono al tempo.

A son stâts vot, dîs agns che a Gjiviano a levi ogni estât. A levin une cuarentine di nô, massime fruts dai nestris paîs, ta la scuele di Gjiviano che

la int dal borc e il Comun di Rigulât nus furnivin.

A è une scuele cu la sô storie, ancje jê, di mestris, compits e baronades di fruts, ma cumò el Comun nus vignive incuintri pal gust di tignî viarte la puarte, stant che a Gjiviano fruts no 'nd è altris.

Za in chê volte a calavin i fruts ancje chenti, ma a Gjiviano si erin propit dismetûts di un pieç.

Alore a jentravin nô, cui fruts a passâ las vacances, e un cuatri grancj a tignîju a ments, a fâurale cjatâ pronte e, dulà che un frut nol rive bessôl, a insegnâur la creance.

La scuele, tal viodinus jentrâ (a sarâ stade dal sigûr une nestre impression) si ricreave.

A erin agns che al zirave ancjemò chel spel di maschilîsim, alore i fruts, subit jentrâts, a cjapavin par prime robe possès dal solâr da la scuele, cui tràfs di len di rive jù dal colm dal cuviart e las luminaries di dulà che, jù pa la gnot, las steles di adalt ur cimavin a chei (ma a 'nd erin pôcs) plui luncs a cjapâ el sium e che si intardavin a fâ cualchi dispietut mo ca mo là o ancje dome in scolte dai carûi daûr a cricâ di cene ta las lôr busutes dentri dai tràfs.

Las frutes a levin, par solit, cu las piardudes e ur vignivin incuintri ai fruts, ancje calcolant che lôr a vevin miôr el camaron dal plan sot, cui siei grancj balcon viarts su la val Dean là jù dafonts e il grant lusôr juste bon par lei, las voltes che vie pal dî si leve a polsâ, o dome par cjalâsi in muse e piardîsi a fevelâsi par ores, chês frutes (e a 'nd ere cualchidune ancje di chês) che a vevin miôr fevelâsi in sante pâs, cence tant lei.

Ta la stanzone ancjemò di sot, si steve dongjela tris a mangjâ o a zuiâ se il timp si butave in ploie e, fûr dai balcon, prin al vignive jù di adalt un bâr di nûl a cucâ ce che a fasevin li dentri, po i coreve daûr un altri, fintremai che la nulace a colmenave la valade jù pa la clevo braçolant la scuele di ogni bande che nus pareve di svolâ par aiar, fin cuant che si viarzeve un spiracul e biel planc, biel planc a rimpet, di Ludario a Rigulât, si impiave mo une cjase, mo la spice di un tor o un trat di bosc, netantsi di plantefûr la concje lustre di ploie sot Gjiviano e la ultime lûs dal soreli a intenzeve la crete dal Tulie. A Gjiviano, la regule a ere che ognun al justave el so jet, in volte al judave a rezi la massarie, in spassegjade chei di gjambe plui buine si adatavin a la companie, palesant magari la lôr valence cul meti dentri la sache, daûr las lôr fuarces, i argagns e la mangjative di dute la schirie. A voltes, finît di cenâ, mi jevavi sù dal gno puest par di une peraule in mert a la plee

da la zornade passade o al
plan di chë tal doman.
"Cidins, ducj cidins, che
el predi al predicjel", al
racomandave alore Dario par
dutes las taules.

Par Dario, jo a eri "el predi".
Dario al ere vignût sù, di frut,
tai agns che nons, dispiets,
barufes, clapadades e
coionades a erin el pan da las
nestres zornades.

Nons a 'nt veve ancje lui, plui
di un.

I disevin "el Spuli", "Zioz",
"Bufule", "Barbot", ma i fruts
di cumò no vevin las nestres
malicies, lu clamavin "Dario"
a la buine di Diu e i volevin un
ben di vite.

Tai nestris païs dal Comun
di Listize, lui ju faseve zuiâ di
balon e ju menave di ca e di
là, ingrumâts tal so automobil.
Se lu fasevin, metin, barbotâ
plui dal so solit opûr se i
sbrocave une bugade di legre
matetât, ju piçave di lassâur el
segnacul in muse o ju alçave
di pêș brancantju pa las

oreles, ma in maniere che no i
restâs in man une orele di frut.
Plui Dario ju alçave pa
las oreles, plui i fruts a
straviodevin par lui.

Sintîlu, a Gjiviano, che i
diseve "el predi" e i dave la
menade al diretôr scrodeât
da la imprese, a ere une
consolazion pai fruts.

Che po, i fruts no son stupits e a
viodevin a colp che el prin a dâsi
da fâ pa la buine ande da las lôr
vacances al ere propite lui.

I fruts a calcolin massime i
fats, e Dario ai fruts ur faseve
une scuele di fats. Che a sarà
magari la strategjie di ducj i
barbots.



Lis musis e la ande di Orazio e di Lea, par Gjiviano.

Une da las primes cjaminades
a Gjiviano, a vin cjàpât di sore
el païs pa la siele Bioichie,
cence ancjemò cognossi las
strades, e un frut pôc usât
a cjaminâ pa las rives al à
cjolt di une tasse di lens un
baston di podê rimpinâsi miei,
cence contâ che la tasse no
ere fate li par lui, cundifat si
è sintude di une cjase une
vôs saltâ sù, che alore si è
sintude a colp saltâ sù ancje
la sivilade di Dario cui dêts in
bocje, che nus dîs di fermâsi
e insieme cul frut pa la orele
al va di chist om a domandâi
par plasê se nus lassave el
baston fin che a tornavin in ca

o alc dal gjenar, disgropant il
barbotament cun cualchi mieç
sacranon.

La int di Gjiviano, Dario la
comprave in chë maniere.
Co si inviisi, la matine, dâ el
bundî. Contant ogni frut e
ogni grant, un cuarante passe
bundîs a ognun che al passe
pa strade (di bon che no ere
chë grande colmace di int par
Gjiviano).

Co si torne, sot sere, la buine
sere.

Lant e tornant ta la ostarie
a cjoli el gjelato, saludâ
Michelina.

Co si cjatîsi in strade cun
Orazio e cul so cjan, fermâsi

a saludâ Orazio e fevelâi al
cjan, cuntune cjarece e une
gradadute par frut su la cope
di Lea.

Se si à bisugne di lens pa
l'aghe cjalde, domandâi a Lido
di ce bande indreçâsi tal bosc
a cjàpâ sù el frascjam.

No cjàpâ sù i flôrs da la mont,
ma protezi ancje i flôrs che par
regule no son protezûts.

A savevin un puest, tun
ricès, lant sù in Volaia pa las
clapadories, dulà che a florive
la Scarpute da la Madone, e
ogni estât a tornavin a viodi di
jê che nus spietave là adalt.
Compagn che, pa las
pradaries denant da la siele

par montâ in Crostis o cori jù in Plumbs ladilâ, nus spietavin i zilios dal paradîs, la prime metât di lui di ogni an.

Sot il Colians, tant Dario che dut un corîr di fofes marmotes a vevin chel istès sivilâ par clamâsi e fâ cognossince. Cognossi el puest dulà che si è. Piturâlu, se a un frut i plâs piturâ opûr nol sa ancjemò scrivi, se a un frut i plâs scrivi.

Domandâ, co no si sa. Domandâi massime a Pieri Pinçan che al sa ogni robe e i va al cûr cuant che un i domande.

Un'altre maniere che Dario al veve di cjapâ man cu la int di ca sù, a ere di bati carton ta la ostarie di Michelina, passant la peraule. Dispès ta la ostarie si puartave daûr ancje Gjovani e so barbe Romeo.

No 'nd è un compagn di Gjovani tal straviâ i fruts di mil butades e gjerometes.

Romeo al è el nono di ducj i fruts ta la scuele di Gjiviano. I fruts, Romeo ju scuele seial cui fats, seial cul fevelâur.

Nol è bon di stâ un moment cu las mans in man, Romeo. Al sbisie, al regole par cjase e intant ai fruts lenti ator ur dîs une robe e chê altre, frut come lôr tal morbin e ta la gole di mateâ.

Ancje a durmî al à voie di stâ insieme cui fruts, tune buse a scûr sot i trâfs insom dal solâr, dulà che si poie la sere e al jeve a matine che i fruts a duarmin, consolantsi ogni gnot a viodi che i fruts i àn fat el sac intal jet e, la matine, che a gjoldin come agnuluts (includûts i plui ligjeres da la

companie) la ultime minusaie dai siums, e intant, denant di, lui si invie planchin jù pa las scjales che intal jet nol sa plui ce fâ e po tune cjase di passe cuarante di lôr a son simpri mil robes di viodi.

Une cjatade indulà che al à fat plui scjas l'inzegn di Romeo a è stade la maniere che al à vût di protezi la fereade da la scuele di Gjiviano.

Da la bande che el curtilut da la scuele al da su la strade, a cor une fereade di gatars disponûts a misure, ognun cuntune spice parsore che a samee fate a pueste par che, une di o l'altre, un frut si sbultrichi, prontade, si viôt, in agns che si ere ducj plui spirtâts e no si viodeve el pericol.

"Romeo", gjo, "no soi trancuîl cun chei spiçs par aiar ali".

"El pareman al pâr bon in grazie dai spiçs".

"E se un frut si fâs mâl?"

"Ur metarin la barete ai robes di viodi."

"Varès zurât che tu la butavis sul ridil!"

Ma doi, trê dîs dopo, la fereade a veve propit sù, la barete. Romeo al veve cjoltes un cuatri piarties di peç da la juste vualeze. Las veve segnades a dret di ogni spice da la fereade, forades cu la foradorie e setades parsore dilunc sù, che cumò no dome a sfantavin, une volte par dutes, el pericol di strupiâ cualchidun ma a fasevin parfin la lôr bieles figure, cu la rie dai fruts poiâts parsore sui braçs a

viodi cui passe pa strade, che cul lâ dal timp cualchidun al à tacât a intaiâ cul curtissut un evive a la sô classe e a pandi, cun tant di nons e cognons, i moroseçs da la nestre briade. Romeo al à ancje lui i siei agns, epûr no è cjaminade che nol vegni daûr (almancul fin a chê di dal burlaç).

Cul baston e la sô bieles barete, al va sù pa las rives come un parussulat. Dulà che Dario al purghe i siei pecjadats cul meti ogni volte dentri la sache une o parfin dôs anguries e al va sù sfladant pa las monts, sot las anguries.

"Ma Dario, no erial compagn se las mangjavin usgnot!", gjo. "Tâs, Predi, che in malghe nol è nuie di miôr di une fete di angurie pai fruts!" al dîs Dario



Su la puarte de nestre scuele a Gjiviano.



In Val Fleons.

sfladant e barbotant che Diu nus vuardi, par rindi el concet. Intune spassejjade che, par rivâ al Marinelli, la vevin cjpade pai monts Florîts tal gredei dai rododendros là sù adalt, las anguries las à fates puartâ di un so nevôt che nus veve tignûts dismots la gnot prime.

O stâ cjase cu la cogarie, par punizion, o puartâ sù dôs anguries dentri la sache. E cussì, par chê di, i siei pecjâts (pecjaduts a frut vie, che ben si intint) ju à purgâts Luche, chest so nevôt un fregul spirtât.

Dario, par solit, al lassave stâ chest intric di puartâ sù las anguries dome las volte che si leve a cori pa las pradaries dal Tullie e lui al jentrave e jessive cetantes volte da la malghe, là sù, cu la bocalet

dal lat di malghe che ogni frut al fondave dentri la ghigne piturantsi dôs blancjes mostacjes ta la sbrume dal lat. Un fedâr che si veve cjpade une vore di man al ere ancje chel da la malghe Bordalie. A rivavin in Bordalie di sot, che el fedâr al zirave el lat ta la cjardeone cu la ghitare. Par zirâ cun snait la ghitare tal lat da la cjardeone, al fedâr i coventavin dutes dôs las sôs mans, cussì nol rivave a gjavâsi la cjiche di bocje par spacâ la cinise. A colave alore tal lat la cinise dal sigar e il fedâr al menave cumò la ghitare messedant ta la cjardeone tant chiste che chel, e dut al diventave, par maravee, formadi di malghe, che al ere propit un rût meracul!

Dario ur crodeve ce che ur

crodeve ai meracui, ma cull al viodeve e al tocjave las robes cui siei vôi e cu las sôs mans. Lui lu clamave "el meracul di malghe Bordalie di sot". A saltâ cualchidune da las spassejjades, Romeo al à començât da la di dal burlaç. A erin rivâts in chê volte, dut biel e dut bon, fin tai pradessuts da la malghe Gjeu alte (un puest ideâl pa las anguries di Dario) e di li, pal valon da la Crete Forade, a traviars une forcjute là sù, a levin cumò a dret dal rifugjo sot i crets da la mont Siere, che po dopo si calcolave un zughet dâsi jù cu la segjovie. Ma subit di là da la forcjute al ere trist timp. Tons e saetes. Ploie a slavin, e cundiplui un trat di ferade, lontans ancjemò dal rifugjo. Romeo al tignive bot, pontant

el so bastonut jù da la forcjute sot i striceis dal frontin da la barete.

Pa la feradute si compagnavin i fruts un dal un, di no là a cirî gnot. Ma, pa las ferades, Romeo al compagne, no si fâs compagnâ, ce discors!

Cun dut che, in chê sere, al è lâ a durmî plui adore dal solit. E vie pa la gnot, Gjovani al contave (ma no si sa trop pês dâi a la conte) di vêlu viodût cetantes volte disnidâsi da la sô tane tal scûr sot i trâs par cori sburît jù pa las scjales, a servîsi intal necessari.

"Ventu barbe?" dissal Dario tal doman, intents che si ere a preparâ i sacs cu la mangjative.

"Viôt mo, Barbot", dissal Romeo daûr a lei el gjornâl, "el gjornâl culî al met burlaç ancje par dopomisdì, leit mai vualtris par vuê, che a sês zovins". Alore Gjovani, a sintî che nol ven, al à fat el blec, al à fate la muse tant vaiulinte che mai e po si è metût a ciulâ come un scoreât, e i fruts, tal viodi Gjovani in chei stâts, a ridevin tant di gust che la bocje ur tocjave a ducj las oreles.

Liduina Virgilio Giuseppina Petraz

Liduina Virgilio nasce a Villacaccia il 14 marzo 1915. Unica figlia di Maria Virgilio, viene alla luce in una casa colonica sita nella piazza del paese, nella quale abitavano anche gli zii – con i figli – e la nonna. Cresciuta durante la prima guerra mondiale, dove l'abbondanza era una parola sconosciuta, ad appena quattro anni viene portata a Basiliano, come compagna per la cuginetta. Qui frequenta le prime tre classi elementari, mentre la quarta classe la conclude nella ex scuola di via Bertiole, a Villacaccia dove fa rientro all'età di nove anni. La quinta elementare le è preclusa: Veniva fatta fuori paese ed era un privilegio concesso agli uomini, al fine di ottenere il diritto di voto. L'infanzia e la gioventù di Liduina, per noi tutti "*Duina*", trascorrono tra il lavoro nei campi, il pascolo con le oche e i giochi con i bambini. Tutte le famiglie di allora, infatti, avevano un gran numero di figli. Grazie ad un piccolo lascito materno, quando Liduina ha nove anni, lei e la mamma lasciano la grande famiglia, per andare a vivere da sole in

un interno di via Nespoledo. La loro unica ricchezza consisteva in due mucche, con le quali lavoravano i campi con grandi sacrifici. I lavori della campagna, all'epoca, sovente erano incombenza delle donne, perché molti uomini andavano a lavorare all'estero. Il lavoro era poco, perché siccità e miseria di certo non mancavano, ma la prediale era sempre puntuale: ogni due mesi aveva la sua scadenza. Liduina si sposa il 31 marzo del 1951, a 36 anni, con Angelo Degano, suo compaesano; l'età è matura – considerato il periodo – ma prima il suo tempo l'ha dedicato all'assistenza della madre. Gli ultimi anni della mamma di *Duina*, infatti, sono stati segnati dalla sofferenza: gridava in continuazione: «portatemi da mangiare per carità qui non me ne danno!» e sotto il suo letto teneva un cesto di pane che riempiva quotidianamente. Dall'unione di Angelo e *Duina* sono nati quattro figli: nel '51 Domenico, detto "*Menut*", nel '54 Vittorina e l'anno dopo Maria. L'ultima nata è Lorenzina, nel '60; *Duina* allora aveva 45 anni: un record per

quei tempi. Continuando a lavorare i campi badava anche ai bambini e, nel contempo, si dedicava alla mamma; Angelo faceva il muratore, lavorava fuori paese e rientrava alla sera.

Ciò che stupisce è che ognuno dei due coniugi continuava a vivere nella propria casa natia. Solo alla sera si incontravano nell'abitazione di lei; questo fino alla morte del suocero, nel 1960. È in questo anno, infatti, che Angelo si trasferisce nella casa della moglie. In quei tempi l'uomo che si comportava in tal modo era detto "*cuc*", ossia cuculo, la cui nota caratteristica è quella di occupare i nidi altrui! I caratteri dei due coniugi erano molto diversi: lui uomo meticoloso, lei, invece, più alla mano. Ma Angelo ha saputo accettare anche le difficoltà ed i problemi della mamma di Liduina. Una sera la suocera è andata alla messa indossando le scarpe della figlia: avevano il tacco ed erano scarpe che lei non aveva mai portato; la gente per strada la derideva, ma Angelo prontamente l'ha difesa, dicendo che a 94 anni tutto è concesso. L'anziana madre muore nel 1970

a 94 anni.

Nel 1973 tutta la famiglia si trasferisce nella nuova casa costruita nel terreno di proprietà. I figli sono cresciuti: il primo, *Menut*, a 17 anni parte per la Germania, dove si ferma un anno lavorando alla Ford; quando rientra riprende gli studi fino alla laurea. Vittorina e Maria si sposano nel 1975. Con i genitori anziani rimane Lorenzina fino al termine degli studi. Angelo va in pensione e la loro vita prosegue con il ritmo del paese. I caratteri non cambiano, anzi si accentuano: il marito sempre più pignolo, lei invece ascolta, assente e fa il fatto suo. Angelo ci lascia nell'ottobre del 1989 a 83 anni.

Da allora Liduina vive nella grande casa. La salute incomincia a crearle qualche problema ma il suo carattere è sempre forte e allegro: accetta tutto ciò che la vita le riserva. Nonna di nove nipoti che la adorano, lei non brontola mai, comprensiva verso le esigenze dei giovani che si affacciano al difficile mondo di oggi. Liduina lascia parlare tutti, ascolta e non condanna. Sempre pronta con le sue massime di riferimento ai tempi andati ma che anche i giovani sanno apprezzare.

Io che scrivo, e che la conosco da molti anni, posso confermare che la sua memoria è da "Pico della Mirandola", i suoi consigli non sono mai delle imposizioni e la sua lucidità fa sì che le persone che la ascoltano siano fiere di conoscerla.

Nonostante una vita trascorsa tra due guerre e tanta miseria, la sua speranza non è mai venuta meno, anche se ora la salute si fa un po' sentire. Ultimamente è stata ricoverata in ospedale e, malgrado i giudizi pessimistici dei dottori, ne è uscita, ancora una volta cogliendo il lato positivo di questa esperienza, grata alla scienza e alla sua famiglia, sempre vicina.

Vorrei ricordare che la nostra Liduina ha già compiuto 91 anni e, a Dio piacendo, il prossimo marzo ne compirà 92.

Da oltre due anni vive con lei una badante ucraina che la assiste giorno e notte. L'inizio è stato un po' duro, ma ora di Tatyana – questo il suo nome – non potrebbe fare a meno; a questa signora va tutta la gratitudine della sua famiglia. Dimenticavo di dire che quotidianamente tutti i figli la vengono a trovare, a dimostrazione del fatto che non sempre l'età avanzata e la malattia conducono all'oblio. Alla nostra Liduina, donna che ha sempre preso la vita con filosofia, donna di grande memoria e lucidità, auguriamo ancora tanti anni di vita per tener vivo il ricordo dei tempi andati.



Vilecjasse, 31 di març dal 1951. Duine e Agnul intal di des lôr gnocis.

Ort e zardin a presit e daurman, li di Dario Morale a Gjalarian

Ivano Uri



Dario De Clara "Morale", intun corîr di int e un mâr di rosutis.

Cetantis voltis no vino ducj sintût a dî, cumò o dibot, e magari o varin dit ancje nô che, in cont di lavôr, il Comun di Listize al è un dormitori. "No vin fabrichis! No vin supermarcjâts! Intun Sclaunic no je une ostarie che je une! Nol è un pancôr e une buteghe di coloniâi intune Vilecjace!" E vie dilunc cun sentenziis

di chest gjenar par dimostrâ, juste apont, che il Comun di Listize al vignarès a stâi un dormitori. Sentenziis che a saran ancje veretâts di Diu, o miei, che a varan la lôr part di veretât, e che achì, cumò, no si vuel fâur cuintri. Metin jù dome cuatri peraulutis in rie, juste par dî alc a rivuart di chest dormitori di Comun.

Une. Se o vessin propit di vê la fortune di cjatâsi a vivi tun puest dulà che si duar pacjifics, fûr di velens, pucis e sunsûrs, e je une fortune di tignî cont e no butâle vie. Dôs. Se un doman si ves ce fâ cun fabrichis e altris puescj di vore, benon, ma bisugne spiçâ lis orelis, di no sledrosâ l'aiar, lis aghis e la tiere, che alore, si ve, mandi dormitori!

Trê. No ducj lu savarà, epûr za cumò o vin plui di cualchi preseât puest di vore sul nestri teritori. Alore, va ben il marcjât globâl, ma se une robe si prodûs chenti, buine e a presit, ce covential comprâle di altris bandis?

Cuatri. Al sarès di scrivi un libri sui puescj di vore dai nestris borcs, su la lôr storie, la lôr int e lis lôr produziions. Butin li, alore, cheste pensade. Cui sa che alc nol nassi!

Ditis che a son ditis chestis cuatri peraulutis, lassin fevelâ cumò, juste par fâ un esempi, un imprenditôr di chenti, Dario De Clara 'Morale', vignût a mancjânus cumò denant e di ducj ricuardât cun afiet e stime, za fa titolâr de imprese dai semençârs De Clara di Gjalarian, che o ai vûde la maniere di sintîlu cui fruts de scuele medie di Listize. Un che, quant che si poïave tal jet dopo cenât, al durmive di gust, par che al ere strac. Altri che dormitori!

Prime di dut, par antîc, cjase nestre di Morale a Gjalarian, ere une aziende agricole di contadins e si lavorave pa la polente come che si faseve ta chê volte, a vore pai cjamps cu las vacjes e il mus tacât denant che al judave ancje lui ce che al podeve judâ. A vevin un pôcs di cjamputs e si tirave indenant el vapôr cussì. Sin rivâts a un moment che si ere in tredis in famee e doi matrimonis, el pai e un barbe, cun trê fruts parom. Bisugnave dividisi alore, in maniere che dal sessante

si è dividude in doi rams chiste famee, dulà che un al à cjatât bon stâ a Codroip, e nô, cul pai e la mame, a vin metude sù l'ativitât da l'ortae e floriculture, cussì, dal sessantedoi.

Cul dividi la fertae in doi, la mieze fertae a ere diventade masse picule, bisugnave tornâ a dâ dongje une fertae interie e vin pensât di lâ pa las places, sui marcjâts, cu las plantutes di chês volte, che al ere dut un altri mont di cumò e si veve chistes plantutes di reventâ, dulà che cumò al è dut intai vasuts.

Intant al è stât el moment dal bum, i agns dal bon jessi e si à podût lâ indenant e meti sù un biel lavôr. Prime a lavin cul mus sui marcjâts: Codroip, Mortean e vie indenant cun chist mus, ma cumò si veve procurât un camioncin e la robe a cjaminave mancumâl. Cui che nus veve metût el gri tal cjâf di chiste ativitât e inviade la robe ere stade mê mari, Piccoli Ancilla, di une famee di Gjalarian che a vevin buteghe di pomes e verdure. Mê mari nus à metûts in caregjade. Fin che ancje nô, in trê fradis che si ere, vin fate ognun la nestre strade:

Gjino, ostarie e ristorante; Bepi, negozi di elettrodomestics, bombonieres, articui di regâl, simpri a Gjalarian, ducju partîts dal nuie, une robute chi une ca, meti dongje, dut bon ce che al vigneve fûr, abadâ di par di ce che al devente, cori in Comun a viodi ce licenze podê vê di meti sù alc; e jo, el fradi plui vecjo, saldo ortae, e sui marcjâts cu las plantutes

di ort che si vendeve: selino, verzes, brocui, pomodoros, melanzanes, pevarons, robe di reventâ, magari ancje un po di robute di mangjâ, cussì po, e samençutes che la int a domandave ta chês volte.

Erin i sacuts a pueste pa las samençutes. Mê mari, puare femine, a misurave cuntun bicjerin la dose juste da las samençutes tai sacuts. Cussì ve. Simpri cul spirit di lâ indenant e cul sacrifici.

Al è un lavôr, el nestri, dulà che no esistin sabide e domenie. No si po dî "Lassin stâ par vuê e lin a Lignan!"

A saltâ une di cuant che al è tant cjalt, si bruse dut. Bagnâ, sacramentâ, saldo atents e

viodi e stâ dongje li, in zone. A è une agriculture che no à bisugne di tant teren. La nestre aziende cumò a lavore cuatri, cinc cjamps, no di plui, ma saldo li e saldo sot, distès. Come sui marcjâts, ve. Che a sin su las places ogni di. E li bisugne jevâ a matine. Passade une cierte ore, no si jentre su las places. E no bisugne saltâ une volte. Guai: vuê sì, vuê no! Si à di jessi costants. Movisi a sîs di matine. Tu vendis une robe tal vasut, li, cumò, ma a è une robe vive, di stâi daûr, guai a trascurâle!

Al è un lavôr dulà che no son ores di podê contâ. Vuê tu lavoris cinc. Doman, magari,

dîs. Daûr la stagjon, el timp, el lavôr che al è, ma par solit da la matine a la sere. Li no si cjalìn ores. E, fûr da la domenie, al è ogni di un marcjât. Lunis a Palme. Martars a Codroip. Miarcus a Mortean. Joibe a Cervignan. Vinars a Gonars. E la sabide a Sant Zorç di Noiâr. La domenie, nol è marcjât, ma no si sta fers nancje la domenie dulà che a son tancju lavoruts che si spiete la domenie di fâju. Mai fers.

El lavôr di une volte al ere par e tant plui sacrificât di cumò. Bisugnave fâ dut a man. Cumò a è une samenatrice che a samene las samençutes tai contenitôrs di



Dario "Morale" e la femine Nella Sgrazzutti a marcjât, cu la produzion de lôr aziende di gale.

duşinte e cuarante plantutes. El contenitôr plen di tiare al passe sot une spassule che a presse la tiare. Di li, sot un rulo che i fâs l'impronte. E ta chiste impronte al è un altri rulo che i bute jù la samençute. Intun contenitôr di cuarante par cincuante a son chistes duşinte e cuarante plantutes, fisses come cjavei sul cjâf, fin che un'altre machine a cjape sù di li las plantutes subit nassudes e las revente, che li a son tal strent, a tindin a filâ e cirî la lûs, alore bisugne trapiantâles tai vasuts dulà che l'aparât radicâl e ogni plantute a cjapin fuarce. Baste meti dongje i contenitôrs e da rest a fâs dut la machine, chiste trapiantatrice cumò, che las cjape sù a trê a trê, dut computerizât e nuie plui a man come une volte. Baste stâur daûr a las machines, savê programâles e comandâur, che jo no sai, ma ben i zovins a san e vuê el sisteme al è chel e si lavore in golarine. Dulà che il sisteme di une volte al ere manuâl, zenogljâts par tiare, cuntun sacat sot i zenoi, dîs cuindîs plantutes par macetut, fates sù tai scartôs di blave, cuntun ninin di muscli di tignî umides las ladrisutes che no patissin e si presentin ben su la place dal marcjât, ogni macetut ben leât cul fil. Cussî, tal timp di mê mari. E culà, tal timp di mei fis. Jo, tal mieç, che ai viodût e procurât di stâ daûr a dut chist gambiament. Come cu la samence, che une volte si lassave lâ in samence la salate o ce che al ere. Di

li si rigjavave la samence e si samenave chê robe li. Dulà che vuê si comprin las samences a cuarp, une da l'une, za prontes intai contenitôrs, di selezion, calibrades daûr el lôr pês, di ogni ortae o rosute. Ce che la int a domande di puartâ tal simitieri. Di bordure. Di façade, par dâi colôr e bielece a ogni cjase. Soldâts (zinie, par talian), astros, scloponuts (garofanini), canelats (gerani), dalies, crisantems in timp dai muarts, ciclamins dal mês d'avost in denant, violutes za in zenâr su la prime primevere, e vie dilunc. Tant une volte che in zornade di vuê, si lavore in famee, la mê e la famee dai fis, che se si tache a calcolâ las ores e paia straordenaris a siarin a colp. Invezit cussî la robe e à cjapât avonde pît e si rive adore a vendi, par butâ li un numar, chês dismil plantutes al mês e po daûr i moments di ogni anade. Cu la robe che, intai mês dal unviar, a duar un pôc, ma nô a sîn distès sui marcjâts ogni setemane dal an. Jo e i fis che, subit finide la scuele medie, àn començât a rondolâsi li. El prin al à cjapade man subit, dulà che el secont, di frutat, par no mateâ al mandave cjase la int e al diseve che no vevin ce che i domandavin. "No vin", al diseve a la int, par cori a zuiâ, chel berbant. Ma vuê a son brâfs ducjidoi, no savarès cuâl sielzi dai doi, e compagn las frutes che a son maridades ma a lavorin li. In maniere che si rêç avonde, cun dute la concorince che a

è cumò, pontant su la cualitât dal prodot, sul presit, sul numar di plantutes a paritât di presit. Vincj, trente, cuarante centesims, secont la plante e la robe di trapiantâ. E vie pai marcjâts, par fâsi valê cul nestri lavôr. Cence contâ che a Gjalarian, a dret dai samençârs, su la strade par Pozec, la puarte a è simpri viarte.

Alore, tant par sierâ il discors cuntune detule promoziônâl, come che si use in zornade di vuê: Ort e zardin in palme di man e sparagnant un carantan li di Dario Morale, a Gjalarian!

Recensions 2006

Nicola Saccomano

Titolo: **Medagliette e crocefissi della devozione popolare friulana nei secoli**
Autori: Aldo Candussio, Elena Rossi
Casa editrice: La Tipografica, Basaldella di Campoformido (Udine)
Enti che hanno finanziato o sostenuto l'opera: Provincia di Udine
Numero pagine: 287
Prezzo: gratuito
Argomenti trattati: La devozione popolare e il culto per i santi. Origini della ricerca. Catalogo. Appendice agiografica. Riferimento bibliografico
Punti in cui è citata Lestizza: p. 29, medaglietta da Galleriano (n. 35); p. 206, crocefisso dal castelliere di Galleriano (n. 709).

Titolo: **Dai Colonos ai "Colonos"**
Autori: Cinzia Sut, Guido Sut; fotografie di Sergio Scabar
Luogo di edizione: Villacaccia (Udine)
Editore: Associazion culturâl Colonos
Anno di edizione: 2005
Stampa: Poligrafiche San Marco, Cormons
Numero pagine: 167
Lingua: italiano

Collana: *Notis* (golane di peraulis, immaginis e suns / diretôr Federico Rossi)
Enti che hanno finanziato e/o sostenuto l'opera: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Comune di Lestizza.
Capitoli/argomenti: La struttura e i suoi proprietari. La casa e le terre. I colonos, il fatôr, il paron. I contratti di lavoro. La contabilità di un colono. Gli ultimi proprietari: la famiglia Rossi. Dai colonos ai "Colonos". Il contratto di mezzadria (appendice).
L'opera tratta la tematica dei coloni-mezzadri, il tutto viene affrontato tramite testimonianze orali e archivistiche riguardanti il luogo dell'attuale agriturismo dei "Colonos" di Villacaccia. Gli autori esplorano in tutte le sue sfaccettature, l'evoluzione di una realtà contadina, quella friulana non molto lontana, fino al suo spegnersi, grazie a racconti e interviste effettuate alle persone superstiti legate alla vita e alla storia della casa rurale di Villacaccia, conosciuta ora anche oltre i confini d'Italia. Il volume è arricchito da immagini attuali del posto nonché da un utile glossario sui termini inerenti il tema trattato e da un

breve saggio sui contratti di mezzadria.

Titolo: **...un lungo, affaticato ma gioioso tessere**
Luogo di edizione: Pordenone
Anno di edizione: 1996
Stampa: Tipografia Sartor, Pordenone
Numero pagine: 129
Lingua: italiano
Prezzo: gratuito
Enti che hanno finanziato e/o sostenuto l'opera: Banca di Credito Cooperativo del Pordenonese, Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, Banca Popolare Friuladria.
Il volume è dedicato alla figura di mons. Angelo Ciani, nato a Nespolo il 28 ottobre 1921 e deceduto a Pordenone nel 2000. Viene descritta l'intera vita e l'opera del sacerdote, in particolare modo: le origini, lo studio in Seminario, i primi impegni di cappellano e di parroco a Spilimbergo e Valeriano, l'intensa e lunga opera pastorale alla Parrocchia del Sacro Cuore alla Comina di Pordenone e la realizzazione, nella stessa città, del Villaggio del Fanciullo. Il libro fu pubblicato nel 1996 in occasione dei festeggiamenti per i 50 anni

di sacerdozio di don Angelo e distribuito gratuitamente, sempre in quell'anno, a ciascuna famiglia di Nespolo.

Titolo: **In chê di da lis mës gnocis**

Autori: Luca Pagot (coordinamento)
Luogo di edizione: Sclaunicco (Udine)
Editore: Circolo culturale e ricreativo "La Pipinate"
Anno di edizione: 2005
Stampa: Litografia Ponte, Talmassons (Udine)
Numero pagine: 128
Lingue: italiano, friulano
Prezzo: gratuito
Enti che hanno finanziato e/o sostenuto l'opera: Provincia di Udine
Si tratta della seconda esperienza editoriale del Circolo culturale La Pipinate di Sclaunicco (nel 2003 venne pubblicato il volume *La midisine de none-La medicina della nonna*, ndr.), questa volta dedicata al tema delle nozze, un argomento già affrontato dalla stessa associazione nel 1994 quando allestirono l'omonima mostra nell'ambito della locale festa di Ferragosto. Alcuni interventi scritti sono stati estrapolati dal diario di don Luigi Cossio Gardenâl e dai volumi *Las Rives*. Ma la parte più consistente riguarda le interviste effettuate ad alcune persone di Sclaunicco che raccontano, il più delle volte con molta nostalgia per la semplicità e il calore umano di decenni fa, le loro nozze, i loro innamoramenti, le loro vite...

Storie toccanti di esperienze aggrovigliate nella storia dei luoghi e delle situazioni sociali di tutto il '900. Risulta un lavoro ricco e prezioso, auspicabile, come progetto, da farsi per ogni singola frazione del Comune. Il volume è corredato da diverse fotografie che ritraggono *nuviçs, gñoces* e tanta bella gioventù dell'epoca.

Titolo: **La mia casa è dove sono felice. Storie di emigrati e immigrati**

Autori: Max Mauro, Leonardo Zanier (postfazione)

Luogo di edizione: Udine

Editore: Kappa Vu

Anno di edizione: 2005

Stampa: La Tipografica, Basaldella di Campoformido (Udine)

Numero pagine: 230

Lingua: italiano

Prezzo: 13,00 Euro

Enti che hanno finanziato e/o sostenuto l'opera: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Punti in cui è citata Lestizza: da p. 149 a p. 164 (Capitolo "Cose già viste").

Il capitolo che riguarda il nostro territorio è dedicato all'esperienza di emigrazione in Germania di tre cittadine del Comune di Lestizza: Zoila Ferro, Vittoria e Fedalba Bassi, rispettivamente madre e figlie ora abitanti a Nespolo. Si raccontano i motivi che hanno spinto Zoila ad emigrare e a raggiungere Stoccarda, il duro incontro con il primo datore di lavoro e poi l'esperienza in fabbrica alla Standard Electric Lorenz sempre di Stoccarda: "...in fabbrica gli

uomini lavoravano sui torni automatici, le donne su quelli manuali e gli stipendi erano comunque diversi, gli uomini prendevano di più anche se noi facevamo più fatiche.

C'era rivalità tra gli operai, c'era chi accumulava cottimo più di altri e poi le giovani come noi erano matrattate".

Emerge la realtà sociale e di difficile inserimento degli emigrati italiani nell'ambiente sociale tedesco degli anni '50, poi il rientro in Italia: una nuova realtà, diversa da quella lasciata anni prima, le difficoltà burocratiche. Si conclude con confronti e pensieri sulla realtà odierna, degli immigrati che prendono casa e si stabiliscono oggi, nelle case dei nostri paesi, un tempo vissute e poi lasciate dai nostri avi.

Titolo: **Migrazioni allo**

specchio. Un dialogo per immagini tra l'emigrazione friulana nel secondo dopoguerra e l'immigrazione odierna in Friuli Venezia Giulia

Autori: Max Mauro (a cura di); Maurizio Giacomini (fotografia)

Luogo di edizione: Udine

Editore: Kappa Vu

Anno di edizione: 2005?

Stampa: La Tipografica, Basaldella di Campoformido (Udine)

Numero pagine: 75

Lingua: italiano

Enti che hanno finanziato e/o sostenuto l'opera: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Punti in cui è citata Lestizza: p. 27, foto 21: Zoila Ferro (seconda da sinistra), di Nespolo, con colleghe

rumene e greche alla Standard Electric Lorenz di Stoccarda, Germania, primi anni '60; p. 28, foto 22: Pausa pranzo alle macchine nella fabbrica Standard Electric Lorenz - Stoccarda, Germania, primi anni '60.

Indiçs dai contribuûts publicâts sui volums "Las Rives" dal 1997 al 2005¹ red. Las Rives

Archeologjie

- TIZIANA CIVIDINI**, *Le strutture abitative di epoca romana nel Medio Friuli*, 2005, p. 6
- ALESSANDRA GARGIULO**, *Archeologia Recensioni*, 2003, p. 13
- ALESSANDRA GARGIULO**, *La necropoli romana di Nespolo di Lestizza*, 2002, p. 4
- ALESSANDRA GARGIULO**, *Recensions*, 2004, p. 11
- ALESSANDRA GARGIULO**, *Sbelets in età romane*, 2004, p. 5
- ALESSANDRA GARGIULO**, *Il sport tal mont roman. Il strigjil di Sclaunic*, 2005, p. 17
- ALESSANDRA GARGIULO**, *Vetri romani a Lestizza*, 2003, p. 4
- PIETRO MARANGONE**, *La Paluçane e li ator: une ipotesis su las origjines di Listize*, 1997, p. 17
- ROMEO POL BODETTO**, *Agricoltura romana a Lestizza: la centuriazione*, 1998, p. 5
- ROMEO POL BODETTO**, *Cops bolâts cjatâts tes campagnis dal Comun*, 2005, p. 14
- ROMEO POL BODETTO**, *Cumierç in età romane tra Aquilee e il Noric: analogjiis a Listize*, 2005, p. 15
- ROMEO POL BODETTO**, *Gnovis de Paluçane*, 2005, p. 12
- ROMEO POL BODETTO**, *La Lavia Peraria o Marina*, 2001, p. 9
- ROMEO POL BODETTO**, *Materiale romano da costruzione*, 2002, p. 7
- ROMEO POL BODETTO**, *Materiali ferrosi da costruzione e da lavoro nel nostro territorio*, 2003, p. 9
- ROMEO POL BODETTO**, *Monete romane in comune di Lestizza*, 2001, p. 7
- ROMEO POL BODETTO**, *La necropoli Cossetti di Nespolo. Visita alla mostra al Castello di Udine*, 2002, p. 6
- ROMEO POL BODETTO**, *La necropoli di Sclaunicco raccontata da chi l'ha vista*, 1998, p. 7
- ROMEO POL BODETTO**, *Necropoli tal cjamp dal pan*, 2004, p. 4
- ROMEO POL BODETTO**, *Nuove sorprese nel nostro territorio: la fossa della Malisana*, 2001, p. 10
- ROMEO POL BODETTO**, *Pesi romani rinvenuti nel territorio di Lestizza*, 2000, p. 5
- ROMEO POL BODETTO**, *Pieris, marmul e mosaics di epoche romane*, 2004, p. 9
- ROMEO POL BODETTO**, *Il poç tal cjastril Las Rives*, 2004, p. 8
- ROMEO POL BODETTO**, *Ricerche di superficie in Comune di Lestizza*, 1997, p. 5

- ROMEO POL BODETTO**, *Un "ripostiglio" dell'età del bronzo presso il castelliere Las Rives*, 1999, p. 7
- ROMEO POL BODETTO**, *Un sigjil di Pape Clement XI inte Paluçane*, 2004, p. 14
- ROMEO POL BODETTO**, *Un sondaggio nel castelliere di Galleriano di Lestizza*, 2003, p. 11
- ROMEO POL BODETTO**, *Tradizioni funerarie al tempo dei Romani: testimonianze in comune di Lestizza*, 1999, p. 5
- ROBERTO TAVANO**, *Il Castelliere "Las Rives"*, 1997, p. 9
- ROBERTO TAVANO**, *La fondazione di Sclaunicco alla luce della sua necropoli romana*, 1997, p. 15

Storie de Ete di Mieç

- ERMANNO DENTESANO**, *San Vidotto, un paese scomparso*, 2001, p. 12
- PRIMO DEOTTI**, *La cortine di Listize*, 2001, p. 28
- FAUSTINO NAZZI**, *"Sancta Maria de Sclaunich": contratti d'affitto*, 2002, p. 9
- ROBERTO TIRELLI**, *1499: dei Turchi a Lestizza e dintorni*, 1999, p. 15

Il Votcent

- PAOLA BELTRAME**, *La Biele di Vile Fabris*, 1997, p. 35
- PAOLA BELTRAME**, *Elena Fabris Bellavitis, arleve de Percude: un confront*, 2005, p. 45
- LUCIANO COSSIO**, *Lestizza in una statistica napoleonica*, 2001, p. 31
- LUCIANO COSSIO**, *Troppi ponti... troppe strade... troppe scuole!*, 2001, p. 35
- PRIMO DEOTTI**, *Listize, un país di predis*, 2005, p. 52
- DANIA NOBILE**, *Su un inedito documento dell'archivio parrocchiale di Nespolo*, 2000, p. 7
- KATIA TOSO**, *Disputa su un lascito "a sollievo de poveri di Villa Caccia"*, 1998, p. 21
- IVANO URLI**, *Il "Bafon" di Gnespolêt*, 2005, p. 57
- FEDERICO VICARIO**, *Une predicje dal 1840 a Gnespolêt*, 2005, p. 38

Il Nûfcent

- LUCIANO COSSIO, *Il Comun di Listize fra cronache e storie: 1921*, 2003, p. 29
- LUCIANO COSSIO, *El comun di Listize tai Agns Vincj: fra cronache e storie*, 2002, p. 46
- LUCIANO COSSIO, *La Coperative gnove di Sante Marie (1932-36)*, 2003, p. 44
- LUCIANO COSSIO, *Fondazion da la Coperative di Sante Marie*, 2002, p. 35
- LUCIANO COSSIO, *Inaugurazione del monumento ai caduti a S. Maria - 1919*, 2002, p. 43
- LUCIANO COSSIO (a cura di), *"Mutuo sovvegno nelle disgrazie dei bovini" a Santa Maria nel 1905*, 2002, p. 31
- LUCIANO COSSIO (a cura di), *La Pro Infantia di Sante Marie*, 2003, p. 41
- LUCIANO COSSIO (a cura di), *Regolament de cantorie di Sante Marie*, 1905, 2003, p. 47
- ETTORE FERRO, *E je rivade la ledrute a Gnespolêt*, 2005, p. 71
- ETTORE FERRO, *Nespolèdo 1945: il deposito delle tentazioni*, 2003, p. 53
- MARIA ORTOLANO, *Vie Asmara a Gjalarian*, 2003, p. 63
- MARIA ORTOLANO, *La vile Trigat a Gjalarian, viodude de bande dal païs*, 2003, p. 50
- NICOLA SACCOMANO, *La fieste di Sant Antoni a Gnespolêt. Diaris storics parochiâi (1910-1976)*, 2005, p. 60
- NICOLA SACCOMANO, *Fotografiis ineditis di Listize e Sclaunic*, 2002, p. 56

La Grande Vuere

- PAOLA BELTRAME, *"Brutti briganti e gente senza cuor...": un cjant cuintri la vuere*, 1998, p. 57
- CIRCUL CULTURÂL LA PIPINATE, *La Grande vuere a Sclaunic*, 2003, p. 20
- DON GIOVANNI COSSIO, *La Grande Vuere a Sclaunic*, 1997, p. 43
- LUCIANO COSSIO, *Une mestre a Sante Marie in timp de Grande Vuere*, 2005, p. 77
- MIRELLA DE BONI, *Ce ch'a fâs di la fan*, 1998, p. 58
- NICOLA SACCOMANO, *La battaglia di Pasian Schiavonesco e la vicenda di Alfonso Flebus del 29 ottobre 1917; i fatti di Nespolèdo del 30 ottobre 1917*, 1997, p. 39

Sot il Fassio

- LUCIANO COSSIO, *1932: femines in pereson par salvâ la Coperative di Sante Marie*, 1998, p. 61
- LUCIANO COSSIO, *Il Comun di Listize fra cronache e storie: 1922*, 2004, p. 16
- LUCIANO COSSIO, *Il comun di Listize tai agns Trente*, 2001, p. 39
- LUCIANO COSSIO, *Un prestit pal poç di Sante Marie*, 2001, p. 46
- LUCIANO COSSIO, *Toponomastiche dopo il Fassio*, 2001, p. 48

- MIRELLA DE BONI, *"Porche l'Italie!": cronache di un delit mai punît*, 1998, p. 69
- LAURA GOMBOSO, *Seâ stran in pinele (Bibion) 1937-1942*, 1999, p. 61
- DANTE MARANGONE, *Sport anni Quaranta*, 2001, p. 43
- GIUSEPPE MARNICH, *Il pal de place di Listize*, 2004, p. 22

La Seconde Vuere Mondiâl

- LUCIANO COSSIO, *Al 8 di setembre dal '43: contes di Otelo Favot e Norine Florean*, 1998, p. 70
- LUCIANO COSSIO, *Memorie di guerra di don Antonio Mauro*, 2000, p. 62
- LUCIANO COSSIO, *Un merecan a Rome*, 2005, p. 98
- LUCIANO COSSIO, *La ritirade di Russie*, 2000, p. 34
- LUCIANO COSSIO, FRANCA TRIGATTI, *Galisto di Piso, "ucciso da vile piombo tedesco sul lavoro"*, 2000, p. 37
- ETTORE FERRO, *Nespolèdo 1945: il deposito delle tentazioni*, 2003, p. 53
- ETTORE FERRO, *La Todt: il lavoro rende liberi*, 2000, p. 38
- IRMA FERRO, *Un fat vêr*, 2002, p. 61
- DOMENICO MARANGONE, *10 giugno 1940. A S. Maria suona la campana per la seconda guerra mondiale*, 2002, p. 59
- DOMENICO MARANGONE, *Il 19 aprile 1945 i Tedeschi lasciano Santa Maria*, 2000, p. 65
- DOMENICO MARANGONE, *Quattro giovani messi al muro dai tedeschi sul finire delle ostilità*, 2000, p. 59
- CLAUDIO PAGANI, *Diario di guerra del parroco di Lestizza don Raffaele Taviani*, 2000, p. 60
- ROMEO POL BODETTO, *I Cosacs a Sclaunic*, 2000, p. 67
- GIACOMO SALVADORI, *Un viaç in timp di vuere*, 2000, p. 68

Storie resinte

- LUCIANO COSSIO, *La coscrizione dal 1938*, 2004, p. 76
- LUCIANO COSSIO, *I scuncrits dal '35 a S. Marie*, 2005, p. 94
- ETTORE FERRO, *Il mont agricul dopo la Vuere 1940-'45*, 2004, p. 57
- ETTORE FERRO, *Nespolèdo 1959: ciak, si gira! "La grande guerra"*, 2002, p. 70
- BRUNA GOMBA, *une fartae par stâ insieme*, 1999, p. 85
- GIUSEPPE MARNICH, *Agns '50 in Borc Scarpêt*, 2004, p. 29
- ROMEO POL BODETTO, *Ricuart dai scuncrits dal 1944 di Sclaunic in ocasion de fieste dai sessante agns*, 2005 p. 96
- SEVERINO TAVANO, *La classe di fier 1934 a Sclaunic*, 2003, p. 86

Toponomastiche

- LUCIANO COSSIO, *Un'antica mappa del paese di Santa Maria*, 1997, p. 27

FRANCO FINCO, *Appunti di toponomastica nel comune di Lestizza*, 1999, p. 7

Nons, cognons, sorenons di famee e onomastiche dai borcs

LUCIANO COSSIO, *El borc "ca in jù" (via Montello) a Sante Marie*, 1999, p. 79

LUCIANO COSSIO, *El borc "là in sù", memories di Tite Cjaliâr e Norine Florean*, 2000, p. 70

LUCIANO COSSIO, *La place di S. Marie e vie di Sclaunic*, 2002, p. 78

LUCIANO COSSIO, GIOBATTÀ CONDOLO, MARIO MARANGONE, *Vie di Mortean*, 2001, p. 82

CLAUDIO PAGANI, *Cognons dal país di Listize dal 1579 al 1709*, 1997, p. 19

CLAUDIO PAGANI, *I Pertoldi a Lestizza*, 2001, p. 11

DINO TOMADA, *Nons di famee a Gjalarian*, 2005, p. 27

Archivistiche

DANIA NOBILE, *Su un inedito documento dell'archivio parrocchiale di Nespolo*, 2000, p. 7

RED. LAS RIVES, *Document di archivi: "Se jo ves di maridâmi...". Doi inventaris di dote*, 2000, p. 78

NICOLA SACCOMANO, *L'archivio della parrocchia di San Martino Vescovo a Nespolo*, 2002, p. 27

NICOLA SACCOMANO, *La fieste di Sant Antoni a Gnespolêt. Diaris storics parochiâi (1910-1976)*, 2005, p. 60

Art

PAOLA BELTRAME, *La crôs di Sclaunic*, 1997, p. 31

LUCIANO COSSIO, *Madone dal Rosari*, 2001, p. 34

LAURA GOMBOSO, *La glesie dal simiteri di Listize, monument ai Muarts da la Grande Vuere*, 2000, p. 10

LUIGI LUCHINI, *Arte a Nespolo*, 1998, p. 15

DANIA NOBILE, *"Art in Glesie". Piccoli tesori della parrocchiale di Sclaunicco*, 2005, p. 20

DANIA NOBILE, *Gli ex voto della chiesa di Sant'Antonio a Nespolo*, 2003, p. 15

DANIA NOBILE, *L'iconografia di San Martino nella chiesa parrocchiale di Nespolo*, 2002, p. 22

DANIA NOBILE, *Vicende storico-artistiche dell'altare del Sacro Cuore nella parrocchiale di Nespolo*, 1999, p. 19

BIANCA MARIA PAGANI, *Rocco Pittaco: gli affreschi della parrocchiale di Galleriano*, 1999, p. 25

CLAUDIO PAGANI, *"Fabbrica della Veneranda Chiesa di Sant Biasio" di Lestizza*, 1998, p. 11

SERGIO SANDRINO, *Cristo vivo e Re: a Sclaunicco come a Cividale*, 1998, p. 9

KATIA TOSO, *Giovanni Saccomani pittore*, 1997, p. 49

Lûcs

PAOLA BELTRAME, *La Pipinate di Sclaunic*, 1997, p. 85

PAOLA BELTRAME, *La Piramide di Sante Marie*, 1997, p. 87

PAOLA BELTRAME, *Toresses e colombares*, 1997, p. 79

PAOLA BELTRAME, *Villa Fabris a Lestizza*, 1997, p. 73

LUCIANO COSSIO, *Sant Antoni di Vidot*, 1997, p. 99

LUCIANO COSSIO, LAURA GOMBOSO, DOMENICO MARANGONE, FRANCA

TRIGATTI, SETTIMIO NAZZI, ETTORRE FERRO, ROBERTO MORO, *La Maleote (Scuele Centrâl, Crosade, Crocevie, Scuele "Saccomano", Confin)*, 2001, p. 60

NILO MARTINUZ, *Il lavadôr di une volte, a Sclaunic*, 2003, p. 67

MARIA ORTOLANO, *Vie Asmara a Gjalarian*, 2003, p. 63

MARIA ORTOLANO, *La vile Trigat a Gjalarian, viodude de bande dal país*, 2003, p. 50

CLAUDIO PAGANI, *Storia delle campane antiche di Lestizza*, 1997, p. 81

LICIA ZAMARO CLOCCHIATTI, *La villa Trigatti a Galleriano: storia di una casa e fatti di vita rurale*, 1997, p. 71

Musiche

MATTIA BRAIDA, *Gusto di Pleche, violinist a Sante Marie*, 2003, p. 76

LUCIANO COSSIO (a cura di), *Regolament de cantorie di Sante Marie*, 1905, 2003, p. 47

BRUNA GOMBA, *L'in di Sant Valentin di Sclaunic*, 2004, p. 44

LAURA GOMBOSO, *Il vecjo coro di Listize (1928-1949)*, 1998, p. 87

NICOLA SACCOMANO, *Giobatta Bassi, dit el Bulo (1876-1949), organist a Gnespolêt*, 1998, p. 91

Personas

MICHELE BELLAVITIS, *Il conte Mario Bellavitis, giurista, custode della storia di famiglia*, 1998, p. 35

PAOLA BELTRAME, *Domenico Mesaglio: un Garibaldin a Sante Marie*, 1997, p. 61

PAOLA BELTRAME, *Elena Fabris Bellavitis: con penna leggera scrisse storie di anime*, 1998, p. 27

MATTIA BRAIDA, *Gusto di Pleche, violinist a Sante Marie*, 2003, p. 76

LUCIANO COSSIO, *Un merecan a Rome*, 2005, p. 98

LUCIANO COSSIO, *Une mestre a Sante Marie in timp de Grande Vuere*, 2005, p. 77

LUIGI DE BONI, *Agostino Pagani, scienziato illuminista*, 1997, p. 59

LUIGI DE BONI, *Domenica Faleschini*, 1997, p. 63

LUIGI DE BONI, *Riccardo De Giorgio: il preside e l'uomo di cultura*, 1997, p. 67
LUIGI DE BONI, *Riccardo Fabris, irredentista con Oberdan*, 2000, p. 12
LUCA DE CLARA, *I De Clara a Galleriano, un "puzzle" archivistico*, 1998, p. 53
ETTORE FERRO, *Armilio il Biondo al à braçolât el Negus*, 1998, p. 59
ETTORE FERRO, *Siôr Serilo di Gnespolêt, un cramar di planure*, 1998, p. 84
LUCIANO GOMBOSO, *Rico Simon, il Jacum dai Zeis di Listize*, 2004, p. 36
DOMENICO MARANGONE, *Bepo di Caldo*, 2000, p. 31
RENATA MARANGONE, *Dante Bonàs*, 2000, p. 94
LARA MORO, *Pio Moro: un personaggio "scomodo" nel secondo Dopoguerra*, 1997, p. 65
EDOARDO PAGANI, *I Pagani a Sclaunicco: quasi una dinastia*, 1998, p. 42
FERDINANDO PATINI, *Un antico documento sui Morelli di Lestizza*, 1998, p. 39
DANIELE ROSSI, *Giovanin Gude di Vilecjasse (1910-1997), chel che al à puartât la griliade in Friûl*, 2005, p. 78
GIACOMO SALVADORI, *Ghine Falescjine*, 2002, p. 63
BALDOVINO TOFFOLUTTI, *Pietro Toffolutti "Fanot", imprenditore "progressista" del secolo scorso*, 1998, p. 47
IVANO URLI, *Il "Bafon" di Gnespolêt*, 2005, p. 57

Predis di chenti

ROSALBA BASSI, *Ricordo di don Gubiani*, 2001, p. 51
PAOLA BELTRAME, *Pre Giovanin di Gardenâl*, 2001, p. 56
MATTIA BRAIDA, *Don Luigi Giovanni Gomboso*, 1999, p. 34
LUCIANO COSSIO, *Letare di Checo Tirintin su don Gattesco*, 2001, p. 54
LUIGI DE BONI, *Giovanni Battista De Giorgio*, 1999, p. 33
PRIMO DEOTTI, *Listize, un país di predis*, 2005, p. 52
PIETRO MARANGONE, *Don Gattesco: un sogno finito male*, 1998, p. 67
FRANCO PREZZA, *"Il trattamento è buono...": il sacrificio di don Silvio Garzitto in Russia*, 1998, p. 71
EMILIO RAINERO, *Don Guido Trigatti: il Prete degli Emigranti*, 1997, p. 69
GIOVANNI BATTISTA RIGA, *Don GioBatta Riga parroco e sindaco*, 2000, p. 18
KATIA TOSO, *L'eredità del "cjaluni" Usualdo Antonio Rossi di Villacaccia*, 1999, p. 29
ELENA ZORZUTTI, *Don Giuseppe Degano dai Pevars*, 2000, p. 15

Int di vuê

PAOLA BELTRAME, *Doi fradis bersaliêrs di Sante Marie*, 2002, p. 88

PAOLA BELTRAME, *Elda Gottardis, poetesse e mestre a Sclaunic*, 2000, p. 90
PAOLA BELTRAME, *Faustino Nazzi, storico e fine sociologo*, 1998, p. 111
PAOLA BELTRAME, *Federico Rossi: par une culture furlane che e cressi su lis sôs lidris*, 1998, p. 109
PAOLA BELTRAME, *Franc Fari*, 2001, p. 93
PAOLA BELTRAME, *Licio De Clara: la matematiche par furlan*, 1998, p. 105
PAOLA BELTRAME, *Luciano Cossio, germanista e ambientalista*, 1998, p. 106
PAOLA BELTRAME, *Suor Flavia Prezza: come nasce una vocazione*, 1998, p. 115
MARIO BLASONI, *Adriano Zorzini: simpri in vore*, 2003, p. 90
MARIO BLASONI, *Fra' Barnaba*, 2001, p. 91
LUIGI DE BONI, *Bianca Maria Pagani: ha ricercato sull'emigrazione*, 1998, p. 107
AURELIO GOMBOSO, *Il papà dal telefonin*, 2003, p. 84
RED. LAS RIVES, *Don Luigi Tavano, la ricerca storica e socio-religiosa in terra di confine*, 1999, p. 91
OLGA MAIERON, *Aldina De Stefano Pagani: la poesia al femminile*, 1998, p. 113
BIANCA MARIA PAGANI, *È di Lestizza l'inventore del goniometro Pagani*, 1998, p. 100
PIERGIORGIO PASSONE, *Luciano Cossio, Giovanni Battista Passone pedagogjist profete des gnovis tecnologjiis*, 2003, p. 87
LUCIA PERTOLDI TAVIANI, *Il gno viaç in Australie*, 2004, p. 82
DANIELE ROSSI, *Santin dai Ros, zuiadôr di bale tal zei: 2 metros e 8 di umanitàt*, 2002, p. 90
VALERIO SACCOMANO, *Di Gnespolêt a Bolzan*, 2004, p. 78
SEVERINO TAVANO, *La classe di fier 1934 a Sclaunic*, 2003, p. 86
IVANO URLI, *A un tîr di sclope*, 2004, p. 85
IVANO URLI, *Vilme di Gjalarian, femine di cjant, dulie e poesie*, 2005, p. 99
LUCIANO VERONA, *Pietro Biasatti, Art, storie e fede intal teatri di Pieri Santon*, 1999, p. 87

Storie di lataries e di mulins

MAURO DELLA SCHIAVA, **ROBERTO MAIOLINI**, **DORIS TRIGATTI**, *Novant'anni di onorato servizio: la Latteria di Sclaunicco*, 1999, p. 52
ETTORE FERRO, *"Talians" e "Todescs" a Gnespolêt, cronaca di una guerra di paese*, 1999, p. 46
ETTORE FERRO, **GAETANO COGOI**, *I Cogoi, per generazione mugnai*, 1999, p. 54

Tradizions e vite di paîs

ROSALBA BASSI, *Mûts di di da la nestre int*, 1999, p. 37

- PAOLA BELTRAME, *I zûcs di une volte*, 1997, p. 107
 LUCIANO COSSIO, *L'aghe, el fûc*, 1997, p. 89
 LUCIANO COSSIO, *La coscrizione dal 1938*, 2004, p. 76
 LUCIANO COSSIO, *Rogazions e barufes fra Sante Marie e Sclaunic*, 1999, p. 42
 LUCIANO COSSIO, *I scuncrits dal '35 a S. Marie*, 2005, p. 94
 LUCIANO COSSIO, *Il teatri a Sante Marie*, 2005, p. 90
 LUCIANO COSSIO, *Il torpedon di Carare*, 2002, p. 85
 ANDREA DEL PIN, *Lis rogazions a Listize*, 2004, p. 39
 ALDINA DE STEFANO, *Tornin a brincâ la lune*, 2005, p. 85
 BRUNA GOMBA, *A puartâ sot i muarts*, 2001, p. 79
 BRUNA GOMBA, *Carnevâl fat di stran*, 1998, p. 82
 BRUNA GOMBA, *Chel matrimoni chi al è di fâ*, 1999, p. 39
 BRUNA GOMBA, *Di sponse a mari*, 1998, p. 77
 BRUNA GOMBA, *une fartae par stâ insieme*, 1999, p. 85
 BRUNA GOMBA, *L'in di Sant Valentin di Sclaunic*, 2004, p. 44
 BRUNA GOMBA, *Preieris di une volte*, 2000, p. 83
 LUCIANO GOMBOSO, *Rico Simon, il Jacum dai Zeis di Listize*, 2004, p. 36
 RED. LAS RIVES, *Document di archivi: "Se jo ves di maridâmi..."*. *Doi inventaris di dote*, 2000, p. 78
 PIETRO MARANGONE, *Un gioco antichissimo: il "tuto"*, 1998, p. 81
 PIETRO MARANGONE, *In file o "a stâ sù"*, 1999, p. 38
 PIETRO MARANGONE, *Scritures e avôts*, 1997, p. 97
 PIETRO MARANGONE, *Vore lassade*, 1999, p. 36
 SANDRO MARANGONE, SARA MARANGONE, *Sul lâ a farcs, a scuari, e altri piçul comercio familiâr*, 1997, p. 103
 GIUSEPPE MARNICH, *Agns '50 in Borc Scarpêt*, 2004, p. 29
 GIUSEPPE MARNICH, *Il famôs Perdon de Carmine dal Sessantetrê*, 2005, p. 92
 GIUSEPPE MARNICH, *La fieste dal mai a Listize*, 2004, p. 42
 MARIA ORTOLANO, *La vile Trigat a Gjalarian, viodude de bande dal païs*, 2003, p. 50
 ROMEO POL BODETTO, *A stâ sù (o fâ la file)*, 2002, p. 86
 ROMEO POL BODETTO, *La comunion ai nuviçs*, 2002, p. 87
 ROMEO POL BODETTO, *Il funerâl di Carnevâl*, 2000, p. 83
 ROMEO POL BODETTO, *I Mais*, 1997, p. 101
 ROMEO POL BODETTO, *Il purcit da la cucagne: tradizions... di vuê a Sclaunic*, 1998, p. 86
 ROMEO POL BODETTO, *Ricuart dai scuncrits dal 1944 di Sclaunic in ocasion de fieste dai sessante agns*, 2005, p. 96
 NICOLA SACCOMANO, *La fieste di Sant Antoni a Gnespolêt. Diaris storics parochiâi (1910-1976)*, 2005, p. 60
 GIACOMO SALVADORI, *I ricuarts di none Lelie*, 2001, p. 88
 SEVERINO TAVANO, *La classe di fier 1934 a Sclaunic*, 2003, p. 86
 IVANO URLI, *Lusoruts di une gnot avostane*, 2004, p. 53
 PAOLA BELTRAME, *A fâ fros*, 2001, p. 78
 MATTIA BRAIDA, ETTORRE FERRO, *Un mistîr par antîc: il tiessidôr*, 2001, p. 49
 LUCIANO COSSIO, *A imparâ a cusî e ricamâ tal asilo*, 2004, p. 73
 LUCIANO COSSIO, *I cavalêrs*, 1997, p. 105
 LUCIANO COSSIO, *I mistîrs di une volte a Sante Marie. I cjalîars, i mechanics*, 2004, p. 24
 LUCIANO COSSIO, *I mistîrs di une volte a Sante Marie. I sartôrs, i marangons*, 2005, p. 79
 LUCIANO COSSIO, *Il torpedon di Carare*, 2002, p. 85
 GIANFRANCO DEGANI, ROBERTO DEGANI, *Imprescj là dai Pevars*, 2004, p. 47
 ETTORRE FERRO, *Lâ a scuari*, 2001, p. 60
 ETTORRE FERRO, *Il mont agricul dopo la Vuere 1940-'45*, 2004, p. 57
 BRUNA GOMBA, *Las coltres di Armide*, 2002, p. 83
 BRUNA GOMBA, *Un cors di tai*, 2005, p. 88
 BRUNA GOMBA, *La lave grande*, 2000, p. 80
 BRUNA GOMBA, *Sartores di païs*, 2003, p. 71
 LAURA GOMBOSO, *Seâ stran in pinele (Bibion) 1937-1942*, 1999, p. 61
 SANDRO MARANGONE, SARA MARANGONE, *Sul lâ a farcs, a scuari, e altri piçul comercio familiâr*, 1997, p. 103
 NILO MARTINUZ, *Il lavadôr di une volte, a Sclaunic*, 2003, p. 67
 GIACOMO SALVADORI, *La farie dai Falscjins*, 2003, p. 65

Emigrazion

- LUCIANO COSSIO, *Un emigrant di S. Marie in Meriche*, 2003, p. 80
 LUCIANO COSSIO, *Emigrants in Gjarmanie sot el Fassio (1937-'45)*, 1999, p. 63
 LUCIANO COSSIO, *Emigrazion in Argjentine ('800 e '900)*, 2000, p. 26
 RENZO COSSIO, *Emigrant tal forest e in patrie*, 1999, p. 75
 BRUNA GOMBA, *Alcide Maiolla primo emigrante italiano morto sul lavoro in Svizzera*, 2002, p. 68
 DOMENICO MARANGONE, *Trentanove anni di emigrazione: Belgio, Francia, Svizzera*, 1999, p. 69
 LUCIA PERTOLDI TAVIANI, *Il gno viaç in Australie*, 2004, p. 82
 ROMEO POL BODETTO, *Avventure, ricordi, aneddoti di una famiglia di mezzadri in giro per l'Italia*, 2001, p. 41
 ROMEO POL BODETTO, *Emigrato in Svizzera a 17 anni*, 2003, p. 81
 ROMEO POL BODETTO, *San Martin dai colonos: una storia di mezzadri*, 1998, p. 95
 FRANCA TRIGATTI, *Alme Fassete di Gjalarian, emigrante e poetesse*, 1999, p. 73
 FRANCA TRIGATTI, *Vigji "Fassete" di Gjalarian, un emigrant di lusso*, 1998, p. 97

Vite e lavôr

- ROSALBA BASSI, *A fâ siele par sportes, cjapie e cjadrees*, 2000, p. 82
 ROSALBA BASSI, *Impara l'arte: a cucire e ricamare dalle suore*, 1998, p. 80

Mitologie

- PAOLA BELTRAME, *Une storie di aganis*, 1997, p. 109

Indiçs dai contribûts publicâts sui volums "Las Rives" dal 1997 al 2005

DON GIOVANNI COSSIO, *La vecje dal Siôr*, 1997, p. 110

BRUNA GOMBA, *La Carmine*, 2000, p. 86

ELENA ZORZUTTI, *Striaments a Vilecjasse*, 2000, p. 88

Repertoris bibliografics

LUIGI DE BONI, *Rassegna bibliografica: testi pubblicati sulla storia del territorio di Lestizza*, 1997, p. 113

ALESSANDRA GARGIULO, *Archeologia Recensioni*, 2003, p. 13

ALESSANDRA GARGIULO, *Recensions*, 2004, p. 11

ALESSANDRA GARGIULO, *Recensions 2005*, 2005, p. 105

RED. LAS RIVES, *Indiçs dai contribûts publicâts sui volums "Las Rives" dal 1997 al 2001*, 2002, p. 91

NOTE

¹ Note di redazione: cetancj titui a vegnin ripetûts plui voltis par plui arguments, stant ae lôr nature e aes tematichis che a tratin (esempli: **MATTIA BRAIDA**, *Gusto di Pleche, violinist a Sante Marie si cjate in Musiche* ma ançe in *Personaçs*).

Las Rives 2006 *Indic*

3 Presentazione

Archeologjie

- 6** Alcuni fossili nei ciottoli alluvionali del territorio comunale di Lestizza
Romeo Pol Bodetto
- 7** La cucina in epoca romana
Alessandra Gargiulo
- 12** Tintinnabula romani rinvenuti nel territorio comunale di Lestizza
Romeo Pol Bodetto
- 14** Altri nuovi reperti provenienti dalla Paluzzana
Romeo Pol Bodetto

Il Nûfcent

- 15** Cantieri, opere e costruzioni nella Galleriano del '900
Dino Tomada
- 19** La ledre e la irigazion a scoriment a Vilecjasse
Daniele Rossi

Sot il Fassio

- 24** La "Rovente": prime squadre di balon a Sante Marie
Luciano Cossio
- 27** Ustinut marinâr
Luciano Cossio

La Seconde Vuere Mondiâl

- 28** "Cricâ di frêt, obbedire e combattere". La Russie di Tullio Sgrazzutti di Gjalarian
Matteo Trigatti

Vite e lavôr

- 32** I mistîrs di une volte a Sante Marie
Luciano Cossio
- 37** "La signorine"
Aldina De Stefano Pagani incontra Iolanda Pagani Nazzi

Tradizions e vite di paîs

- 43** Cjampanis che a sunin di fieste
Giuseppe Marnich

- 46 Il gioco del tiro alla fune a Sclaunicco
Romeo Pol Bodetto

Personaçs

- 48 Angela Maria Olgiati (1894-1996), une benefatrice dal país di Sante Marie
Luciano Cossio

Emigrazion

- 50 Amos Pagani (1896-1956), un furlan in Argentine
Luciano Cossio
- 52 Emigrâ in Australie
Lorenzo Moro

Storie resinte

- 53 La television in canoniche: "Telescuola" a Sante Marie
Luciano Cossio
- 56 Un servizio militare molto particolare: Scaglione I 65
Romeo Pol Bodetto
- 58 Le penne nere dopo quella tragica sera del 6 maggio del '76
Bruno Ventulini
- 60 Cun Dario, Meo, Gjovani e i fruts di Gjiviano
Ivano Urli

Int di vuê

- 64 Liduina Virgilio
Giuseppina Petraz
- 66 Ort e zardin a presit e daurman, li di Dario Morale a Gjalarian
Ivano Urli

Repertoris bibliografics

- 69 Recensions 2006
Nicola Saccomano
- 71 Indiçs dai contribûts publicâts sui volums "Las Rives" dal 1997 al 2005
red. Las Rives



STAMPA



S. DORLIGO DELLA VALLE - TRIESTE

